ANNO I - N. 1 GIUGNO 1937 XV

Spedizione in abbonamento postale

RASSEGNA STORICA SALERNITANA

Diretta da ANTONIO MARZULLO

A CURA DELLA SEZIONE DI SALERNO
DELLA R. DEPUTAZIONE NAPOLETANA DI STORIA PATRIA

SOMMARIO

M. Galdi — Per un luogo di Orazio . . . . . Pag. 3

M. Della Corte — L'origine del nome di Positano . » 9

A. Marzullo — *L'elogium* di Polla, la via Popilia e l'applicazione della *lex Sempronia agraria* del 133 a. C. » 25

E. Guariglia - V. Panebianco — Termini graccani rinvenuti nell'antica Lucania . . . . . » 58

R. Cantarella — Dove sarebbe dovuta sorgere *Platonopoli* » 92

G. Chierici — Il Duomo di Salerno e la Chiesa di Montecassino . . . . . » 95

R. Trifone — *Censiles* e *angariarii* nella vita agricola salernitana del Duecento . . . . . » 110

L. Giliberti — La monetazione salernitana e gli studi numismatici inerenti . . . . . » 122

E. Pontieri — L'arcivescovo Seripando e la Scuola Medica Salernitana . . . . . » 127

M. De Angelis — L'ampliamento di Salerno alla fine del Cinquecento . . . . . » 131

L. Cassese — I fondi membranacei dell'Archivio Provinciale di Stato di Salerno . . . . . » 153

C. Carucci — Documenti sul 1799 nel Cilento . . » 162

Notiziario sistematico delle scoperte archeologiche nel Salernitano (V. Panebianco) . . . . . » 181

Restauri di monumenti . . . . . » 190

Informazioni: La Biblioteca Provinciale di Salerno (A. Sinno) » 191

RASSEGNA STORICA SALERNITANA

Diretta da ANTONIO MARZULLO

Comitato Direttivo: M. DELLA CORTE - C. CARUCCI
V. PANEBIANCO - *Segretario di Redazione*

A CURA DELLA SEZIONE DI SALERNO
DELLA R. DEPUTAZIONE NAPOLETANA DI STORIA PATRIA

DONO Società Salernitana Storia Patria
luglio 2013

Condizioni di abbonamento. - Italia e Colonie L. 30 - Estero L. 45
Un fascicolo separato L. 10.

L'abbonamento decorre dal 1. gennaio di ogni anno e, non disdetto entro l'anno solare, s'intende rinnovato.

Gli abbonati alla *Rassegna* sono considerati Soci della Sezione di Salerno della R. Deputazione Napoletana di Storia Patria. A questo indirizzo sarà rivolta tutta la corrispondenza per quanto concerne l'Amministrazione della *Rassegna* e ogni altra attività della Sezione.

CENTRO BIBLIOTECARIO DI ATENEO
AREA UMANISTICA

PREMESSA

Questa Rassegna ha lo scopo di render noti, di volta in volta, i risultati delle ricerche e degli studi, che conferiscano alla migliore conoscenza della storia e della civiltà del Salernitano.

Come tale, è non solo Rassegna *documentaria dell'attività della Sezione Salernitana della R. Deputazione Napoletana di Storia Patria e degli altri Istituti che svolgono in Provincia opera scientifica affine, ma anche, e soprattutto, sussidio indispensabile a chi voglia accingersi alle prime complete e soddisfacenti ricostruzioni del passato di una regione, come questa di Salerno, non ancora abbastanza nota, e spesso anche mal nota, in tutti i suoi momenti storici e le sue manifestazioni d'arte e di civiltà.*

Possa il fervore dei ricercatori e degli studiosi in terra salernitana corrispondere all' imperiosa esigenza di avere al più presto, pronti per lo studio, tutti gli elementi utili e necessari perchè le affermazioni nobilissime del passato di questa Provincia abbiano finalmente il loro giusto rilievo nel grande quadro della storia antica e nuova d' Italia.

Il che è, per noi tutti, un preciso dovere, nel rinnovato clima fascista e imperiale della Patria.

Bibliotecario
Centro
241.604
di Ateneo
Area

Per un luogo di Orazio

(ep. I 15, w. 1 sgg.)

E' noto il luogo oraziano (*epist.* I 15, w. 1 sgg) dove il poeta, rivolgendosi all'amico Vala, gli chiede informazioni sul clima, sugli abitanti, sul vitto ecc. delle due località di Velia (1) e di Salerno, se mai gli convenga andare ivi a fare la cura dei bagni freddi per prescrizione del medico Antonio Musa.

Orazio era solito recarsi prima, durante l' inverno, a Baia, assai rinomata nell'antichità per i bagni caldi, quantunque non solo alle acque dovesse la sua rinomanza, a cui accennano ripetutamente i poeti augustei (oltre gli augustei, vi accenna anche Ausonio del IV sec., per ricordare solo questo nome), ma anche, e soprattutto, alla vita molle, licenziosa e corrotta, tutta dedita ai piaceri, che vi si trascorreva liberamente.

Ma dopo che Antonio Musa aveva guarito con la cura dei bagni freddi una grave malattia di Augusto, venne di moda tale cura, e molti, anzichè recarsi alle tiepide acque di Baia, pensarono bene di rivolgersi altrove per trovarvi la loro guarigione. Anche il Venosino è costretto a fare altrettanto; e però prima di decidersi a lasciare Roma, chiede a Vala

quae sit hiems Veliae, quod caelum, Vala, Salerni,
quorum hominum regio et qualis via...

---

(1) Orazio non sa decidersi per Velia o per Salerno. Quanto a Velia, giova ricordare che il clima vi era assai riputato per la sua dolcezza; e Paolo Emilio per consiglio dei medici vi si sarebbe recato negli ultimi giorni della sua esistenza, con la ferma fiducia di poter prolungare una vita che gli sfuggiva per sempre. Cfr. Plutarco, c. 39.

Naturalmente il poeta si accinge a lasciare, non senza un certo rimpianto nell'animo, i luoghi soliti di cura, come si può facilmente arguire dalle sue parole, quali

> ..... *et tamen illis*
> *me facit invisum, gelida cum perluor unda*
> *per medium frigus.*

E' sempre rivolto a Baia il suo pensiero, mentr'egli proprio nel cuore dell' inverno deve bagnarsi nell'acqua gelida, con rischio, pensa, della sua salute a cui teneva tanto. E però ricorda con nostalgia i boschetti di mirto (*murteta*) presso Baia, dove erano esalazioni di vapori caldi dal suolo, e quindi di azione sudorifera, che guarivano le malattie inveterate o croniche (1), e immagina che lo stesso *vicus* di Baia si dolga che gli ammalati ora più non lo frequentino, ma gli abbiano preferito Chiusi ed il freddo paese dei Gabii.

Ma non di questo dobbiamo occuparci, e tanto meno se l' impressione un po' sgradevole che produce il carme con la sua slegatura e la sua piuttosto lunga parentesi sia soltanto apparente o no, benchè anch' io riconosca un certo brusco spezzamento del discorso e un certo disordine che interrompe il filo del racconto e rende alquanto oscuro il significato della parentesi stessa. Chè il volersi paragonare a quel Menio parassita, il quale era sempre contento, sia quando aveva da scialare, sia quando era a corto di quattrini, può essere un paragone opportuno e calzante, che ci rivela l' indole arguta e spiritosa del Venosino; ma il modo come è introdotto il paragone, non lascia pienamente soddisfatto il lettore.

Qui giova piuttosto chiedersi chi sia questo Vala a cui l'epi-

---

(1) Circa questa cura cfr. Celso II 7: « siccus calor est: quarumdam naturalium sudationum, ubi e terra profusus calidus vapor aedificio includitur, sicut supra Baias in murtetis habemus ». V. anche Vitruvio II 6, 2. Il medico greco Erodoto, citato da Oribasio, chiama queste esalazioni di vapori caldi, di azione sudorifera, ἀφιδρυτήρια, e Filumeno ξηραὶ πυρίαι αὐτοφυεῖς.

stola è indirizzata. Il nome Vala ricorre, ch' io sappia, solo in questo carme. In generale, in tutti i commenti non si ha nessuna parola al riguardo, mentre dal tono scherzoso con cui Orazio gli parla, si ha tutto il diritto di ritenere che sia stato un amico e un confidente, se non proprio dei più intimi, certo di una tal quale famigliarità con lui. A un amico di riguardo Orazio non si sarebbe permesso di parlare a quel modo, non solo inserendo il ricordo del parassito Menio che — lo si è già detto — quando aveva di che sfamarsi, lodava i crapuloni; quando era a stecchetto, si ritirava in casa e ingozzava trippa e carne di pecora e lodava la frugalità; ma anche facendo dello scherzo, perchè l'epistola, chi nol vede? ribocca di facezie. Un amico di riguardo si sarebbe anche forse doluto con lo stesso poeta della lunga parentesi, che gli avrebbe impedito di afferrar bene il senso dell' intero discorso (quantunque il Tommaseo si domandi come e perchè mai si possa dir male delle parentesi. Infatti senza questa parentesi non avrebbe potuto dir tante cose).

Doveva essere Vala (il nome oscilla tra Vala e Vaala) assai pratico e conoscitore dei luoghi di cui il poeta gli chiede notizia, altrimenti non avrebbe potuto soddisfare il desiderio del Venosino.

E forse vi sarà anche stato per la medesima ragione per cui vi si doveva recare Orazio. Domandare a una persona della temperatura di una data località, dell'indole degli abitanti, della via che vi conduce, ecc., presuppone che la persona sia in grado di rispondere e chiarire tutti i dubbi.

Di un Numonio Vala parla Velleio Patercolo (II 119), là dove dice che fu legato di Varo in Germania, nel 752 d. R., e dette prova di grande vigliaccheria, abbandonando il suo capo ferito a morte e dandosi alla fuga: « at Vala Numonius, legatus Vari, cetera quietus ac probus, diri auctor exempli, spoliatum equitem peditem relinquens fuga cum aliis Rhenum petere ingressus est ». Aggiunge subito dopo lo storico: « quod factum eius fortuna ulta est; non enim desertis superfuit, sed desertor occidit ».

Dunque Numonio Vala fu un disertore che scontò con la morte il suo tradimento, perchè, pure fuggendo, non riuscì a scam-

pare al destino che l'attendeva nella disastrosa spedizione di Germanico.

Sarà stato costui l'amico di Orazio? Lo scoliaste oraziano inclinerebbe a crederlo. Ma dove, come si sarà potuto conoscere con Orazio? E Orazio avrebbe stretto amicizia con un fuggiasco e traditore ?

L'Orelli vede in questo Vala il padre dell'oraziano Vala, che fu triumviro monetario e le cui monete apparvero nel 711 dopo la morte di Cesare. Che sia quel *L. Numonius Vala C. F.*, ricordato nell' iscrizione C I L x 481, quale *patronus* della città di *Paestum*, è, a mio avviso, abbastanza possibile. Data l' importanza della famiglia dei *Numonii*, non è assurdo immaginare che proprio un membro di questa famiglia possedesse delle terre nella regione di *Salernum*, e precisamente a *Paestum*, e per la sua vicinanza a Velia e a Salerno fosse in grado di fornire una risposta precisa alle domande di Orazio.

La famiglia dei *Numonii* doveva avere la sua importanza, se è ricordata nelle iscrizioni greche di *Rhegium* e di *Vibo;* e doveva essere anche abbastanza dotata di beni di fortuna, « une famille enfin — come scrive il Courbaud (1) — qui avait des attaches dans l' Italie meridionale », se ai ricchi in generale, e alla *gens Numonia* in particolare, deve riferirsi l'allusione contenuta nei versi:

. . . . . *quorum*
conspicitur nitidis fundata pecunia villis,

dove Orazio immagina di far come Menio che quando non sta troppo a corto di quattrini ecc. ecc..

Più che dunque un possidente di Salerno o di Velia, come molti ritengono, penso che il nostro Numonio Vala abbia avuto delle *nitidae villae* nei pressi di Pesto, dove doveva recarsi di tanto in tanto, e in uno dei periodi dell'anno, proprio durante l' inverno quando Orazio doveva recarsi a Salerno o a Velia, sia stato da lui

---

(1) Cfr. Edm. Courbaud, *Horace, sa vie et sa pensée à l'époque des épitres*, Paris, Hachette et C., 1914.

interpellato che dovette profittare della presenza dell' amico in quelle località (1).

Numonio Vala poteva svernare a Pesto, data la mitezza del clima, contrassegnata dai suoi famosi roseti; e di lì avrà potuto rispondere al Venosino (2).

Rifuggiamo dal chiederci dove si siano potuti conoscere entrambi, perchè a furia di arzigogolare si annaspa nel vuoto. Piuttosto è opportuno domandarsi quando fu indirizzata la lettera I 15.

Se la moda dei bagni freddi, contrariamente alla cura delle acque termali, ebbe inizio nell'a. 23 a. C. (poco importa se il medico Antonio Musa, che prima godeva il pieno e incondizionato favore di Augusto, incorresse dopo nella collera dell' imperatore per non aver saputo guarire col suo metodo il giovine Marcello), tutto induce a far ritenere che l'epistola fu scritta nel 23, e propriamente d' inverno.

Non possiamo andare al di là dell'a. 23, quale data di composizione del carme, perchè quello è un termine obbligato; ma se fosse possibile, lo sposteremmo volentieri, perchè l' epistola in esame si differenzia notevolmente da tutte le altre sia per il contenuto, sia per la forma. Già il Courbaud ha opportunamente rilevato che essa arieggia un po' il fare di Lucilio, mentre le altre hanno altra impostazione e intonazione.

Poi mentre varie altre epistole contengono la risoluzione fatta dal poeta di battere altra via, rinunziando all'epicureismo, qui ricompare la tendenza a voler restare ancora nei confini della filosofia di Epicuro, ad onta che Orazio abbia voluto esprimere in forma assai scherzosa il suo pensiero.

Riteniamo perciò anche noi che l'epistola 15ª del libro I è

---

(1) Il Courbaud pensa, non so con quanta ragione e fondatezza, che l'amico Vala dovesse essere sconosciuto a Orazio, mentre la famiglia gli doveva essere ben nota; cfr. *op. cit.* p. 192.

(2) Sono assai celebri i *biferi.. rosaria Paesti* perchè occorra qui fermarsi a ricordarli. Del resto v. Virgilio, G. IV 119; Properzio IV 5, 59; Ovidio, *Metam.* XV, 708; Plinio III 5, 10. Per tutti cfr. il bel libro del Marzullo su *Paestum.*

una delle più antiche, e forse anche la più antica, e segna nell'evoluzione del pensiero filosofico di Orazio una sosta, se non proprio una involuzione.

MARCO GALDI

Ricordiamo, con animo commosso, che Marco Galdi, non appena ebbe notizia della pubblicazione della Rassegna, *fu il primo a dare entusiastica collaborazione, con la nota che oggi vede la luce, mentr'Egli non è più!*

Così, anche dall'Oltretomba....., suadente ed armoniosa come la udimmo in vita....., ci giunge in queste pagine postume la ben nota tua voce, o compianto, indimenticabile Marco Galdi!....

E vivo ed acerbo, quale in noi permaneva, si ridesta oggi e si riacutizza, ad un anno dalla tua dipartita immatura, il rimpianto del compagno fedele, dell'amico incomparabile, dell'umanista del maestro dell'accademico, ammirato venerato acclamato!.....

Ma tocca è appena la mole delle sudate carte.....; e tanti scritti inediti, scia vaporante d'una luce astrale, più e più volte ancora il tuo spirto alacre faranno aleggiare desiderato, fra quanti ti conobbero e perchè ti conobbero ti amarono: compagni, discepoli, amici, colleghi, estimatori. (M. DELLA CORTE)

L' origine del nome di Positano

La penisola Sorrentina e la Costiera Amalfitana abbondano di toponimi latini, sì di monti, regioni, contrade e corsi d'acqua, come di città, borgate, e villaggi fin oggi sopravvissuti o intatti, o sì lievemente alterati da farsi ricondurre alla loro origine classica al minimo sforzo indagatore, ovvero più o meno profondamente trasformati dalla intervenuta graduale evoluzione fonetica. Questi ultimi, solo quando siano saggiati alla pietra di paragone di talune regole linguistiche, abilitano lo specialista ad enucleare e ad additare un originario toponimo latino con i gradi ora della certezza — dove specialmente soccorrano concomitanti prove storiche, epigrafiche e monumentali — ora della più grande e plausibile ma sempre mera probabilità, quando l' indagine linguistica resti senz'altro appoggio.

Ciò che per la penisola Sorrentina, ricca così di ruderi dei tempi classici come di testimonianze di classici autori — storici geografi eruditi e poeti che siano — era ed è stato sempre per tutti un fatto di per sè stesso imponente, poteva sembrare fino a poco fa un fatto meno evidente per la costiera Amalfitana. Ma ora non più. *Avanzi imponenti di Ville romane fastose e cospicue* — fra quante qua e là se ne siano mai incontrate nel passato e non ce ne sia serbata notizia — *restano assicurati finora per lo meno sotto gli abitati attuali di Minori e di Positano.*

E sono ruderi di Ville romane sepolte tutte nel I secolo dell' Impero dalle ceneri che il Vesuvio fin là ed oltre aveva lanciato l'anno 79 d. C., e che disastrosi nubifragi indi a poco trassero giù dagli scoscesi picchi dei monti circostanti.

Discende da questo fatto con sicurezza constatato la nozione ormai sicura, che anche a quella costa volta in pieno meriggio del *Sinus Paestanus,* sì dolce di clima e sì fascinosa di panorami, andò ad estendersi agli inizi dell' Impero, da parte di ricche ed opulenti

famiglie romane, l'accaparramento a suon di sesterzi di un qualsiasi seno di mare, o di un promontorio emergente dalle onde, per costruirvi quelle che la moda del tempo esigeva allora si possedessero: Ville marittime.

Inutile dire che dalla favorevole condizione *della giacitura e della conseguente amenità del sito,* per l' impianto di simili Ville, non doveva andare disgiunta — e non se ne disgiungeva nel fatto — un'altra condizione indispensabile: *quella della presenza e della possibilità di sfruttamento di un rivolo o ruscello d'acqua corrente,* più o meno perenne più o meno ricco, indispensabile così per la migliore alimentazione idrica della famiglia villeggiante, come per le necessarie erogazioni alle consuete dipendenze di simili Ville di quel tempo, sia terrestri, quali parchi, giardini, ninfei, fontane e terme, sia marittime, quali le classiche *piscinae,* ed i più classici ancora e pingui vivai di pesci, ninfei, e così via.

Più inutile ancora sarebbe insistere di proposito sopra una ulteriore constatazione che a questo punto risulta chiara per ognuno. Se identiche sono le condizioni che nel sito medesimo già permisero nel periodo romano l' esistenza di una Villa, ed han permesso di poi lo stabilimento di un nucleo abitato, qui assurto alla dignità dell'attuale municipio marittimo, lì arrestatosi alla minore entità demografica di una borgatella o frazione di miseri pescatori e marinai; se, in altre parole, fra la maggior parte degli abitati costieri attuali e gli stabilimenti del periodo classico — siano stati Ville come nei casi additati, siano stati stabilimenti di altra natura — intercedono rapporti di sicura continuità e dipendenza topografica; buon criterio è quello di presumere nella più parte di casi anche la continuità e dipendenza onomostica. E questa dipendenza onomastica, più facile a tentarsi, che non sia ad indagarsi la grave mora delle alluvioni mandate giù dai monti da nubifragi antichi e recenti, donde solo a caso qua e là è riuscito finora ad affiorare qualche rudere, ove indagata acconciatamente sulle orme sicure già in questo campo di ricerche impresse specialmente da Giovanni Flechia (1),

(1) G. Flechia, *Nomi locali del Napolitano, etc.,* in « Atti d. Accad. di scienze di Torino » X (1874), paragrafi 5 e 8.

è da credersi compenserebbe ad usura qualche giovane studioso a ciò preparato che si volesse dedicare di proposito ad indagine sì nobile e suggestiva (1).

Confidando adunque nell'opera di qualche benemerito studioso per una ricerca sistematica al proposito additato, mi sia frattanto consentito, quasi a stimolo ed incoraggiamento, esporre quanto io penso che con buon fondamento, ed in vista di una documentazione che in casi ben rari si presenta così ricca ed imponente, possa dirsi oggi circa il precedente classico dell'attuale toponimo « Positano », al lume delle scoperte archeologiche — caso fortunato fra i pochi — ivi da tempo verificatesi, e che ci mettono in presenza di una Villa romana del I sec. dopo C..

* * *

Di questa Villa romana (2) un primo nucleo, del quale si ricordano « musaici, pitture murali, colonne stuccate e marmoree, condutture di piombo, e file di muri come di un corridoio », fu

---

(1) Accanto a toponimi inalterati come quello del Capoluogo, e per limitarmi a qualche elemento esclusivamente marittimo della Costiera Amalfitana, parmi affatto trasparente una origine classica per i nomi di Cetara (da *Cetaria*, dall'antico impianto di una tonnara, o peschiera, o vivaio di pesci), di Atrani (da *Atrianum*, predio della famiglia *Atria?*), di Furore (da *Furor*), di Fuente (da *Fontes*), di Praia (da *Plaga*-spiaggia), di Erchie (da *Hercle*, riduzione di un più antico *Herculis-fanum?*), etc.

Più arduo forse si presenta il problema per toponimi di forma aggettivale, come quelli ad es. di Vietri, Maiori e Minori, per i quali forse si sarà sulla buona strada postulando un sostantivo che col tempo si sia risparmiato nell'uso. Troppo vicino all'*oppidum* di *Salernum* è Vietri, per non vedervi, sulla base del documentato medioevale « *in loco Veteri* », un decadente *Véteri*, da un classico *Véteres (fines?, coloni?*, ovvero *pagani?*, ovvero altro simile elemento, di *Salernum)*.

Troppo vicine sono le spiaggie di Maiori e Minori, nel loro reale rapporto di reciproca comparazione, per non giustificare il sospetto che, in una supposta originaria unità di possesso dei tempi classici — e lasciando da parte *Reginna maior* e *Reginna minor*, nomi dei relativi corsi d'acqua e non anche degli abitati — Maiori e Minori non siano stati a un dipresso le *Maiores* e *Minores (orae*, o simile voce) di una ignota entità amministrativa, o di un latifondo costiero dell'età classica.

(2) Riassumo questi cenni dalla Relazione del ch. collega Dr. Paolino Mingazzini, inserita in *Not. d. Scavi*, anno 1931, p. 356-359.

scoperto circa due secoli fa sotto il campanile di una chiesa presso la marina, e fu descritto dall'architetto Carlo Weber in un suo rapporto del 23 Aprile 1758 (1). E ad essi si riferisce, quantunque nel modo più vago ed indeterminato, il Can. E. TALAMO nella sua *Monografia della Città di Positano*, a p. 138.

A parte qualche altro nucleo, incontrato di poi senza che ce ne sia serbata memoria, nell'anno 1920 il macellaio Vincenzo Imparato ne scoprì un nuovo lembo a tergo della sua bottega attigua alla piazzetta che dà sul torrente. E ne è cenno tanto nel quotidiano « *Il Mezzogiorno* » del 22 febbraio 1921, quanto nell'« *Archaeologischer Anzeiger* » del 1921, col. 127. Indi a poco, a cura della vigile Soprintendenza agli Scavi di Napoli, questi ruderi vennero studiati e delineati nel rilievo topografico qui riprodotto nella Fig. 1.

Trattasi, come appare manifesto, dell' angolo NO di un *peristilio*, dalle colonne laterizie rivestite di stucco e scanalate, racchiudente un giardino *(viridarium)*, e di un contiguo amplissimo *recinto quadrilatero*, probabilmene piantato a frutteto *(xystus)*, circondato da ombrosi ambulacri fenestrati già protetti da tettoie *(ambulatio-solarium)*. Degli stucchi della decorazione murale avanzavano traccie poverissime. Sui materiali onde i ruderi sono sepolti, nessun dubbio permane che essi siano i materiali eruttivi ben noti dell'eruzione Pliniana dell'anno 79 d. C..

Recentissimamente però, intorno ad altri ruderi della Villa sono apparsi due nuovi cenni nella stampa: a Lipsia l' uno, a Roma l'altro: questo di Vincenzo Turchi nel « Popolo di Roma » del 16 febbraio 1935; quello, che è poi l'originale, del Dr. Richard Peters, nella « Illustrirte Zeitung » di Lipsia del 21 Febbraio 1935.

Frutto di tali recentissimi sondaggi — a parte le fantasticherie dei relatori su di una « *Positano concepita come una seconda Pompei sepolta* » (!), già denominata, inutile dirlo, « *Poseidonia* » (!), e fornita del suo bravo « Tempio di Poseidon » (!) —, sono stati così la conoscenza di un *portico a pilastri stuccati*, come il recupero di qualche *frammento figurato di pit-*

---

(1) M. RUGGIERO, *Scavi di Terraferma*, p. 453-454.

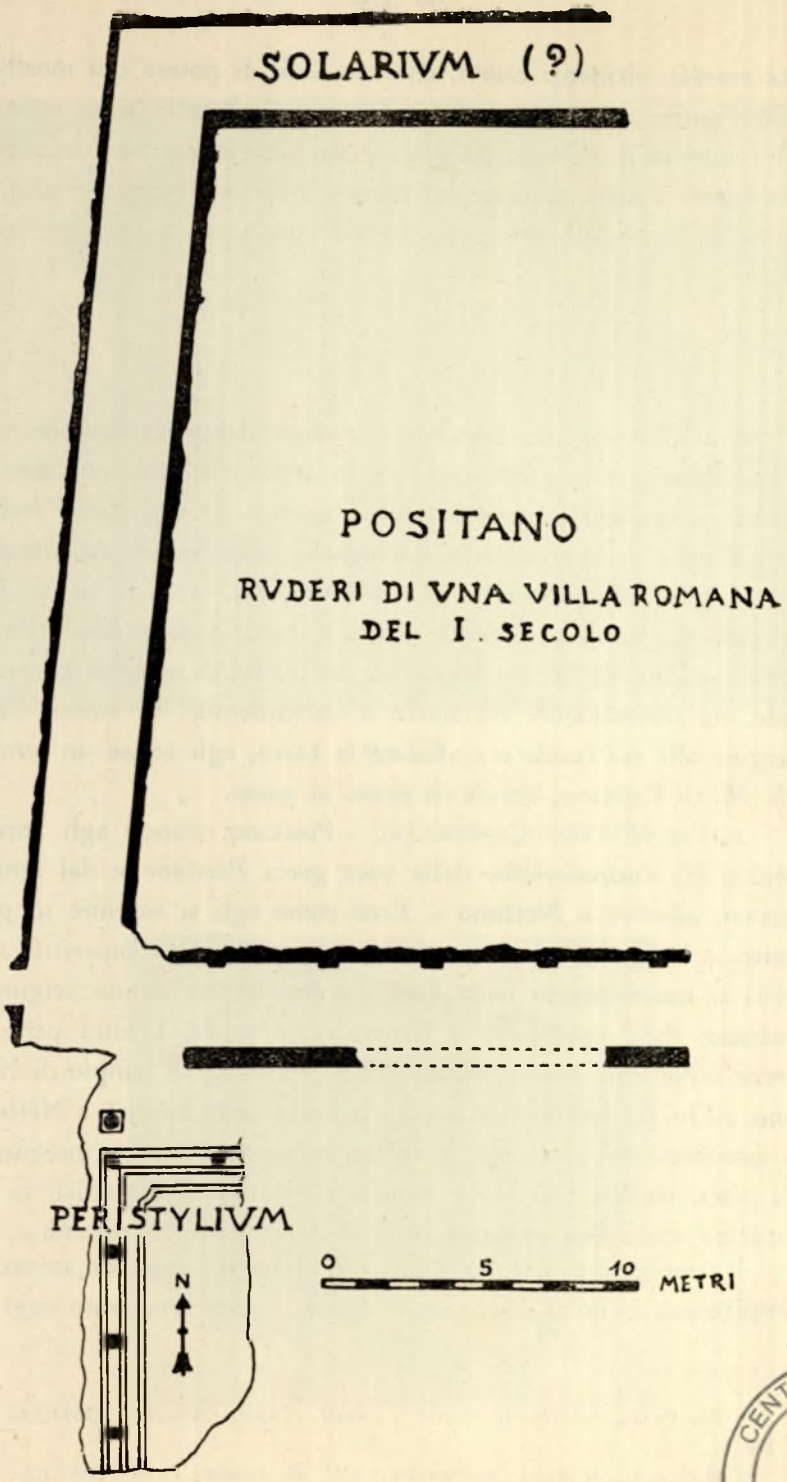


Fig. 1.

CENTRO BIBLIOTECARIO DI ATENEO
AREA UMANISTICA

tura murale: elementi nuovi, che son lieto di potere qui mostrare nelle Figure 2 e 3, riproducendoli dalla citata Rivista tedesca. Il frammento di dipinto parietale è dal Dr. Peters così descritto: « In basso, il mare azzurro; nel mezzo, colonne e porte; in alto, le gambe di una belva mitologica » (! ?): un leone, a quel che pare.

* * *

Il più brevemente possibile, conviene dapprima sgombrare il campo da leggende e fole campate in aria, nelle quali avviene di imbattersi quando si consulti, come io ho dovuto fare, buona parte almeno della precedente bibliografia sulla costiera Amalfitana.

1. Per l' ingenuo FRANCESCO PANSA (1), a dar nome alla contrada di Positano sarebbe stato il mònito celestiale « POSA, POSA ! » udito da un nocchiero in quel lembo di mare in burrasca, onde, miracolosamente ivi tratto a salvamento, in onore della Vergine alla cui tutela era affidata la barca, egli eresse un tempio a S. M. di Positano, donde in nome al paese.

2. Per MATTEO CAMERA (2), « Positano, stando agli antichi cronisti (?) discenderebbe dalla voce greca *Paistano* e dal fenicio *Pesitan,* allusive a Nettuno ». Ecco come egli si esprime in proposito. « I Saraceni distrussero Pesto l'anno 916. I superstiti abitatori si trasmutarono nella Costiera Amalfitana dando origine a Positano, dalle voci greca e fenicia come sopra. D'altra parte le Sirene e Nettuno proteggevano Pesto (ivi infatti il tempio di Nettuno, ed ivi fra le Porte della città la Porta della Sirena), e Nettuno va riconosciuto (?) nel dio in forma di mostro marino inseguente dei pesci, mentre una volpe insidia altri animali acquatici, in un « marmo scolpito a mosaico » (?!) della chiesa di Positano ».

Il cimelio in parola, sul quale il Camera si ferma con soverchia compiacenza e con sì scarso senso critico, vedesi incastrato oggi da

---

(1) FR. PANSA, *Istoria di Amalfi e casali,* Napoli, Severini, 1724, Vol. II, p. 149.

(2) M. CAMERA, *Memorie dell'antica Città di Amalfi,* I. pp. 130, 131; cfr. II p. 583.

Fig. 2.

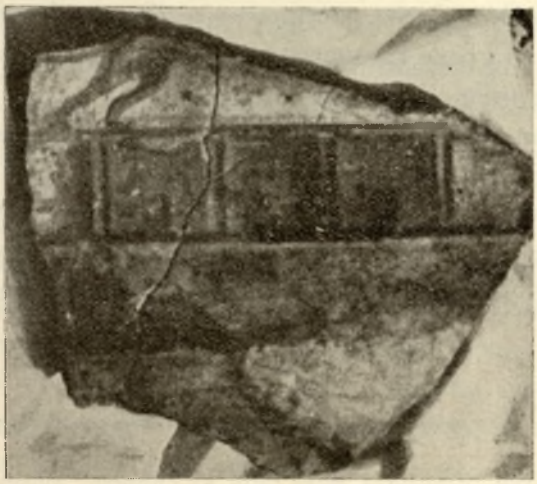


Fig. 3.

« bassorilievo antico » quale era sempre stato, nel campanile della chiesa parrocchiale dell'Assunta di Positano (1); ma, se è da annoverarsi fra le numerose e varie composizioni simboliche cristiane, nulla ha da vedere, come è evidente, nè con Pesto, nè con Nettuno, nè con Positano.

Ho dovuto per esteso riferire l' infondata leggenda accreditata dal Camera, perchè è quella che più si è imposta di poi nella successiva bibliografia (2).

3. Per il Rev. Can. ERRICO TALAMO (3), il quale considera i ruderi ritornati alla luce come gli « avanzi del tempio di Pasitea », sembra Positano, senza l'ombra di un qualsiasi serio appoggio, derivare il suo nome dal culto prestato in quella contrada nell'antichità a quella fra le tre Grazie.

4. Per il ch. collega Dr. PAOLINO MINGAZZINI (4) finalmente, il toponimo Positano — senza alcuna alterazione dovuta alla evoluzione fonetica — potrebbe discendere « dal predio di un *Positus* », cioè essere continuazione ininterrotta, *sic et simpliciter*, di un « *Positanum* » del periodo classico. Ma il guaio è che una rapida consultazione dell' *Onomasticon* (5) disillude sollecitamente sulla esistenza presso i romani di un *cognomen Positus*, o di altri da quella base derivati, quali ad es. *Depositus, Dispositus, Appositus, Compositus, Propositus, Praepositus*, o che so altri.

Nel chiudere questa rassegna — e rifiutato di essa quanto va rifiutato — sarà bene riassumere quel poco di positivo che solo ne avanza come utile alla ricerca.

Dal lato storico, è un fatto che sul sito del paese in discussione « raccolto a ventaglio alla confluenza di più valloni » (6) fuvvi una Villa romana nel I secolo dell' Impero. Sommersa la Villa — essa sola o con altre — l'anno 79 d. C. o poco di poi nel modo già indicato, la spianata inaridita rimase deserta e disa-

---

(1) *Napoli e dintorni* (Guida del T. C. I.), Milano, 1931, p. 557.
(2) *Ibid.*
(3) E. TALAMO, *Monografia della Città di Positano*, Napoli, 1890, p. 138.
(4) P. MINGAZZINI, *in Notizie degli Scavi*, loc. cit.
(5) PERIN, *Onom.*, DE VIT. *Onom.*, *s. vv.*
(6) *Guida* citata del T. C. I., *l. c.*

bitata. Per quanto tempo? Qui soccorre l'autorità dello storico M. Camera per dirci che « nel corso del IX secolo l'Ordine dei Benedettini mandò ad istituirvi un cenobio abbaziale, del quale un documento dell'anno 994 (il più antico della serie a disposizione) indica *Selectus* quale *Abbas S. M. de Positano* » (1). Disinteressandoci dei numerosi posteriori documenti, gioverà notare soltanto che in essi appare sempre invariato e saldo, come è ed era, il toponimo della contrada. In quanto poi al *hiatus* fra i sec. I e IX, supplisce il buon senso per farci vedere dapprima l'arida zolla in mano a pochi audaci e miseri pionieri; indi la plaga a mano a mano posta a progrediente cultura da contadini pescatori e naviganti sempre più numerosi, fino a che, — a supplire una preesistente e rudimentale organizzazione dei servizi divini, ed in condizioni di vita rese ormai tollerabili — non andò lì a fondarsi quell'Abbazia che tenne in suo potere il paese fino al Sec. XIV.

Dal lato filologico, resta il toponimo Positano, di innegabile marca romana, a penetrare e spiegare il quale con metodo migliore, e con la fiducia di attingere la verità, dirò quel poco che segue.

* * *

Riferisce Suetonio (*Claud.*, 28) che l' Imperatore Claudio « *libertorum praecipue suspexit* POSIDEN SPADONEM, *quem etiam Britannico triumpho inter militares viros hasta pura donavit* ».

Questo greculo, *Posides, spado* per giunta, entra adunque da schiavo nella corte e nelle grazie del Principe; si distingue al seguito di lui non sappiamo in quante e svariate attività, fra le quali si direbbe nota solo quella delle armi; e, rapidamente secondato dalla fortuna, diventa ben tosto, da quel semplice *Posides* che era in origine, uno dei favoriti liberti dal Principe: con piena onomastica quel *Ti. Claudius, Caesaris libertus, Posides,* che ha ormai da far valere un suo più vantaggioso e nuovo *status personae.*

Ma ormai la fortuna ha svuotato per lui intero il suo cornu-

---

(1) M. CAMERA, *Op. cit.*, II, p. 584.

copia, se presso Giovenale (*Sat.* XIV), a sostegno della tesi che « le manìe dei padri ingigantiscono nei figli e li traggono a rovina », ci è dato leggere ulteriormente quanto segue:

v. 86. *Aedificator erat Cetronius, et modo curvo*
Litore Caietae, summa nunc Tiburis arce,
Nunc Praenestinis in montibus alta parabat
Culmina villarum, graecis longeque petitis
Marmoribus, vincens Fortunae atque Herculis aedem,

v. 91. *Ut* SPADO *vincebat Capitolia nostra* POSIDES.
Dum sic ergo habitat Cetronius, imminuit rem,
Fregit opes, nec parva tamen mensura relictae
Partis erat: totam hanc turbavit filius amens
Dum meliore novas attollit marmore villas.

Paragonato sì da vicino a quel *Cetronius*, famoso costruttore di numerose e sontuose Ville, al segno da averne tali fra l'altro a Gaeta, a Tivoli, a Preneste, ricaveremo da questi versi, che anche il nostro *Posides* fu dominato dalla stessa manìa; epperò ammetteremo come provato che di Ville anche lui dovè possederne più di una, e per lo meno di un lusso segnalato, quando volessimo riconoscere una facile iperbole nella espressione letterale del Poeta, per il quale il fasto di quelle Ville « *vincebat Capitalia nostra* ».

Intanto di *Cetronius* — come appare dalla notizia di Giovenale — si direbbe che non abbia spinto le sue attività più giù del *litus Caietae*, cioè con tutta probabilità non oltre il decantato *ager Formianus*. E *Posides* fin dove si spinse? O meglio: dove è provato che abbia dato sviluppo a consimili attività costruttive? In Campania, nel *Sinus Puteolanus*, e precisamente a *Baiae*, secondo un'ultima e precisa notizia tramandataci da Plinio, la quale avvicina già di molto il nostro liberto imperiale *Posides* alla regione ed alla contrada che ci interessano.

Parlando delle miracolose sorgenti termali e dei relativi vapori torridi sprigionantisi dal sottosuolo della regione Flegrea, Plinio, *N. H.*, 31,2, dice infatti:

« *Tantaque est eis (aquis) vis, ut balineas calefaciant, ac fri-*

gidam etiam in soliis fervere cogant, quae in Baiano (AQUAE) POSIDIANAE *vocantur, nomine accepto a* CLAUDI CAESARIS LIBERTO ».

La notizia è interessante da un primo punto di vista. Fra le tante terme antiche le quali, come i cunei di un teatro intorno al seno Baiano toccavano il mare con le loro installazioni balnearie, e coprivano le pendici delle apriche colline circostanti con comodi e vasti *hospitia,* — terme delle quali un recente studio, sia pure di provvisoria delibazione, ci assicura che si siano finalmente ed a fondo indagate reliquie, giacitura e parti costitutive (1) — una almeno era quella delle *(aquae) Posidianae,* ed un'altra, sulla simultanea attestazione di Plinio (2), era quella delle *(Aquae Licinianae)* di M. Crasso Frugi, la quale ultima spingeva persino a Pompei — e chi sa mai al modo stesso in quante altre Città della Campania — annunzi di propaganda incisi su tavole di marmo, come quello rinvenuto sulla « Via delle tombe » di Pompei ed avviante la clientela bisognosa di bagni termali marittimi e dolci, al locale rappresentante, il libero *Ianuarius,* nella evidente sua figura di *negotiorum gestor* di quelle terme (3).

Aquae Posidianae?.., Aquae Licinianae?.... Ma ci presentano quei vasti edifici di *Baiae* esclusivamente stabilimenti termali e balneari, o non piuttosto, secondo l'opinione ben fondata del ch. Ing. Jacono (4), *Termae e Villae* insieme? In questo secondo caso, le parti più eminenti di quegli edifici, con deliziosi *solaria, porticus* ed *ambulationes* riscontrati lungo i vertici delle colline di *Baiae,* sono da considerarsi coi ruderi contermini — non già come ulteriori dipendenze delle terme rispettive — ma come gli avanzi dei *culmina villarum* dei rispettivi proprietari antichi, rimanendo dubbio soltanto, per ora e fino a prova opportunamente costituita,

---

(1) I. SGORBO, *I nuclei monumentali delle Terme romane di Baia per la prima volta riconosciuti,* in « Atti del III Congr. di Studi rom. », p. 294 sgg.

(2) *N. H.*, 31, 2, 5.

(3) *C. I. L.* X, 1063. E' stato dedotto da questa lapide pompeiana (I. SGORBO, *Terme Flegree,* in « Atti del I Congr. di St. Rom. », pp. 8 ed 11 dell'estratto), che « a Pompei esistesse una filiale artificiale delle Terme marine baiane di Licinio Crasso », ma non so con quanto buon fondamento.

(4) L. IACONO, presso SOGLIANO, *L'Amazzone di Baia,* in *Monseion,* II (1924), p. 7-8; Id., *Piscinae in litore constructae,* in *Not. d. Sc.*, 1924, p. 333 sgg., specialmente alle pp. 334 e 340.

quale delle due parti di ciascun insieme costruttivo, Terma e Villa, debba andar considerata come *accessorium*, e quale come *principale*. A questa seconda tesi, evidentemente più plausibile da ogni punto di vista, dovendosi a preferenza fare adesione, ecco che le alture di *Baiae* si coronano, in corrispondenza delle relative Terme, di altrettante *Villae*, fra le quali la *Liciniana*, e, per quel che più da vicino tocca il nostro assunto, fra quante altre note ed ignote ve ne furono, la Villa *Posidiana* di *Baiae*, una tra le varie che il nostro *Posides* dovè possedere qui come altrove in conformità della testimonianza di Giovenale.

Se oggi non è dato andare oltre queste nozioni, è più che probabile che un giorno, fatto oggetto di sistematici scavi come è sperabile il considerevole e promettente suolo della regione bassa del *Sinus Baianus*, possano individuarsi con precisione giacitura e pertinenza insieme, sì della *Villa Liciniana* di M. Crasso Frugi, sì della *Villa Posidiana* del nostro *Posides*, sì delle altre di tutta la serie ormai riconosciuta e delimitata, nella quale esse erano comprese.

Ma non meno interessante sembra la notizia Pliniana dal punto di vista onomastico, e nei riguardi del nostro *Posides*.

Il fortunato greculo sembra abbia toccato anche l'ultima méta ambìta per il suo *status personae*. In virtù di un provvedimento, giova credere postulato ed emesso dall'autorità del Principe imperante (1), egli pare presentarcisi ormai come un *civis romanus* in possesso dei suoi *tria nomina*, avendo ottenuto di mascherare il suo antico ed umile nome di origine sotto la vernice di un *nomen* gentilizio, *Posidius*, sia pure di evidente trasparenza, del quale, per via di adozione almeno, dato il suo stato fisico, egli sarà il capostipite.

A rendere persuasiva siffatta deduzione, addurrò, non tanto l'espressione Pliniana (« *Aquae*) *Posidianae* », a base della quale va

---

(1) Intendo qui riferirmi ad uno di quei « *iudicia* » da apposite domande provocati come è lecito credere, e dall'autorità del Principe imperante emessi in conformità: *iudicia* ai quali spesso si plaude e si acclama in iscrizioni specialmente dipinte di Pompei, per le quali vedi i miei studi *Case ed abitanti, num.* 360, 371; *Iuventus*, Arpino, 1924, p. 40 e nota 4.

inteso posto meglio un nuovo *Posidius* che non l'antico *Posides* (1), quanto il più calzante degli esempi paralleli fornito dalla epigrafia pompeiana: l'esempio coevo della opulenta famiglia *Eumachia,* nella quale (capostipite un *Eumachos,* già servo e poi liberto, presumibilmente di Casa Giulia) eccellono nel corso del I sec. *Eumachia L. filia, Sacerdos publica,* facoltosa al segno di costruire a sue spese quella vasta e fastosa « Borsa dei Fulloni » che da lei prende il nome sul Foro di Pompei; *L. Eumachius Eros,* proprietario di una figulina fiorentissima, tale da prevalere in modo assoluto nella produzione delle tegole su tutte le altre figuline finora conosciute; e finalmente *L. Eumachius Fuscus,* dal *cognomen* ormai prettamente latino, edile in carica l'anno 32 d. C. (2).

* * *

Rivendicata ora alla Campania nostra, sull' autorità di Plinio, almeno una parte considerevole delle attività di questo favorito imperiale (fortunato anche oltre la tomba, se di lui hanno avuto qualche notizia da tramandarci i tre rassegnati antichi autori), ognuno vede quanto spontaneo si presenti il sospetto che negli stessi limiti della *Campania* antica, oltre alle *Termae* ed alla *Villa Posidianae* di *Baiae,* non sia mai esistito un *Posidianum* o *Posidanum,* cioè una di quelle *Villae di Posides* che per numero e per ricchezze non la cedevano alla ville di *Cetronius* secondo il testo di Giovenale.

Ma più spontaneo ancora a tal punto si affaccia alla mente di ognuno, come è avvenuto per me, il sospetto che di un classico « *Posidianum* — *Posidanum* » (*praedium*) dell'età romana, dalla base *Posidius* — *Posides,* non debba considerarsi come diretta con-

---

(1) In Perin, *Onom.*, è registrato il gentilizio *(Posidius),* ma in relazione unicamente al nostro personaggio.

(2) *C. I. L.* X, rispettivamente: n. 810-813; 8042,47; 899,900. Al titolo 8042,47 è annotato: « *Hac tegulae patris sunt Eumachiae L. f. quae Chalcidicum Pompeis fecit (v. n.* 810*)* ». Non so se tale deduzione sia proprio esatta, potendo anche Eumachia avere avuto un *fratello* omonimo del padre, *L. Eumachius Eros.*

tinuazione — data la stretta affinità se non identità di suono — i tradizionale ed attuale toponimo di « *Positano* ».

Ho riflettuto lungamente sul suggestivo ed importante quesito, perchè richiedevasi, in sussidio dei dati storici ed archeologici avanti passati in rassegna, anche una congrua e sodisfacente giustificazione linguistica, che come plausibile ed accettabile presentasse la intuita derivazione di POSITANO.

E la giustificazione linguistica alla fine mi si è mostrata, per via analogica. Ed ecco in qual modo.

In relazione al comune di Paolise della classica regione Caudina (1), nella *Cronaca di S. Vincenzo al Volturno* leggesi di una donazione fatta a quella Badia Benedettina in data 31 Gennaio dell'anno 800, nella quale il testatore Radeprando dona, così testualmente: *curtem meam quam habeo* IN FINIBUS CAUDETANIS, *in finibus Paulisi etc.*: espressioni territoriali, ampia e generica l'una, precisa e ristretta l'altra.

Accanto al normale e classico toponimo-demotico in *- inus*, *Caudinus* rimasto inalterato anche oggi per luoghi abitati e popoli della regione del classico *Caudium*, è documentata dunque per l' inizio del IX secolo la coesistenza dell'equivalente demotico in *- tanus*, *Caudetanus* (2): coesistenza che ha radici certamente ben più lontane, se precisamente a Pompei, e per il I secolo d. C., è dato constatare, accanto al classico *Caprensis*, l'uso, documentato da un titolo non graffito ma dipinto (3), dell' equivalente CAPRETANUS.

Chiara è dunque l' influenza esercitata dai numerosi e dovunque diffusi demotici in *- tanus*, del tipo *Anconitanus*, *Ther-*

---

(1) A. MEOMARTINI, *I Comuni della Prov. di Benevento*, Benevento, 1907, p. 29.

(2) Il FLECHIA, op. cit., nell'Appendice al suo studio, opinò che « a base di *Cautano* possa supporsi un *cognomen Cautus*, od un gentilizio *Cautius* o *Caltius*, i primi due resi verosimili dal *cognomen Cautinus*, il terzo attestato dalle iscrizioni ». Gli sfuggì che attestato dalle epigrafi è parimente il gentilizio *Caudius*, e, con quella nozione, gli mancò pure la conoscenza del documentato *Caudetanus*: elementi dai quali, come ora è provato, occorreva invece prendere le mosse.

(3) *Not. d. sc.*, 1933, p. 328, n. 394.

mitanus, Panhormitanus, Tauromenitanus, Salernitanus, Neapolitanus (e qualunque altro dal formante *polis*), nella creazione di succedanei come *Capretanus* e *Caudetanus*.

Ora, se a *Caudium* città — ovvero, ciò che vale lo stesso, a *Caudius* gentilizio originario della Regione Caudina, epigraficamente attestato così a Pozzuoli come nella Valle del Vomano (*C. I. L.* vol. IX e X, *Ind. nom., s. v.*) — fanno capo indubbiamente il toponimo medioevale *Caudetanus*, e, per aploosi della sillaba atona omorganica *de*, il toponimo odierno *Cautano* (già tale, si badi, in un Diploma di Radelgario dell' anno 852 (1); non sembra possa dubitarsi, che in virtù di un fenomeno analogo, la precoce aploosi della sillaba atona *de*, l'attuale toponimo *Positano*, già sincopato in carte del sec. X (2), non da altro possa discendere se non da un classico POSIDETANUM, altro possesso fondiario del *Posides, Claudi Caesaris libertus* qui commemorato, i cui predi campani lasciansi riconoscere adunque, oltre che a *Baiae*, anche a *Positano* sul *Sinus Paestanus*.

In materia così delicata ed estranea al consueto mio campo di indagini non potevo nè dovevo, giunto a questi risultati, tenermi pago della mia solitudine. Ed è così che dall'autorevole intervento del ch. glottologo Prof. Francesco Ribezzo, da me pregato di esaminare la questione, non soltanto i miei risultati escono collaudati dal lato metodologico, ma ancora e con plauso di tutti, a rincalzo dei miei toponimi *Positano* e *Cautano* derivati da *Posi(de)tano* e *Cau(de)tano*, possono citarsi altre due parole (e ripensandoci sopra, forse ancora delle altre se ne troveranno) a noi giunte per identica semplificazione, od aploosi sillabica omorganica: ital. *metà*, per

---

(1) A. MEOMARTINI, *Op. cit.*, p. 291. Anno 852. Radelgario, principe di Benevento « *per rogum Thasselgardae dilectae coniugis nostrae* » dà i suoi beni in *Biturano* (Vitulano) ed in « *Cautano, finibus Foliolanensibus* (Foglianise) », ad Autolo orefice. Di non poco interesse è notare come, in virtù di una simile aploosi della sillaba atona *la*, *Foliolanensis* (da un toponimo volgar latino *Foliola*) abbia generato, non *Fogliolanise*, ma *Foglianise*.

(2) M. CAMERA, *Memorie dell'antica città di Amalfi*, II, p. 584.

la trafila *me(di)ta(te)* — *me(de)ta(te)*, da *medietatem*, e nap. *benettánema, da bene(de)ttánema* (1).

Al nome di *Posides Claudi Caesaris libertus*, adunque, e ad un suo *praedium Posidetanum*, senza possibilità di dubbi a quel che pare, sembra doversi rannodare il nome di POSITANO.

MATTEO DELLA CORTE

---

(1) *Nota d'Aggiunta* al mio articolo *Posides Claudi Caesaris libertus; Positano da Posidetanum?* in « Rivista Indo-Greco-Italica », XX (1936), p. 72.

L'*elogium* di Polla, la via Popilia e l'applicazione della *lex Sempronia agraria* del 133 a.C.

Dalla fine del XVI secolo, da quando, cioè, il Grüter raccolse le iscrizioni che furono pubblicate nel 1603 (1), è nota un' importante epigrafe, posta in un' osteria nei pressi di Polla, con notizie sulla via da Capua a Reggio e sul suo costruttore, e rinvenuta, secondo probabili indicazioni, *in villa S. Petri proxima* (2).

E nel sito indicato dal Grüter rimase, infissa sulla facciata di una rifatta casa colonica, quasi a margine della strada nazionale verso le Calabrie, fino a che nel 1934 l'Ente per le Antichità della Provincia di Salerno volle che la lapide avesse degna collocazione su un sobrio cippo, perchè lungo la strada segnasse ai passanti il ricordo della prima stabile sistemazione di una delle grandi arterie della potenza romana (fig. 1).

E ciò fu fatto anche perchè l'epoca stessa in cui per la prima volta l' iscrizione fu segnalata in quel sito, le successive indicazioni concordanti e, come vedremo, il complesso delle notizie che essa tramanda, lasciano presumere che il suo rinvenimento e la restituzione siano avvenuti non lungi dal luogo ove in origine la lapide dovette sorgere a memoria del costruttore della strada.

---

(1) *Inscriptiones antiquae totius orbis Romani* etc., Heidelberg, 1603.

(2) Cfr. Mommsen, C. I. L., I, p. 154. La notizia raccolta fra gli abitanti di Atena dal Mommsen, che, cioè, la lapide fosse stata rinvenuta in quella cittadina, è di evidente sapore campanilistico.

Fig. 1 - L' *elogium* di P. Popilio Lenate, ora sistemato su un cippo presso S. Pietro di Polla.

Riporto il testo dell' iscrizione (fig. 2), attraverso un'attenta lettura sopra luogo e sul calco ora depositato nel Museo provinciale di Salerno:

VIAM.FECEI.AB.REGIO.AD.CAPVAM.ET
IN.EA.VIA.PONTEIS.OMNEIS.MILIARIOS
TABELARIOSQVE.POSEIVEI.HINCE.SVNT
NOVCERIAM.MEILIA.LI.CAPVAM.XXCIIII
5 MVRANVM.LXXIIII.COSENTIAM.CXXIII
VALENTIAM.CLXXX/ .AD.FRETVM.AD
STATVAM.CCXXXI/ .REGIVM.CCXXXVII
SVMA.AF.CAPVA.REGIVM.MEILIA.CCCXXI/
ET.EIDEM.PRAETOR.IN
10 SICILIA.FVGITEIVOS.ITALICORVM
CONQVAEISIVEI.REDIDEIQVE
HOMINES.DCCCCXVII.EIDEMQVE
PRIMVS.FECEI.VT.DE.AGRO.POPLICO
ARATORIBVS.CEDERENT.PAASTORES
15 FORVM.AEDISQVE.POPLICAS.HEIC.FECEI (1)

Non si tratta, come si vede, di una delle solite secche indicazioni miliarie, ma piuttosto di un *elogium*, dettato presumibilmente dallo stesso costruttore; il quale, dopo avere indicato le opere essenziali della strada ed i riferimenti principali delle distanze, rispetto al sito dove la lapide sorgeva, esalta in prima persona, nel tono contenuto che è segno della romana consapevolezza del merito, le imprese compiute da pretore in Sicilia e quindi l'opera da lui per primo spiegata per assegnare agli agricoltori parte del-

(1) Cfr. C. I. L., I, n. 551. = I'', n. 638 = X, n. 6950; ivi anche l'indicazione delle varie lezioni, che qui non è il caso di ripetere. E' da escludere la lezione del Ritschl: *praeitor*, invece di *praetor*. Nè conviene qui fare particolare menzione degli arcaismi e dei provincialismi caratteristici dell'epigrafe. Conviene però notare che il lapicida aveva sbagliato l' indicazione della distanza da *Cosentia* a *Valentia* e, per conseguenza, delle seguenti stazioni; in un secondo momento corresse l'errore togliendo qualche I. La lastra, presso che quadrata, ha le seguenti dimensioni: alt. 0,70; largh. 0,74; le lettere presentano un'altezza variabile da 0,025 a 0,030 e una prof. media di mm. 2. A sinistra la tavola presenta un largo margine, mentre verso destra le lettere appaiono spesso addossate e rimpicciolite, per portare a termine le parole di un rigo di cui si era calcolata male l'economia.

Comunque, i margini ineguali e non rifiniti lasciano intendere che la lapide fosse inquadrata in un monumento.

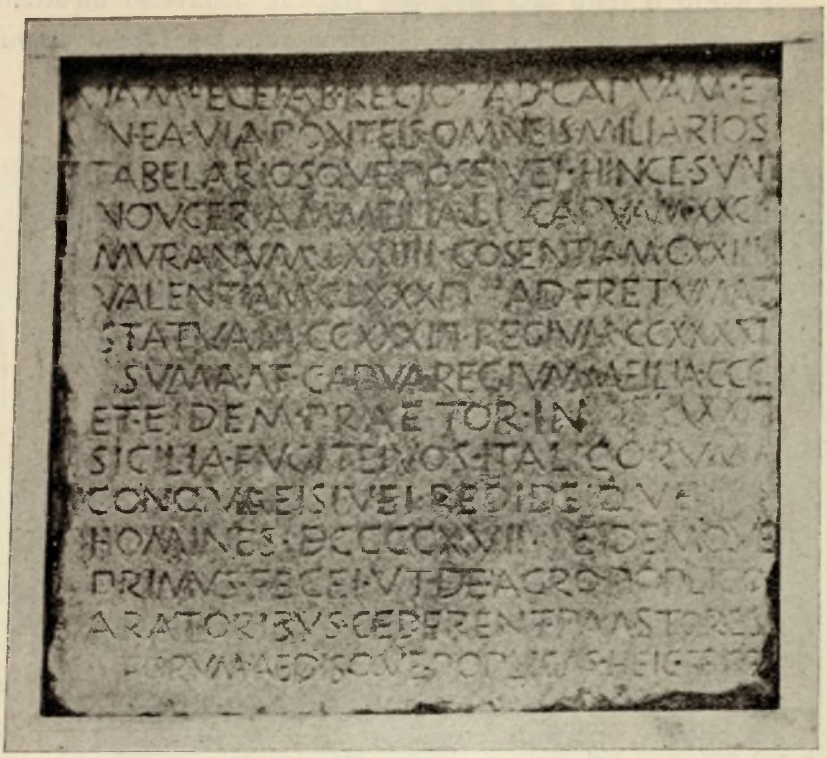


Fig. 2 - L' *elogium* di P. Popilio Lenate.

l'*ager publicus* già tenuto dai pastori, e termina col ricordo della costruzione del Foro, proprio nel sito dove la lapide in origine sorgeva.

Questo monumento, coevo comunque colla costruzione della strada, cioè dello scorcio del II sec. a. C., acquista perciò un altissimo valore documentario per le notizie che riporta e per il palpitante tono in cui le espone.

Ma, sin da quando ne abbiamo notizia, l' iscrizione appare mutila del principio, forse di qualche rigo, che, se la lapide, come pare, era inquadrata in un monumento, doveva essere segnato a parte, a lettere maggiori, e indicare il personaggio elogiato e, almeno, la sua maggiore carica.

Sicchè l' indagine degli eruditi si è subito volta a identificare tale personaggio, attraverso le precise allusioni ai momenti della di

lui vita: cioè, alla parte che egli ebbe in Sicilia nelle guerre servili e, poi, in Italia nella partizione dell'*ager publicus*.

Il grammatico Celso Cittadino (1) per primo credette di poter riferire le due notizie a Manio Aquilio Gallo, console nel 101 e proconsole nell'anno seguente; la stessa attribuzione fu seguita dal Grüter (2) e, quindi, pedissequamente ripetuta da eruditi e studiosi locali, sino a determinare una tradizione regionale, che chiama Aquilia l'antica via da Capua a Reggio (3).

E la falsa attribuzione si spiega, considerando che il ricordo nella tavola di Polla di una semplice azione riferibile alle guerre servili dovette suscitare, invero con scarso discernimento, il facile ricordo del personaggio che alle guerre stesse pose fine, cioè del console Manio Aquilio che, secondo la tradizione, vinse ed uccise in singolar tenzone il condottiero degli schiavi Atenione e ai superstiti ribelli non diede tregua sinchè non li scovò dai luoghi fortificati (4).

Sicchè la popolarità del gesto attribuito al proconsole Aquilio dovette contribuire a provocare tale improvvido avvicinamento di fatti e di persone; ma, in realtà, nessuno dei dati riferiti dall' iscrizione può attribuirsi a Manio Aquilio Gallo, console nel 101 a. C., come già il Mannert (5) ed il Ritschl (6) avevano indicato e il Mommsen brevemente dimostrò nel suo *Corpus* (7).

La complessa questione può essere, però, oggi, utilmente ripresa e lumeggiata con nuove prove risultanti anche dalle ricerche

---

(1) Cfr. C. I. L., I, p. 154.

(2) Anche l'Ortelius, *Thes. geogr.*, s. v. dà la denominazione di « via Aquilia ».

(3) Cfr. soprattutto C. Gatta, *Memorie topografico-storiche della Prov. di Lucania*, p. 87 (1732); G. Antonini, *La Lucania*. II, p. 119 (1795); G. Bamonte, *Le antichità pestane*, p. 19 (1819); A. Romano, *Memoria su la via Aquilia che da Capua andava in Reggio* (inedita) (1835); G. B. Curto, *Not. stor. sulla distr. città di Atinum lucana*, p. 99 (1901); L. Giliberti, *Le antiche civiltà della valle di Tegiano*, p. 19 sgg. (1913); F. Germino, *La via Aquilia*, (1916).

(4) Diod., XXXVI, 10, 1. Cfr. Mommsen, *Storia di Roma antica*, trad. di L. Di San Giusto (ediz. curata da E. Pais), II, cap. IV, paragr. 4, p. 114 sg.

(5) Mannert, *Geogr. der Griech. u. Römer*, IX, 2, 146.

(6) *Mon. epigr. tria*, p. 12 sgg.

(7) C. I. L., I, p. 154 sgg.

archeologiche, le quali tutte confermano le non dubbie conclusioni del Mommsen, che, accettate da quasi tutti gli studiosi, nettamente escludono la possibilità di una tradizione che pure trova ancora qualche sostenitore tra gli scrittori di storia regionale (1).

* * *

Notisi, anzi tutto, che il costruttore della via fu in Sicilia da pretore: *et eidem praetor in Sicilia fugiteivos Italicorum conquaeisivei:* fu, insomma, uno dei magistrati ordinari — un governatore, diremmo noi — creati, a partire dal 227 a. C., in numero crescente cogli anni, per amministrare le provincie, quelle di Sicilia e di Sardegna per prime; mentre Manio Aquilio Gallo fu in Sicilia da proconsole (2).

Nè all'epoca in cui Manio Aquilio da console (101 a. C.) avrebbe dovuto costruire la strada — perchè ai censori e ai consoli pertineva la costruzione delle strade —, si conviene la notizia: *eidemque primus fecei ut de agro poplico aratoribus cederent paastores,* che, come meglio si vedrà in seguito, non si può cronologicamente spiegare, se non connettendola colle distribuzioni dell'*ager publicus* fatte nel tempo in cui veniva applicata la *lex Sempronia agraria* del 133 a. C..

Infatti, solo di distribuzioni fatte in applicazione di detta legge si ha notizia, perchè non risulta che altre assegnazioni siano state fatte colla *lex agraria* rinnovata da Caio Gracco (123 a. C.), nè

---

(1) Il Nissen, *Italische Landeskunde,* II, p. 900 sgg., attribuisce la costruzione della strada a *M. Popillius Laenas,* censore nel 159 a. C..

Egli parte dalla considerazione che il tipo della P della nostra iscrizione, più aperto, sia da ritenersi più arcaico di quello di un miliario (C. I. L., I, 550, da me citato a p. 47) ove è indicato come costruttore della strada da Rimini ad Aquileia il console *P. Popillius Laenas;* e più ancora si basa sul fatto che la costruzione delle vie nella penisola italiana nei tempi più antichi spettava ai censori.

Ma, come si vedrà, tutte le altre prove che inducono ad attribuire a P. Popilio la costruzione della strada sono ben più ponderabili e insieme connesse e coerenti di queste sostenute dal Nissen.

(2) Liv., *Per.* LXIX: *M' Aquilius procos, in Sicilia bellum servile excitatum confecit.*

colle successive; chè, anzi, queste provvidero ad assicurare la piena proprietà dei possessi precedentemente ottenuti (1).

Esclusa dunque l'attribuzione al proconsole Manio Aquilio Gallo, occorre considerare come l'*elogium* ricordi la costruzione di un *forum* e di *aedis poplicas, heic,* cioè dove la tavola, lungo l' antica via da Capua a Reggio, doveva sorgere: non lungi, com'è da presumere, dal luogo ove ora essa si trova.

Per buona ventura, del percorso di questa via noi abbiamo cognizione non solo attraverso le sommarie notizie della nostra epigrafe, ma anche mediante indicazioni più particolareggiate, seppure non sempre chiare e concordanti, dell' *Itinerarium Antonini*, di un'antica carta, la *Tavola Peutingeriana,* e del *Geografo ravennate* (2).

Ora, queste due ultime fonti indicano lungo la via da Capua a Reggio, e in un sito dell'altopiano ora detto « Vallo di Diano », tra *Acerronia* e *Mendicoleo,* un *Forum Popillii*. Onde, poichè i Fori prendevano nome da chi li aveva costruiti (3), è da presumere, seguendo le notizie dell'*elogium,* che un *Popillius* abbia costruito detto Foro lungo la strada in discorso *(forum... fecei)* e che allo stesso *Popillius* si debba attribuire la costruzione della strada *(viam fecei ab Regio ad Capuam).*

Nel 132 a. C. appaiono dai *Fasti consulares* (4) quali consoli *P. Popillius C. f. Laenas* e *P. Rupilius P. f. P. n.*: il primo di essi dovette essere il costruttore della via.

Come già si è accennato, conviene all'anno 132 a. C., che è quello immediatamente seguente alla prima applicazione della *lex Sempronia agraria* e all'uccisione di Tiberio Gracco, la notizia dall'*elogium* data: *eidemque primus fecei ut de agro poplico aratoribus cederent paastores.*

---

(1) Cfr. Cardinali, *Studi graccani*, Roma 1912, p. 192 sg., p. 196 sg., p. 202. Cardinali, *Capisaldi della legislazione agraria del periodo graccano*, Historia, 1933, p. 517 sgg. Humbert in Daremberg et Saglio, *Dictionnaire des antiquités grecques et romaines*, s. v. *agrariae leges*.

(2) Cfr. nel commento del Mommsen, C. I. L., I, p. 155.

(3) Cfr. Mommsen, l. c. Basterà ricordare i Fori più famosi che prendevano nome dai costruttori: *Forum Appii, Aurelii, Cassii, Clodii, Domitii, Lepidi....*

(4) C. I. L., I, p. 532.

Si tratta, evidentemente, di un'azione connessa colla costruzione della strada, per cui l'*ager publicus*, sino allora incoltivato, dovette essere, non sappiamo con quali criteri, in parte tolto ai latifondisti, distribuito agli agricoltori e sottoposto a coltura.

Il Mommsen (1) e il De Ruggiero (2), partendo dalla notizia della tavola di Polla, pensano che i consoli del 132, pur avversi alla parte graccana, abbiano applicato le disposizioni della *lex Sempronia agraria* (3).

Ma, in realtà, dai recenti studi del Cardinali (4) e del Car-

---

(1) Nel C. I. L., I, p. 155, il Mommsen dice che, ucciso T. Gracco, l'applicazione della legge agraria fu lasciata ai consoli, *quorum erat in agro publico summa iurisdictio* (p. 94 ad leg. agr. 33), *adiuvantibus fortasse triumviris agrariis gracchanis.*

(2) *Diz. ep.*, s. v. *ager.*

(3) E. Ciccotti, *La civiltà del mondo antico* - 1, p. 69, dice: E se il console Popilio, *mettendo in atto le leggi dei Gracchi*, aveva potuto vantarsi di aver fatto succedere gli *aratores* ai *pastores*, questi poi prendevano la rivincita con tutti gl' impulsi, che rendevano più conveniente, se anche non sempre utile, la pastorizia.

Il Frank (*Storia economica di Roma*, trad. Lavagnini p. 117) trova *sorprendente* la notizia *eidemque primus....* e pensa addirittura che « *qualche lavoratore sarcastico abbia inserito per scherzo la linea* ». Subito dopo, però, aggiunge: « Ma forse Popilio era in fondo un astuto politicante che sapeva navigare secondo il vento ». L'osservazione del Frank, a parte il suo atteggiamento paradossale, nasce da una valutazione troppo recisa dei fatti storici, quasi che i contrasti a fondo sociale ed economico debbano dare agli esponenti dei partiti in lotta una condotta netta e precisa. Mentre in realtà adattamenti e apparenti deviazioni sono spesso dettati non solo da astuzia politica, ma anche, come nel caso nostro, da necessità reali. Ed è risaputo quanti adattamenti gli ottimati abbiano escogitato durante le aspre vicende delle lotte graccane.

(4) Cardinali, *Studi graccani*, spec. pag. 158 e 159. Il Cardinali crede che i triumviri abbiano avuto subito non solo i poteri per distinguere la proprietà privata dall' *ager publicus* e per fare la misurazione e la distribuzione delle terre demaniali, ma anche la facoltà di istruire i processi e di giudicare nei casi di contestazione. Egli pensa però (p. 187 e 210) che l'applicazione della legge abbia trovato molti ostacoli e solo in parte si sia potuta fare. E che la legge abbia avuto pieno effetto, anche nelle assegnazioni, lo deduce dall'epigrafe di Polla (p. 185): « *E strana e insieme significativa ironia della sorte, è proprio la voce di uno degli avversari e dei persecutori più implacabili dei Graccani che, attraverso il documento cui alludiamo, fa questa solenne proclamazione, a dimostrare che si poteva pure odiare il tribuno, ma non si poteva non esaltarne l'opera feconda; è il console P. Popilio Lena, che sentiamo vantarsi di avere per il primo strappato delle terre demaniali all'avidità dei latifondisti per ridarle a chi aveva bi-*

copino (1) pare accertato che la distribuzione dell'*ager publicus*, colle forme proprie dell'*adsignatio*, fosse di assoluta pertinenza della commissione *continua* triumvirale, alla quale appunto dalla legge predetta erano stati demandati poteri e attribuzioni *agris iudicandis adsignandis*.

V'è però forse modo di risolvere la questione.

E' risaputo, anzitutto, che tra Caio Gracco e P. Popilio intercedettero rancori che dovevano avere ragioni più profonde e personali di quelle che comportasse l'odio di parte: invero C. Gracco nel 123, da tribuno, ritirò la *lex de abactis magistratu*, proposta contro Ottavio, che pure aveva tradito la parte democratica e il collega Tiberio Gracco, ma fu invece inflessibile contro Popilio, tanto che fece dare valore retroattivo alla nuova *lex de provocatione*, per la quale nessuno poteva condurre a morte un cittadino romano senza deliberazione del popolo. Sicchè Popilio, l' unico superstite dei consoli del 132, fu mandato in esilio.

E la ragione di tale avversione è da vedere non solo nell'aspra inchiesta che P. Popilio, da console, aveva dovuto condurre contro i Graccani (2), ma anche nell'azione dallo stesso console svolta durante la costruzione della via — come nell'*elogium* è detto —, per la distribuzione agli agricoltori di lotti dell'*ager publicus* già occupati dai pastori.

Comunque tali distribuzioni siano state fatte, è innanzi tutto evidente che, nel 132, quando, dopo la morte di Tiberio, pur tra l'opposizione dei conservatori, la di lui legge aveva pieno vigore (3), esse dovessero urtare contro le disposizioni della *lex Sempronia* e, per conseguenza, contro i Graccani.

Ma non è a dire per questo che il console Popilio abbia dovuto

---

sogno di pane, di averle sottratte al pascolo delle innumeri greggi, guidate da pastori schiavi e stranieri, per restituirle all'aratro ». Ma c'è da chiedersi come e perchè il console abbia usurpato i poteri dei triumviri in carica. Il Cardinali ha aggiornato questi suoi studi nel citato articolo in *Historia*.

(1) Carcopino, *Autour des Gracques*, Paris, 1928, spec. p. 219 sgg. Il Carcopino non fa però alcuna menzione della tavola di Polla.

(2) Cic. *Lael.* 37. Val. Max. IV, 7, 1. Vell. Pat. II, 7. Plut. *Ti. Gr.* 20.

(3) Val. Max., VII, 2, 6: *idem* (sc. senatus) *ut secundum legem eius* (sc. Ti. Gracchi) *per triumviros ager populo viritim divideretur egregie censuit.*

compiere un abuso di poteri, svolgendo un' azione riservata ai triumviri; perchè egli coi poteri consolari poteva dare dei lotti dell'*ager pascuus* agli agricoltori, creando così lungo la strada dei *viasii vicani* (=*viarii vicani*) e dei *vici viasiorum*, quali sempre vi furono attorno ai *fora* (1), appunto perchè i nuovi possessori provvedessero alla manutenzione della via militare in costruzione.

Però, quest'abile azione del console Popilio, com'era in realtà fatta in contrasto colla *lex Sempronia* e a dispetto dei Gracchi, così doveva toccare al vivo tutto il complesso delle questioni attinenti alle distribuzioni dell'*ager publicus*.

La *lex Sempronia agraria*, infatti, disponeva che si togliessero agli occupatori dell'*ager publicus*, in favore dei non abbienti, le quote oltrepassanti i 500 e in alcuni casi i 1000 iugeri, ma limitava ai cittadini romani le nuove assegnazioni dei terreni tolti ai possessori abusivi, precludendole ai federati italici (2).

I conservatori, invero, trovarono appunto nelle disposizioni della legge contrastanti coi precedenti patti, un buon argomento per svolgere la loro opposizione (3). E Scipione Emiliano nel 129 basò formalmente la sua azione contro i triumviri graccani sulla difesa dei diritti dei federati, riuscendo ad ottenere che i poteri della commissione triumvirale fossero trasferiti ai consoli (4).

Tanto più abile perciò è da considerarsi l'azione del console Popilio, in quanto egli aveva fatto le sue distribuzioni nel territorio lungo il Tanagro, molto presumibilmente, a benefizio

---

(1) Il Cardinali, o. c. p. 192, tra i nuovi provvedimenti della legge agraria rinnovata da C. Gracco nel 123, pone, non senza dubbi, quelli relativi alla costruzione delle vie; il che vuol dire che provvedimenti di tal fatta non fossero previsti dalla *lex Sempronia* del 133. Più interessante è il richiamo che lo stesso Cardinali, p. 107-112, fa di un difficile passo di Varrone (*Rer. rust.* I, 2, 9) che pare accenni a una proposta di legge, per assegnazioni *viritane* fatta nel 145 a. C. dal tribuno C. Licinio Crasso. Il Cardinali spiega l'espressione: *primus populum ad leges accipiendas in septem iugera forensia e comitio eduxit* col fatto che « le assegnazioni viritane dovevano dar luogo al sorgere di *fora* e *conciliabula* ». Ed è naturale che di tali assegnazioni si siano ben presto dovute fare, appena iniziata la costruzione delle grandi strade militari.

(2) Cfr. Cardinali, o. c. p. 167 sgg.; Carcopino, o. c. p. 83 sgg.; Terruzzi, *Arch. giur. it.* 1927, p. 13 sgg.

(3) Basterà ricordare Cic. *de rep.* III, 29, 41: *Ti. Gracchus neglexit foedera.*

(4) Appiano *b. c.* I, 19; Carcopino, o. c., p. 84 sg. e p. 145 sg.

dei federati (1), rimanendo nei limiti delle attribuzioni consolari, ma eludendo le limitazioni imposte dalla *lex Sempronia* in danno dei federati (2).

I provvedimenti del console Popilio, dunque, pur identificandosi col fine che aveva ispirato la legge agraria di Tiberio Gracco, che mirava a favorire il risorgere del medio ceto agricolo, erano evidentemente fatti in contrasto colle disposizioni della legge graccana, il che del resto appare dall' immediata reazione che provocarono da parte della commissione triumvirale.

Il Carcopino, infatti, aveva già notato che, nel 131 al ritorno di C. Gracco dalla Spagna, si riaccese la lotta tra il Senato e i Graccani; e questi, che erano arbitri della commissione triumvirale per l'assegnazione dell'*ager publicus*, toccarono colle assegnazioni persino la ferace intangibile Campania a dispetto dei senatori (3). E si deve ora aggiungere che, a dispetto del console del precedente anno Popilio, i triumviri estesero le assegnazioni proprio nella regione dove quegli, costruendo la via da Capua a Reggio, aveva iniziato la distribuzione dell'*ager publicus* agli agricoltori.

Non è infatti un caso che degli otto termini graccani — colonnine che indicavano le centurie nelle assegnazioni fatte dai triumviri —, superstiti in Italia, tre provengano dal territorio

---

(1) *Volcei* ed *Atina* erano infatti *civitates foederatae* (cfr. Honigmann in Pauly - Wissowa, *Real Encycl.* s. v. *Lucania*, XIII", col. 1548); le stesse città, nel *liber regionum*, sono indicate quali *praefecturae:* esse cioè dovevano avere solo la *civitas sine suffragio* (cfr. Pais, *Storia della colonizzazione di Roma antica*, p. 1 e 147); v. anche Nissen, o. c. II, p. 902.

Occorrerà inoltre ricordare che, in seguito al rinvenimento di una singolare statua, ho potuto dimostrare come la confinante colonia latina di Paestum, godesse il *ius italicum* (cfr. *La statua di Marsyas e la Colonia latina di Paestum* in « Atti d. Soc. It. per il Progr. delle Scienze » XXI Riunione, Roma 1932 X, vol. V; cfr. anche P. Ducati, *L' Italia antica*, p. 570 sg.). Purtroppo la mancanza di documenti non ci dà ampio modo di illustrare le condizioni giuridiche delle singole città.

(2) Non è il caso di dire in quanto l'azione del console differisse da quella dei triumviri graccani, non potendosi qui trattare complesse questioni, come quella sulla proprietà: se, cioè, le assegnazioni fatte in base alla *lex Sempronia agraria* del 133 comportassero o no l'acquisizione del diritto di proprietà da parte dei nuovi assegnatari. Cfr. Cardinali, o. c., p. 100 sgg., 158 e 182; e sull'*adsignatio* De Ruggiero, *Diz. ep.*, s. v..

(3) Carcopino, o. c. p. 240.

lungo il Tanagro, e tutti e tre siano dell'anno 131, in cui, subito dopo il consolato di Popilio, fu triumviro in esercizio Caio Gracco.

Di essi uno fu rinvenuto nei pressi di Sala Consilina (1), un altro nel territorio di Atena (2); un terzo termine fu da me rinvenuto, l'anno 1929, in prossimità di Sicignano degli Alburni, in contrada S. Andrea, poco lungi dal valico detto « Lo Scorzo », a circa 220 m. a sud dell'attuale via nazionale; e torna qui opportuno pubblicarlo (fig. 3).

C. SEMP[RON] I*us*. T. F.
AP. CLAVDI*us* C. F.
P. LICINI*us* P. F.
III. VIR. A*gris*. I*udicandis*. A*dsignandis*.

Sul vertice, vi è l' indicazione gromatica (fig. 4) DXIII/KI che attesta come la centuria avesse il suo angolo esterno, all' incontro tra il tredicesimo decumano e il cardine primo. Dalla disposizione stessa del termine, si rileva ancora come nella *centuriatio* si fosse seguito l'antico sistema di orientazione, per cui il cardine era volto da est ad ovest; importante è infine notare che il cardine massimo doveva essere qui segnato da una grande via: cioè, come vedremo, dalla Popilia (3).

---

(1) C. I. L., I, 553; X, 289. Ma è probabile che le indicazioni bibliografiche riferite dal Mommsen riguardino due termini analoghi, anzichè uno solo: la lezione del Gatta, concordante con l'edizione del Mommsen, è in realtà diversa da quella del Brunn, che si riferisce a un cippo quasi interamente frammentario. Occorre poi tener presente che il Brunn segnala il termine in un sito che dista 4 Km. circa da quello ove il termine indicato dal Mommsen fu trovato e tuttora esiste, al margine dell'attuale via nazionale per la Calabria, che la tradizione locale chiama ancora « via consolare ».

Aggiungiamo che il Mommsen non riportò le indicazioni gromatiche che il cippo superstite conserva.

(2) Cfr. *Not. Scavi*, 1897, p. 120 e v. anche E. Pais, *Stor. d. colonizz. di Roma antica* p. 148 sg.

(3) Il termine ha le seguenti dimensioni: alt. 0,61; diam. 0,55. Si notino nel testo dell' iscrizione due interessanti particolari; cioè, la mancanza del *cognomen* per tutti e tre i triumviri, che è comune nei termini lucani e, specialmente, l'abbreviazione arcaica del gentilizio. Fuor di luogo sarebbe qui

Sicchè i numerosi termini graccani lungo il Tanagro, attestanti le nuove assegnazioni dell'*ager publicus* fatte da C. Gracco a dispetto del console dell'anno 132, dànno al *primus fecei* dell'*elo-*

Fig. 3 - Il termine di Sicignano.

gium un reciso significato di rivendicazione dell'opera che Popilio aveva iniziato da console durante la costruzione della via e che è da presumere la fazione graccana, in seguito, abbia

---

entrare nel merito della complessa questione dei termini graccani, tanto più che essa sarà trattata a parte dall' ing. Guariglia e dal dott. Panebianco, miei ottimi collaboratori in queste ed altre ricerche. Ricordo qui solo due fondamentali pubblicazioni sui termini graccani: De Petra, *Il decumano primo*. Memorie Acc. Archeol. Lett. e B. Arti di Napoli XIX, p. 1 sgg.; Barnabei, N. S. 1897 p. 122 sgg..

dovuto annullare con nuove distribuzioni, più rispondenti alla *lex Sempronia* (1).

Fig. 4 - L'indicazione gromatica sul vertice del termine di Sicignano.

(1) Mi pare che si possa convenire col MOMMSEN (*Röm. Gesch.* II, 98) che la *lex Sempronia* abbia avuto, dopo la morte di Tiberio, larga applicazione; s'intende, però, che l'imponenza del problema e le mene degli ottimati limitarono e, spesso, annullarono i provvedimenti (CARDINALI, o. c. p. 186 sgg.). Delle assegnazioni largamente fatte nel territorio lungo il Tanagro è del resto prova non solo nei numerosi termini superstiti, ma anche nelle tracce che della primitiva distribuzione ancora rimangono nelle attuali particelle dei terreni (v. fig. 5).

Sono infine persuaso che le indagini ancora in corso in quelle contrade porteranno alla scoperta di qualche altro termine. E' opportuno intanto ricordare che a sud di Polla, all' imbocco di una viuzza che dalla nazionale porta alla chiesetta di S. Antonio, durante le recenti nostre indagini, è

Fig. 5 - Tracce della centuriazione romana nei terreni del Vallo di Diano.

* * *

Ma, in realtà, per quanto le fazioni e gli uomini operassero in contrasto, la progressiva distribuzione dell'*ager* e la costruzione delle grandi vie assicuravano ormai la trasformazione economica e sociale dell' Italia e ne affrettavano l' unificazione.

Senonchè, tale trasformazione presentava, nel territorio percorso dal Tanagro, particolari difficoltà: l'altopiano oggi detto del Diano è un antico lago pleistocenico (1), che in epoca storica conservava natura acquitrinosa, perchè le acque dilavate dalla cerchia sovrastante dei monti, trascorrendo nel Tanagro, non erano del tutto smaltite attraverso il letto di questo che era ostruito a nord da preminenze rocciose. Tanto che, non bastando al deflusso alcune voragini naturali — dette *crive* —, si dovette aprire un varco artificiale prima della forra così detta di Campestrino, attraverso cui potesse defluire il Tanagro colle acque intorno stagnanti.

Quando questo taglio sia stato fatto, con sicurezza non può

---

stato rinvenuto un termine che in tutto corrisponde alle altre colonnine usate per indicare i confini delle assegnazioni, se ne togli una maggiore leggera rastremazione in alto. Esso però è privo di ogni iscrizione. E' lecito pensare che si tratti di uno dei termini muti di cui è cenno nei *Gromatici* (Hyg. Grom. *de limit. const.*, p. 171, 16 L.): *multi tantum decimani maximi et kardinis lapides inscripserunt, reliquos sine inscriptione ad parem posuerunt; quos ideo quod nulla significatione appareat quoto loco numerentur, mutos appellant.*

Tali termini indicavano non solo le centurie, ma anche i lotti *(sortes* o *acceptae)* assegnati nell' interno di una centuria a ciascun agricoltore (Hyg. Grom. *de limit. const.*, p. 204, 4 L.): *primum (ergo) agrum limitibus includemus, hoc est centuriabimus, dejnde acceptas terminavimus).*

E se, come io penso, il termine in discorso indica un lotto attribuito a un agricoltore, dobbiamo vedere in esso novella prova delle larghe assegnazioni fatte in applicazione della *lex Sempronia* nel territorio lungo il Tanagro.

Il Nissen (o. c. - II. p. 903 n. 5) pensa che le distribuzioni dell'*ager publicus* di cui è cenno nella nostra tavola non possano essere state fatte dal console del 132 P. Popilio, che era vivace nemico del movimento graccano.

Ma a me pare che la notizia di siffatte distribuzioni, come è data dall'*elogium*, trovi piena spiegazione fra i contrasti di quel difficile momento storico, mentre suonerebbe strana se si riportasse, come il Nissen fa, all'anno 159 in cui M. Popilio fu censore.

(1) Cfr. Di Lorenzo, *Geologia dell' Italia meridionale*, Napoli 1937, XV, p. 176, sg..

dirsi; ma non è forse troppo azzardato pensarlo compiuto nell'epoca in cui la strada fu costruita, per assicurarne la stabilità che mal si sarebbe potuta raggiungere altrimenti in un terreno paludoso (1).

D'altra parte, nelle relazioni degli ingegneri dei Regi Lagni, che nello scorcio del Settecento approfondirono di ben 22 palmi (m. 5,82) il taglio della sella, dopo Polla, al Maltempo, per ottenere in quel punto il deflusso delle acque del Tanagro, è precisa indicazione di opere simili già iniziate dai Romani (v. fig. 6 e 7) e che mal si potrebbero riferire a epoca imperiale se, come vedremo, nel secondo secolo o sul principio del terzo la strada da questo sito fu deviata per evitare i rinascenti acquitrini (2).

---

(1) La tradizione che attribuisce ai Romani la costruzione di un ponte e di un fossato lungo il corso del Tanagro, mal fondata su una iscrizione apocrifa (C. I. L., X, 69*), è accolta dal LENORMANT (*A travers l'Apulie et la Lucanie*, II, p. 78 sgg.), ma considerata con molte riserve dal RACIOPPI (*Storia dei popoli della Lucania e della Basilicata*, I, p. 482 sgg.). Questi, però, mentre prima (p. 481) arguisce che anche innanzi alla conquista romana i nativi avrebbero potuto compiere tali opere, poi (p. 485 e 502) dalla notizia di Plinio (*n. h.*, II, 103: *in Atinate campo fluvius mersus post XX m. p. exit*) — che, cioè, il Tanagro non avesse oltre l'altopiano corso aperto, ma si perdesse per riapparire venti miglia lontano —, è indotto a supporre che ai tempi di Plinio il taglio non fosse ancora fatto. Ma la notizia di Plinio è di quelle riportate nei *miracula aquarum* per sentita dire, tanto è vero che vi si riscontra l'indicazione errata del percorso sotterraneo del Tanagro per venti miglia, e, subito dopo, l'attribuzione al *Silarus* di qualità incrostanti, che sono invece da riportare a un fiumiciattolo che corre oltre Paestum e che oggi è chiamato Capo di Fiume.

Ma, in realtà, solo una parte delle acque del Tanagro tuttora si perde in un percorso sotterraneo, che, a circa due chilometri oltre la forra di Campestrino, riesce all'aperto attraverso lo sbocco della Grotta di Pertosa. (Cfr. anche NISSEN, o. c. II. p. 903).

La prima errata notizia ha del resto riscontro in una tradizione, anche oggi diffusa nella regione, che, cioè, il Tanagro si perda nella parte occidentale del Vallo di Diano, presso il mulino Foce di S. Arsenio, in un corso sotterraneo che sboccherebbe al versante opposto dell'Alburno, sotto S. Angelo Fasanella, nella valle del Calore.

Il Nissen (o. c. II. p. 903) dice che il risanamento del bacino del primitivo lago richiese un'estesa rete di canali, *la cui costruzione* risale ai Romani.

(2) Debbo queste preziose notizie all'ottimo amico ing. Francesco Scalesse, capo sezione del Genio civile a Salerno e Direttore delle opere di bonifica. Cfr. ARCHIVIO PROV. DI STATO SALERNO - *Intendenza - Atti della Bonifica del Vallo di Diano;* fasc. *Atti di ricognizioni fatte dalla R. Giunta*

Così, l'ampia vallata, che nel corso dei secoli fu sempre naturale transito degli umani traffici dall' estrema Italia verso il

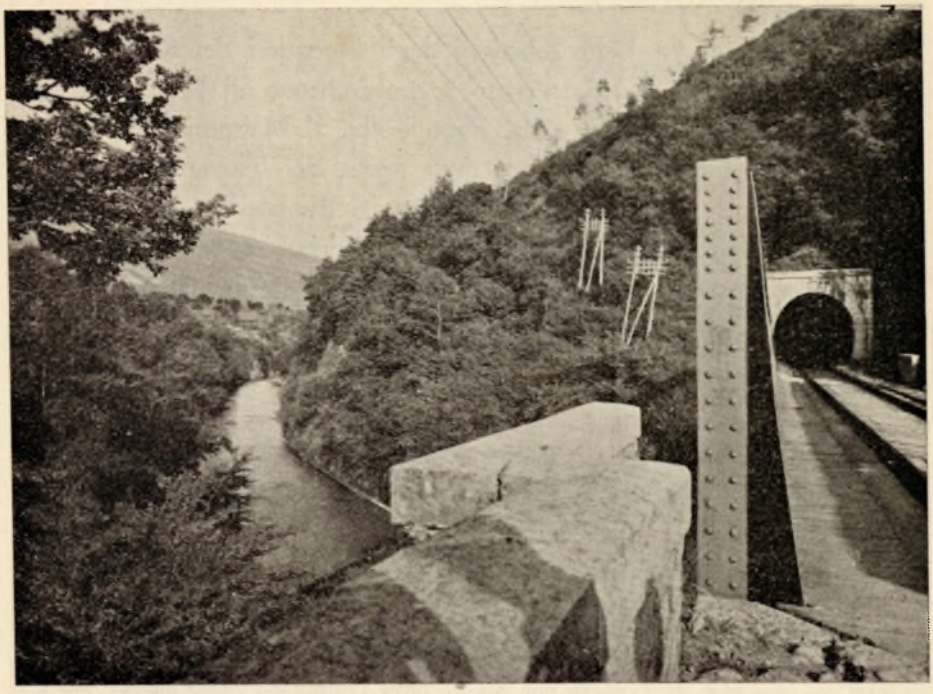


Fig. 6 - Il fossato del Tanagro a nord del Maltempo (Polla).

centro, divenne sicura via della potenza di Roma, già affermatasi in Africa.

---

dei Lagni nel Fossato delle Terre di Polla, c. 416: nel 1697 « vi era un troppo certo contrassegno, che un'opera cotanto utile si fusse lasciata imperfetta, imperochè narra l' ing. Indelicato avervi ritrovato un masso di pietra viva e dura che quantunque fusse stato cominciato a tagliare, pur tuttavia era della lunghezza di canne dieci e che bisognava a forza tagliare per la profondità di palmi 8 e per la lunghezza di palmi 25 ».

Fasc. *Reale ordine per l'Università della Città di Sala* (anno 1784), c. 127: « La natural strettezza delle clive che oggi servono per digerire l'acque adunate nel Vallo di Diano, fin da tempi antichissimi han (sic) fatto conoscere la necessità che vi era di aprire uno scolo più efficace e libero alle cennate acque. Infatti gli antichi Romani conoscendone il bisogno fecero un taglio a traverso di un Monte vicino (ora chiamato Fossato) opera che ci dimostra di quanto momento i Romani stimarono la bonificazione del Vallo ».

Infine, atti logicamente insieme connessi appaiono, durante la costruzione della via e negli anni immediatamente seguenti, la bo-

Fig. 7 - Il fossato del Tanagro a sud del Maltempo (Polla).

nifica dei terreni circostanti e l'assegnazione di essi agli agricoltori, che avrebbero assicurato la benefica trasformazione agraria di una plaga sin'allora abbandonata ai pastori.

E l' impresa di P. Popilio Lenate tanto più è apprezzabile oggi, che il problema della bonifica e della coltivazione dell'altopiano percorso dal Tanagro si avvia con ben diverse risorse tecniche a felice soluzione; ma ancora oggi è in discussione se convenga, per smaltire le acque esorbitanti, approfondire il taglio già fatto dai Romani o creare una galleria di deflusso.

* * *

Stabiliti così sicuri elementi per riferire l'*elogium* al console P. Popilio Lenate, vediamo se a questo si convenga l'azione in Sicilia durante le guerre servili.

La notizia dell'*elogium: et eidem praetor in Sicilia fugiteivos Italicorum conquaeisivei redideique homines DCCCCXVII,* è da riferire alle azioni che precedettero le vicende belliche; ed è stato grossolano errore, come ho già accennato, interpretarla quasi indicasse la definizione di una delle guerre servili, e propriamente della seconda (1).

P. Popilio Lenate dovette essere un pretore, uno dei tanti governatori ordinari della Sicilia, nel periodo in cui la crescente estensione del latifondo portò alla graduale disparizione dei piccoli proprietari e al formarsi attorno ai latifondisti — coloni venuti dall' Italia o cittadini romani —, di grossi aggregati di schiavi coltivatori che, maltrattati e sempre più insofferenti di disciplina, erano sempre più pronti a ribellarsi e a darsi alla campagna, preparando via via il terreno alla rivolta organizzata.

La fonte principale che di questo periodo abbiamo, Diodoro, dice, attraverso gli estratti di tardi scrittori bizantini, che gli schiavi maltrattati, *si davano spesso alla campagna, tanto che v'erano dappertutto misfatti, per essere le contrade piene di schiere di predoni sparse qua e là. E i pretori cercavano sì di infrenare i misfatti, ma non vi riuscivano,* perchè avevano da temere i potenti signori che, non volendo rinunziare alle loro prerogative, male avrebbero sopportato la punizione dei propri schiavi (2).

---

(1) Opportuno qui torna il richiamo del *Monumentum Ancyranum* (V, 1): Eo bello servorum, *qui fugerant a dominis suis* et arma contra rem publicam ceperant, triginta fere millia capta, *dominis ad supplicium sumendum tradidi.*

Cfr. per la retta interpretazione del periodo delle guerre servili in Sicilia l'acutissimo *Esame critico* che ne ha fatto E. Ciaceri in *Archivio Storico per la Sicilia orientale,* Anno IV (1907), fasc. II e III.

(2) In realtà, Diodoro (XXXIV, 2) aggiunge, quasi a commento della notizia, che i pretori avevano anche ritegno dei cavalieri romani, padroni degli schiavi, perchè temevano che quelli li potessero giudicare nel rendiconto che dovevano dare, una volta usciti di carica. Il Ciaceri (o. c. p. 197) osserva però che i cavalieri sostituirono nei giurì i senatori solo nel 122 a. C., colla *lex Sempronia* di Caio Gracco; ma, se anacronistica, perciò, è la spiegazione del fatto, io credo che non si possa negare il fatto stesso, che cioè i cittadini romani, ingiusti com' erano nel trattare gli schiavi e gelosi delle loro prerogative, non volevano che la giustizia ordinaria si occupasse di punire, prima che la guerra servile fosse scoppiata, le saltuarie scorribande di quelli.

Anche il *Monumentum Ancyranum,* infatti, riferisce come la punizione dei servi ribelli fosse riservata ai padroni:..... *dominis ad supplicium sumendum tradidi.*

A dirla in breve, gli schiavi sempre più ardimentosi, si riunirono sotto uno di loro, Euno, in numero sempre più considerevole, iniziando così la prima così detta guerra servile, ed ebbero sempre ragione dei Romani. Di un solo pretore, Hypseo, vinto dai ribelli, fa menzione Diodoro; ma altre fonti ricordano diversi pretori; Floro, anzi, ne cita quattro a titolo d' infamia (1), cioè Manlio, Lentulo, Pisone, Hypseo. Attraverso le varie fonti appare che la guerra, essendo apparsa inadeguata l' opera dei pretori, fu quindi affidata al console C. Fulvio, nel 134 a. C. (2) e al successore L. Calpurnio nell'anno seguente (3); Diodoro, infine, conclude che toccò al console Rupilio — nel 132 a. C. — debellare gli schiavi, dopo d'averne stretta una parte in tanto terribile assedio a *Tauromenium* da costringerli a divorarsi l'un l'altro, per scovare quindi la restante parte di città in città.

Non è da meravigliare dunque che nelle nostre fonti non vi sia notizia della pretura di Popilio, non solo perchè, come s' è visto, la documentazione è frammentaria e la citazione dei nomi scarsa, specialmente in Diodoro; ma perchè l' azione di Popilio riguarda non la guerra vera e propria, ma i momenti che la preannunziarono: cioè il tempo in cui gli schiavi si disperdevano per le campagne (μεστὰ φόνων ἦν ἅπαντα, καθάπερ στρατευμάτων διεσπαρμένων τῶν λῃστῶν), sicchè il pretore, per non urtare la suscettibilità dei padroni, inconsci del pericolo di queste dispersioni di schiavi, non potendo punire i fuggitivi, non seppe far di meglio che *raccoglierli* e *restituirli* ai padroni: *et eidem praetor in Sicilia fugiteivos Italicorum conquaeisivei redideique.....*, dove il *conquaeisivei* è una precisa conseguenza delle vicende esposte da Diodoro: στρατευμάτων διεσπαρμένων τῶν λῃστῶν.

---

(1) Florus, II, 7, 7: *illud quoque ultimum dedecus belli* (i. e. *servilis*), *capta sunt castra praetorum; nec nominare ipsos pudebit, castra Manlii, Lentuli, Pisonis, Hypsaei. itaque qui per fugitivarios abstrahi debuissent, praetorios duces profugos proelio ipsi sequebantur.*

(2) Livio, *Per.* LVI. *Bellum servile in Sicilia cum opprimi a praetoribus non potuisset, C. Fulvio consuli mandatum est.*

(3) Oros., V, 9, 7 — questi dà anche cenno della definizione della guerra per opera del console Rupilio —; Val. Max., II, 7, 9.

Si può perciò concludere che Popilio abbia esercitato la pretura in Sicilia prima che scoppiasse la guerra servile, nel 139 seguendo il Klein (1) o, se piace credere che la prima guerra servile abbia avuto durata più breve di quella che la tradizione le attribuisce (2), nel 135, seguendo il Mommsen, o appena qualche anno prima, seguendo il Ciaceri (3).

Non è, infine, fuor di luogo ricordare che a questa prima guerra servile pose termine, proprio nel 132 a. C., il collega del nostro Popilio, cioè il console P. Rupilio (4), il quale ebbe per questo l' ovazione. Ma Floro nel luogo citato attribuisce la vittoria e l' ovazione a un Perperna, che, console nel 130 a. C., vinse Aristonico in Asia ed aprì la via al trionfo a M' Aquilio, console nell'anno seguente e omonimo di quell' altro console che nel 101 a. C. pose fine alla seconda guerra servile.

Sicchè, come si vede, anche Floro dovette essere tratto a un facile equivoco da confusione di nomi e di vicende narrate di seguito dalle fonti (5).

---

(1) Klein, *Die Verwaltungsbeamten von Sicilien und Sardinien*, p. 43-44.

(2) Il Mommsen, nel commento all'epigrafe, data la pretura di Popilio al 135 (a. 619); il che è improbabile, se il console del 134 (a. 620) C. Fulvio ebbe affidata l' impresa della guerra servile, dopo le sconfitte di almeno un pretore secondo Diodoro, di quattro secondo Floro: tradizione che il Klein accetta, segnando al 139 la pretura di Popilio.

Il Ciaceri, però, dimostra nell'o. c. come la narrazione della prima guerra servile sia stata fatta ricalcando i momenti della seconda, attraverso fonti di seconda mano, e sia stata di proposito arricchita di eventi. Sicchè egli crede che appena un pretore, Hypseo, nel 135, abbia preceduto, una volta scoppiata la guerra, l'azione dei consoli e che, perciò, a qualche anno prima debba risalire la pretura di Popilio (Ciaceri, o. c., p. 215).

(3) Il Nissen, o. c. II p. 903, ritiene che *M. Popillius*, durante la sua pretura in Sicilia nel 176, abbia catturato e riconsegnato ai padroni novecentodiciassette schiavi fuggitivi. Ma una simile azione, non ricollegata colle prime avvisaglie delle guerre servili, non ha spicco e significato.

(4) Diod., XXXIV, 2, 20 sgg. Cic., *Verr.*, II, 32, 34.... Liv. *Per.* LIX. Val. Max., II, 7, 3; VI, 9, 8; IX, 12. Oros., V, 97.

(5) Cfr. per la questione Pais, *Fasti triumphales Capitolini*, I, p. 194. Occorre anche notare che in alcune fonti, come in Diodoro, le imprese contro Aristonico e la guerra servile in Sicilia erano insieme narrate; cfr. anche Ciaceri, o. c., p. 216.

* * *

Stabilito così che l'*elogium* e quindi la costruzione della via da Capua a Reggio si debbano attribuire a P. Popilio Lenate, occorre ricordare un miliario rinvenuto ad Adria, uno tra i più antichi dei monumenti di tal fatta (1), che menziona come costruttore della strada da Rimini ad Aquileia il console P. Popilio; e anche il tipo di quest' iscrizione conforme a quello della nostra epigrafe lascia presumere che si tratti proprio del nostro P. Popilio Lenate.

Dovette dunque il console P. Popilio dare, durante la sua magistratura, notevole incremento alla costruzione delle strade, che, come si sa, erano in quell'epoca essenzialmente *viae militares* (2).

L'*elogium* di Polla è per più riguardi di singolare importanza: è risaputo come nei Fori sorgessero numerosi piedistalli di statue di illustri personaggi portanti *elogia* delle imprese da quelli compiute; basti ricordare gli *elogia* del Foro di Augusto. Tali monumenti o sorgevano per iniziativa di discendenti o avevano un più elevato scopo, come quando ricordavano personaggi mitici, quali Enea o Romolo.

Ora, il nostro *elogium* è la prova più evidente, se altre ne occorressero, che lungo l'antica via da Capua a Reggio doveva sorgere un importante Foro — *il Forum Popillii* —, ove trovò giusto luogo il ricordo lapidario della costruzione della via, con un

---

(1) C. I. L., I, 550. — Cfr. G. Lafaye, s. v. *Milliarium* in Daremberg et Saglio; e Cagnat, *Cours d'épigraphie latine*, p. 272 e tav. II, 1, 2.

(2) Cfr. G. Lafaye, o. c. Che un console abbia potuto costruire due strade, di cui una importantissima, non deve meravigliare; infatti, per quanto poco in proposito le fonti ci dicano, è da ricordare che, come in epoca imperiale, il nome dell' imperatore, segnato sui miliari a indicare la costruzione di una strada, è spesso seguito dai nomi dei *curatores*, veri esecutori dell'opera, così si può presumere che i consoli in epoca repubblicana abbiano avuto dei coadiutori negli appaltatori ai quali la costruzione veniva affidata colle forme ordinarie della *locatio operis faciendi*. D'altra parte, nei titoli dell'ultimo secolo della Repubblica si ha notizia già di qualche *curator viis sternundis* e di qualche *curator viarum*. Ma il nostro Popilio dovette avere, come si è visto, parte bene attiva nella costruzione di una strada difficile come quella da Capua a Reggio.

cenno alle distanze dal Foro stesso alle principali stazioni, coll' indicazione dell' intero percorso e infine con sobri riferimenti a tutta l'attività del costruttore; del quale è probabile che sorgesse anche una statua quasi al termine della via stessa, come si rileva dall' iscrizione in esame: *ad fretum, ad statuam.*

Ma il nostro *elogium* si differenzia dagli altri ed assume una particolare importanza perchè il ricordo delle gesta non è la solita ben studiata e spesso interessata lode di discendenti, ma è invece incisiva esposizione di fatti in prima persona: è, insomma, P. Popilio Lenate che ricorda le proprie imprese in questo singolare *index rerum a se gestarum.*

Chè gli *elogia* di tal fatta non sono comuni; bisogna pensare all' *index rerum gestarum* del ben diverso *Monumentum Ancyranum* e quindi agli *elogia* di Ennio e di altri poeti di quella età, checchè si pensi della loro autenticità (1).

E in momenti e in vicende particolarmente gravi della storia di Roma Popilio ebbe attiva parte, se, da console, dopo aver provveduto — come abbiamo visto — a distribuzione di terreni in contrasto con i Gracchi, contro i Graccani dovette adoperarsi, procacciandosi per tutto questo nel 123 a. C. l'esilio ad istigazione di C. Gracco (2).

E particolare risalto acquista, perciò, la notizia dall'*elogium* data: *primus fecei ut de agro poplico aratoribus cederent paastores;* che ricorda come, subito dopo l'uccisione di T. Gracco, mentre non era sopita la lotta contro i democratici, il console Popilio, pur contrario ai Graccani, seppe con illuminato consiglio iniziare la redenzione dell'*ager publicus* nel territorio percorso dalla nuova strada. Ma la distribuzione fu poi continuata dai triumviri graccani e dappertutto indicata con termini in cui il nome e l'opera dei

---

(1) Il console del 129 a. C. *Sempronius Tuditanus*, che ebbe non coraggiosa parte nel contrasto per le assegnazioni dell'*ager publicus*, segnò anche una propria statua con un'iscrizione che può avvicinarsi alla nostra, solo in quanto aveva indicazione di distanze: AB AQVILEIA AD TITIVM FLUMEN STADIA MM. (Plin. *n. h.*, III, 129).

(2) Cic. *de domo*, 31, 82.

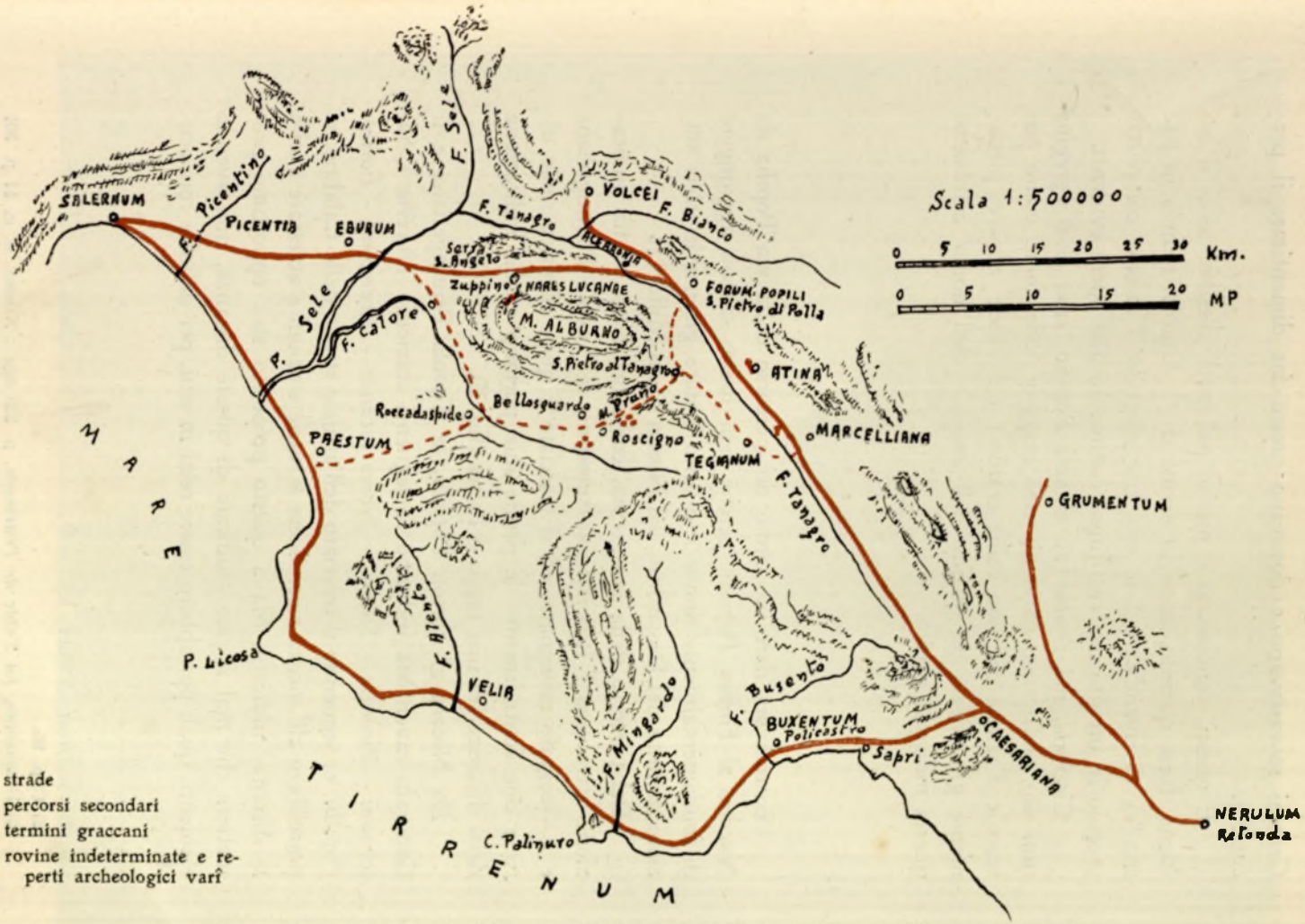


Fig. 8 - La via Popilia da *Salernum* a *Nerulum*, con indicazione dei probabili tracciati secondari.

Gracchi sovrastavano e dovevano presto far dimenticare il precursore.

E questi, contrastato e punito più tardi d'esilio, sentì il bisogno, forse quando, dopo la rovina di C. Gracco, rientrò in patria (1), di rivendicare a sè con un *elogium* l' azione compiuta, proprio in un sito ove costituisse commento alle opere evidenti.

Cicerone, nel *Brutus* (2), chiama Popilio, *cum civis egregius tum non indisertus,* dandogli cioè maggior lode come uomo politico e d'azione che non come oratore: e la lode appare pienamente giustificata da quanto dell' imprese dell' uomo attraverso questa indagine risulta.

* * *

Basterà ora dare un cenno del percorso della via Popilia da *Nuceria* al *Forum Popillii,* perchè non molto si può aggiungere di fondamentalmente nuovo a quanto è stato già per le varie stazioni definito dal Desjardins, dal Nissen e dal Miller (3).

Del percorso della nostra via, come ho detto, si ha indicazione attraverso l' *Itinerarium Antonini,* la Tavola Peutingeriana e il Geografo ravennate, ed il tracciato è quasi identico nelle ultime due fonti, mentre le prime due portano anche indicazione della distanza fra una tappa e l'altra (fig. 8).

Da Nocera al *Forum Popillii,* la Tavola Peutingeriana e il Geografo ravennate indicano le seguenti stazioni: *Nuceria - Salernum - Picentia - Silarus - Nares lucanae - Acerronia - Forum Popillii;* e, seguendo il tracciato dell'attuale strada delle Calabrie, si potrebbero all' incirca riconoscere le varie stazioni e accettare anche le distanze indicate. Ma a questo proposito sarà opportuno premettere che mal si può giudicare di queste distanze, non avendo elementi, quali potrebbero essere resti *in situ,* per definire con sicu-

---

(1) Cic. *Brut.*, XXXIV, 128.

(2) Cap. 95.

(3) Desjardins, *La Table de Peutinger,* p. 228 sgg.; Nissen, o. c. II p. 901 sgg.; Miller, *Itineraria romana,* p. 366 sgg.

Fig. 9 - Il massiccio degli Alburni col valico dello Scorzo - († Il valico dello Scorzo *(Nares lucanae)* - o Serre).

rezza il tracciato dell' antica via: chè anzi seguendo il percorso della moderna strada, più comodo certo dell'antica, potrebbero crescere, piuttosto che diminuire le difficoltà.

Da *Nuceria* a *Salernum* sarebbero state, comunque, 8 miglia, da *Salernum* a *Picentia (Icentiae)* 12, da *Picentia* al *Silarus* 9, dal *Silarus* alle *Nares Lucanae* 9, dalle *Nares Lucanae* ad *Acerronia* 9, da *Acerronia* al *Forum Popillii* 5, che sono in tutto 52 miglia, mentre l' iscrizione di Polla ne indica 51.

Circa la definizione delle singole stazioni, il Desjardins pone le *Nares lucanae* nei pressi dell'attuale paese di *Serre,* dove la strada ora s' inerpica lungo le pendici degli Alburni, ma, seppure le distanze corrispondono molto all' ingrosso, non mi pare che il luogo giustifichi la denominazione (fig. 9).

Si aggiunga che il percorso dell'attuale strada delle Calabrie da non molti anni passa lungo le Serre (1), mentre prima correva più a nord e s' identificava coll'attuale tracciato, dopo Postiglione, per raggiungere quindi un valico detto lo *Scorzo;* a questo sito soltanto, incassato tra gli Alburni da un lato e la Serra detta di S. Angelo, dall'altra, si conviene il nome di *Nares* (fig. 10) e, per la positura geografica a sud del Sele, si addice l' attributo di *lucanae:* la distanza del resto corrisponde più della prima a quella indicata dalle antiche fonti: il Miller, infatti, pone le *Nares Lucanae* « bei Postiglione » ed il Nissen le ubica allo Scorzo (2).

---

(1) Il tronco Molinelle - Scorzo della strada provinciale Padiglione di Persano, Serre, Molinelle, Controne, Castelcivita, Corleto Monforte, S. Elia, S. Rufo, Polla, fu costruito negli anni 1873 - 77 (cfr. *Relazione della Commissione consiliare per i provvedimenti a favore della Provincia di Salerno* — Relatore Lembo, Salerno, Jovane 1904).

(2) Miller, o. c. p. 367. Il Nissen, o. c. II. p. 901, chiama *Difesa* il monte che da lontano appare come un cono (cfr. fig. 9) e che io, seguendo le indicazioni delle persone del luogo, ho chiamato *Serra di S. Angelo.* Le *Nares lucanae* sono anche ricordate in un frammento, il 98 *(Maur.)* del III libro delle Storie di Sallustio: *deinde Eburinis iugis occultus, ad Nares lucanas...;* ove la determinazione *Eburinis* è usata in senso lato; Plinio *(n. h.* III, 15) del resto comprende tra le popolazioni lucane anche gli Eburini.

Proprio al termine della gola dello Scorzo, procedetti nel 1929 allo scavo di tarde tombe, disposte accanto a resti di ambienti, ove si rinvenne una considerevole quantità di monete della Magna Grecia e repubblicane romane.

Il Solari *(Enciclopedia italiana* s. v. *Foro)* pone le *Nares lucanae* allo

Occorre infine ricordare che il termine graccano, di cui ho fatto poco prima menzione, è stato rinvenuto proprio allo sbocco del valico in discorso e che esso designava una centuria posta sul cardine massimo, cioè, come già ho notato, sulla via Popilia.

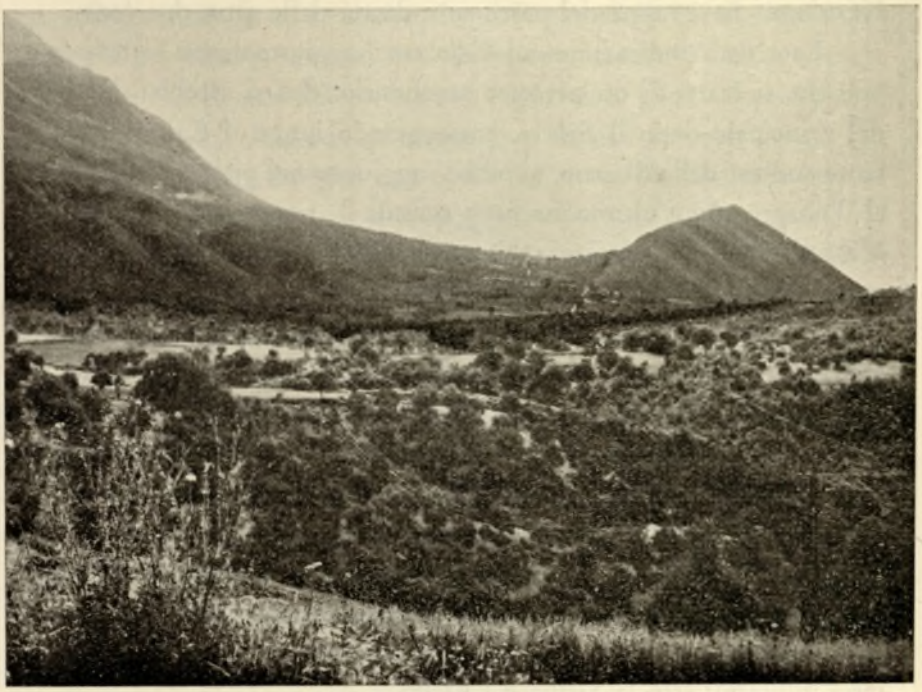


Fig. 10 - Il valico dello Scorzo visto da oriente.

Scorzo. E, a conferma della legittimità di tale ubicazione ritengo che basti, infine, tener presente le seguenti indicazioni date da un titolo epigrafico di *Volcei*, del IV sec. d. C. (C. I. L., X, 407):

. . . . . .
PAGO NARANO
. . . . . .
PR. SICINIANVS C. P.
. . . . . .
F. CAMPVS NAR.
. . . . . .

Si tratta, evidentemente, di terreni dipendenti dalla *praefectura Volceiana*, la quale doveva avere a sud il suo confine naturale nel massiccio Alburno, mentre l'attuale paese di Serre è sulle propaggini occidentali degli Alburni digradanti verso la pianura di Paestum.

L' *Itinerarium Antonini,* come s' è detto, indica un percorso in parte diverso da quello ora indicato, perchè dopo *Salernum* dà una stazione *ad Tanarum,* località non bene identificata e comunque data in lezione errata, quindi un'altra *ad Calorem,* cui segue *Marcelliana* (tra l'attuale Sala Consilina e Padula) e quindi *Nerulum,* che è tappa del percorso indicata dalle altre due fonti.

La chiara indicazione *ad Calorem* ha giustamente fatto pensare che si tratti di un percorso secondario, che si sarebbe distinto dal principale dopo il Sele e, costeggiando lungo il Calore il versante sud-est dell'Alburno, avrebbe raggiunto nei pressi di S. Pietro al Tanagro quest'ultimo fiume e quindi il percorso principale a *Marcelliana,* senza passare, così, per il *Forum Popillii,* di cui perciò non è cenno nell'*Itinerarium Antonini.*

Aggiungo che, se, come dalla *Tavola Peutingeriana* è indicato, c' era una strada costiera da Salerno a Paestum e oltre sino a raggiungere, dopo *Buxentum,* a *Nerulum* la « Popilia », noi dobbiamo vedere anche nel tracciato dell' *Itinerarium Antonini* indicazione di un percorso secondario che dal Tanagro, avrebbe riunito la Popilia a Paestum, girando da oriente il massiccio dell'Alburno: e quando si pensi all' importanza militare ed economica che Paestum aveva, se dal 273 fu colonia latina, si può intendere la necessità della sua connessione colla grande arteria militare verso la Sicilia e l'Africa.

D'altra parte, resti notevolissimi rinvenuti in varie esplorazioni lungo questo possibile percorso dal Tanagro al Calore, come rimontano a varia epoca dall'orientalizzante alla romana, così costituiscono sicuro segno della continuità del traffico e, quindi, dell'esistenza di una via, che doveva all' incirca seguire il tracciato di quella che ora va da Roccadaspide, attraversando il *Calore,* a Bellosguardo, S. Rufo e S. Pietro al *Tanagro.*

Il Racioppi (1), che sostiene questo tracciato secondario, dispone così le stazioni dell' *Itinerarium Antonini: Nuceria, in medio*

---

(1) o. c., I, p. 476 sgg.

Salerno, quindi, con una giusta inversione, *ad Calorem* (1), e, infine, non accettando la piana correzione della lezione *ad Tanarum* in *ad Tanagrum,* preferisce leggere *ad Samarum,* che è una fiumana tra Roscigno e Sacco.

Ma, checchè sia di questa improbabile sostituzione, mi pare accettabile anche la spiegazione che il Racioppi (l. c.) dà del fatto che nell' *Itinerarium Antonini* il percorso secondario sia per una parte indicato invece del principale: egli, cioè, pensa che nel secondo secolo dell' Impero (2), ritornato paludoso il tratto lungo il Tanagro, si sia seguito per una parte della via Popilia il percorso di un ramo secondario, quello lungo il versante sud-est dell'Alburno (3). Chè, in realtà, assai franosa è anche oggi la sede stradale in molti punti dallo Scorzo a Campestrino, mentre doveva essere soggetto ad allagamento e impaludamento il tratto all' imbocco del Vallo del Diano, come lo fu, sino a quando dal 1754 ai nostri giorni non si provvide alla costruzione del fossato e di altre opere di bonifica.

E' piuttosto da presumere che il tratto secondario dell'antica via, sboccando nel Vallo di Diano, raggiungesse in un primo tempo a S. Pietro di Polla il percorso principale, ma in seguito, per evitare gli acquitrini, seguisse le pendici della chiostra dei monti a occidente, evitando il *Forum Popillii,* che nell' *Itinerarium Antonini* perciò non è nominato, e, finalmente, raggiungendo *Marcelliana,* che è tappa segnata nell'*Itinerarium.*

E l' ipotesi del Racioppi trova conferma nel fatto che tra i resti esplorati nel 1929, allo sbocco dello Scorzo, si rinvenne una rilevante quantità di monete romane repubblicane, pochissime dei primi decenni dell' Impero, una di Gallieno, e che, nel territorio circostante di Sicignano, sempre scarse appaiono le monete impe-

---

(1) Il testo ha *ad Tanarum* M. P. XXV; *ad Calorem* M. P. XXIIII.

(2) Oggi però si propende a credere che l'*Antoninus Augustus,* indicato dal titolo dell' *Itinerarium,* sia Caracalla.

(3) Ammettendo questa ipotesi, si riconoscerebbe un distacco netto tra la Tavola Peutingeriana e l' *Itinerarium Antonini,* mentre alcuni studiosi non senza contrasto, propendono a far dipendere quella da questo: ma non è qui il luogo per tali discussioni.

riali, mentre, più a sud, lungo la Popilia, a Teggiano e a Sala Consilina, vi sono resti notevoli di varia epoca imperiale, tra i quali figurano alcune interessanti edicole funerarie (1).

* * *

Ma è infine ora di domandarci in qual punto dell'attuale Valle di Diano sorgesse il *Forum Popillii:* è sembrato presumibile che esso fosse nei pressi di *Atina,* che certo fu *praefectura* e *municipium* (2); tanto più che molti ritengono che da Atena si partisse una via per *Potentia,* assai spesso confusa dagli scrittori di storia regionale colla Popilia.

Ma, a parte il fatto che i Fori sulle grandi vie di comunicazione sorgevano lungi dai centri urbani, perchè fossero facile punto di convegno per il mercato e le necessità civili dei villici dei dintorni, è da ritenere che la via per *Potentia* si staccasse dalla Popilia da Acerronia; mentre da *Nerulum* la « *Herculia* » conduceva anch'essa a Potentia.

Ma che il *Forum Popillii* sorgesse là dove l'epigrafe fu rinvenuta, cioè a S. Pietro nei pressi di Polla, è invece assai probabile, se ivi il tratto principale della via Popilia confluiva col secondario, che tutto lascia presumere esistesse verso Paestum e la sua fiorentissima piana (3).

Si è fatta anche questione, è vero, che l'odierno nome di *Polla* derivi da *Forum Popili* (4); ma bisognerebbe immaginare una com-

---

(1) Il Nissen, o. c. II. p. 903, opportunamente fa notare come oggi e negli antichi tempi il Tanagro abbia avuto a partire dalle sorgenti il nome di Calore; ma non credo che le due stazioni *ad Tanarum* e *ad Calorem,* se la prima, com'è assai probabile, va corretta in *ad Tanagrum,* possano tutte e due essere ubicate sullo stesso fiume, indicato con due nomi diversi.

(2) Cfr. Racioppi, o. c. I, p. 499 e Nissen, o. c., II, p. 903 sg.

(3) Come s'è detto in principio, la tavola dal sec. XVI in poi appare murata nei pressi di Polla, *in villa S. Petri proxima,* e assai presumibilmente fu in quel sito rinvenuta.

Trattasi del villaggio di S. Pietro di Polla, che con tal nome è indicato sin dal 1086 (Cfr. Guillaume, *Essai historique de l'Abbaye de Cava,* 1877, p. 70, 107, 108, 153, 271; App. p. LXXVI); ed è necessario evitare confusione colla vicina S. Pietro al Tanagro.

(4) Cfr. Spinazzola in *Not. Scavi,* 1910, p. 84 sg.

plessa trafila da un *Forum Pópili*, che avrebbe dovuto perdere la parola base *Forum*, il che mai avviene nei derivati di tal fatta (1); ma più logico è riportare il toponimo *Polla* all'onomastico **Pollo-s, Pollius, Pollio* (2), tanto più che nel territorio dell'attuale Polla fu rinvenuto nel 1907 un monumento funerario che una *Insteia Polla* dedicava a C. Uziano (3).

E, per finire, un tardo ricordo del nostro *Forum* deve vedersi nella menzione che in un titolo epigrafico di *Volcei*, del 323 d. C., è fatta di un *Pagus forensis* (4) nel quale è da riconoscere la sopravvivenza di un demotico del *Forum Popillii*; e che il sito ove il nostro Foro sorgeva appartenesse al territorio di *Volcei* si può anche desumere dal fatto che l'ora citato monumento a C. Uziano risulta dall'epigrafe dedicatoria elevato *impensa publica* per disposizione dei *decuriones Volceiani*.

ANTONIO MARZULLO

Le ricerche sopraluogo e il materiale illustrativo per questo articolo sono stati apprestati dall'Ente per le Antichità della Provincia di Salerno.

CENTRO BIBLIOTECARIO DI ATENEO
AREA UMANISTICA

(1) *Forum Livii* dà Forlì; *Forum Popilii* (nell'Emilia) dà Forlimpopoli, attraverso un'accertata *civitas Foropopili; Forum Flaminii* dà Profiamma (S. Giovanni a Profiamma); *Forum novum*, Fornovo.

(2) Cfr. RIBEZZO, *Roma delle origini, Sabini e Sabelli*, in *Riv. I. G. I.* 1930, f. I, II, p. 28 dell'estr..

(3) Cfr. SPINAZZOLA, *Notizie Scavi*, 1910, p. 84 sgg.

(4) C. I. L. X, 407.

Termini graccani rinvenuti nell'antica Lucania

Nell' incertezza che ancora regna sulla determinazione dei limiti e dei momenti in cui la legislazione agraria dei Gracchi dovette essere applicata, e, soprattutto, nella quasi generale mancanza di notizie concernenti le modalità delle assegnazioni agrarie, sia viritane che coloniarie, fatte in esecuzione delle leggi graccane, di cui il contenuto stesso ci è noto solo parzialmente (1), un nuovo *termine* (2), che si aggiunga alla ben scarsa serie di siffatti titoli epigrafici — i quali sono, in realtà, gli unici documenti sicuri delle assegnazioni graccane —, può essere oggi, allo stato delle nostre conoscenze, acquisizione di particolare interesse. Tale è, infatti, il termine graccano rinvenuto, il 1929, nei pressi di Sicignano degli Alburni e ora pubblicato dal prof. A. Marzullo (3).

E', questo, l'ottavo termine graccano trovato sul suolo ita-

---

(1) Sui risultati a tal fine conseguiti dalla moderna indagine storica cfr. G. Cardinali, *Capisaldi della legislazione agraria del periodo graccano*, in « Historia » VII (1933 XII) p. 517 sgg..

(2) Nel linguaggio comune le parole « cippo » e « termine » sono oggi indifferentemente usate con lo stesso valore; ma per i Romani *cippus* è il monumento sepolcrale coll' iscrizione funebre (Horat. *sat.* I, 8, 12; Pers. I, 37 etc.) o uno dei segni posti a confine del sepolcro (Sic. Flacc. *de cond. agr.*, p. 139 sg. L.) e, seppure nei *Gromatici veteres* è talvolta cenno di cippi (p. 211, 16 L.: *cyppi oleaginei, qui loco termini observantur;* p. 281, 21 L.:... *cippus ominandus est..., non terminatus)*, è sempre chiaro il riferimento ai *termini* propriamente detti e adoperati come indicazioni di confini agrarii e territoriali, e ciò coll'evidente proposito di evitare confusione tra questi e i cippi funerari. Converrà, perciò, nel caso nostro, usare costantemente la parola « termine », secondo la comune accezione degli agrimensori romani (cfr. anche, oltre i *Gromat. vet.* L. passim, C. I. L., I, 583 = I'' 817 = XI, 6331).

(3) V. sopra A. Marzullo, *L'elogium di Polla, la via Popilia e l'applicazione della* lex Sempronia agraria *del 133 a. C.*, p. 36 sg..

lico, mentre della preesistenza nel Piceno di altri analoghi documenti, databili al 132 a. C., abbiamo diretta testimonianza da un titolo epigrafico dell' 82 o 77 a. C., recuperato nel territorio dell'antica *Pisaurum,* oggi Pesaro (1).

Dei sette termini già noti, tre provengono dall' agro fra *Aeclanum* (le Grotte presso Mirabella) e *Compsa* (Conza), nell'attuale Irpinia (anticamente *provincia Apulia),* e sarebbero da assegnarsi al 129 a. C. secondo il Mommsen (2) o al 123 seguendo il Carcopino (3); due provengono dalla Campania, e precisamente uno da S. Angelo in Formis nel territorio dell'antica *Capua* (4) e l'altro da Capo di Conca nell'agro dell'antica *Suessula* (5), e i rimanenti due dalla Lucania, cioè uno da Sala Consilina (6) e l'altro da Atena Lucana (7).

Ma, a differenza dei termini apuli, giusta la chiara precisazione del Mommsen (8), posti a confine di *possessiones veteres* e, perciò, esclusivamente destinati a demarcare l' agro pubblico da quello privato, i termini campani e lucani appartengono ad *agri centuriati,* cioè a territori sottoposti alla *centuriatio,* ossia alla partizione in *centuriae* per facilitare assegnazioni agrarie coloniarie o anche semplicemente viritane: sono termini, insomma, collocati agli angoli delle centurie, per segnarne non solo i confini,

---

(1) C. I. L., I, 583 = I'', 817 = XI, 6331; cfr. Pais, *Storia della colonizz. di Roma antica,* p. 187 sg. e Carcopino, *Autour des Gracques,* Paris 1928, p. 161 sg. e 237.

(2) C. I. L., I, 554, 555 e 556 = I'', 643, 644 e 645 = IX, 1024, 1025 e 1026; cfr. *ibid.* I, p. 156 sg.; v. inoltre Barnabei in *Not. Scavi* 1897 p. 122 e Pais o. c. p. 156 sg..

(3) Carcopino, o. c., p. 163 e 238.

(4) C. I. L., I, 552 = I'', 640 = X, 3861; cfr. Barnabei, o. c., p. 122 sgg.; Pais, o. c., p. 218; Carcopino, o. c., p. 162 e 237 sg..

(5) C. I. L., I add. 1504 = I'', 641 = X, 3760; cfr. Barnabei, o. c., p. 122; Pais, o. c., p. 244; Carcopino, o. c., p. 162 e 237 sg..

(6) C. I. L., I, 553 = I'', 642 = X, 289; cfr. Barnabei, o. c., p. 122; Pais, o. c., p. 149; Carcopino, o. c., p. 162 e 237 sg..

(7) G. Patroni in *Not. Scavi* 1897, p. 119; C. I. L., I'', 639; cfr. Barnabei, o. c., p. 122 sgg.; G. De Petra, *Il decumano primo* in « Memorie d. R. Accademia di Arch. Lett. e B. Arti » XIX, p. 13 sgg.; G. B. Curto, *Not. storiche sulla distr. città di Atinum lucana,* Sala Cons. 1901, p. 89 sg.; Pais, o. c., p. 148; Carcopino, o. c., p. 162 e 237 sg..

(8) C. I. L., I, p. 156 sg..

nel sito ov'essi erano infissi, ma anche la posizione rispetto alle altre centurie comprese in un determinato *ager divisus et adsignatus,* mediante indicazioni gromatiche incise sui termini stessi, alcune delle quali, come vedremo, ne davano la vera e propria denominazione *(centuriarum appellationes).*

Inoltre, i termini campani e lucani presentano tutti la stessa redazione, e, ricordando i *triumviri agris iudicandis adsignandis C. Sempronius Gracchus, Ap. Claudius Pulcher, P. Licinius Crassus,* possono oggi, in base ai risultati dei recenti studi del Carcopino (1), con sicurezza datarsi al 131 a. C..

Così, essi testimoniano dell' intensa applicazione che la *lex Sempronia agraria* del 133 dovette avere nella Campania e nella Lucania, il primo anno in cui Caio Gracco, a dirla con Floro (III, 15) *statim et mortis et legum fratris sui vindex,* fu triumviro in esercizio dell'apposita commissione istituita per l'esecuzione della legge predetta (2).

Ed è interessante notare che finora solo i territori compresi nella Campania e nell'antica Lucania hanno restituito termini, che attestino assegnazioni agrarie disposte da Caio Gracco in applicazione della legge del fratello Tiberio. Essi sono, per giunta, in numero che dobbiamo ritenere considerevole e non puramente casuale, se, a parte la constatazione che i già noti quattro termini campani e lucani del 131 a. C. erano tanti quanti ne rimanevano per tutti gli altri anni insieme del triumvirato graccano, è vero soprattutto il fatto, ora rilevato (3), che si determinarono proprio nella Campania e nella Lucania, durante l'esecuzione della *lex Sempronia agraria* del 133, le cause più significative del contrasto fra i Graccani e il partito conservatore, rappresentato dagli *optimates* — ricchi latifondisti appartenenti in gran parte all'ordine senatorio

---

(1) Carcopino, o. c., p. 125 sgg. e spec. p. 182 sg., 200 sg., 235 sgg.

(2) Cfr. Carcopino, o. c., p. 239 sg.; ma già il Mommsen *(Röm. Gesch.* II, 98) aveva sostenuto che la legge agraria di Tiberio Gracco dovette avere larga applicazione, come sarebbe provato dall'aumento del numero dei cittadini, segnato nel censo del 125 - 124, rispetto a quello del 136 - 135. Contro l'opinione del Mommsen, però, sono state sollevate obbiezioni, specie dal Beloch *(Die Bevölk.* p. 308), che qui non è il caso di vagliare.

(3) V. sopra Marzullo, p. 33 sgg..

e consolare —, cioè dai maggiori esponenti dell'antica costituzione repubblicana romana, implacabili avversari dei Gracchi.

Ora, accanto all'*elogium* del *Forum Popillii*, la cui notorietà non era valsa invero a farne considerare tutta la straordinaria importanza per quanto concerne l' apporto che esso dà alla migliore intelligenza del periodo graccano, questo nuovo termine di Sicignano degli Alburni, aggiungendosi quinto — o, meglio, sesto, come vedremo — nella serie dei documenti delle assegnazioni agrarie di Caio Gracco, porta ulteriore e sicura conferma della larga applicazione che, nel 131, la legge di Tiberio Gracco dovette avere nella Campania e nella Lucania, per interessamento del fratello di lui e, quel che più conta, in contrasto cogli avversari del partito graccano.

D'altra parte, il Pais aveva già rilevato quanto utili e preziose fossero le notizie del *liber regionum* rispetto alle assegnazioni graccane, specificatamente indicate dalle *praefecturae*, che furono, almeno nella *provincia Lucania*, senza dubbio assegnate *limitibus Gracchanis* (1); ed è bene riportare qui la fonte, nella corretta lezione del Pais (2):

IN PROVINCIA LVCANIA *prefecture, iter populo non debetur.*
Vulceiana, Pestana, Potentina, Atenas et Consiline, Tegenensis. quadrate centuriae in iugera n. CC.
Grumentina. limitibus Graccanis quadratis in iugera n. CC. decimanus in oriente, kardo in meridiano.
Veliensis. actus n.Xq per XXV.

Ma è ovvio rilevare che questa fonte, per quanto preziosa essa sia, giunta com'è sino a noi attraverso un estratto ricavato da compilazioni anteriori, conservate negli archivi imperiali, presenta qua e là lacune e omissioni degli epitomatori, che non possono essere colmate e integrate se non col sussidio di documenti epigrafici rin-

(1) PAIS, o. c., p. 147 sg. e 333 sg..
(2) PAIS, o. c., p. 1; cfr. *liber coloniarum* I, p. 209, 4 L..

venuti *in situ* e dai quali risultino anche confermate le altre indicazioni date dalla fonte. Di qui l'opportunità, che il Pais ha il merito di avere per primo intuito, di esaminare i termini graccani in connessione con le notizie tramandate dal *liber regionum*.

E, per comprendere il significato di queste notizie, sarà bene considerare, anzitutto, che le *praefecturae*, di cui è menzione nel *liber regionum* solo a proposito della *provincia Lucania*, sono in istretto rapporto con le assegnazioni graccane, come si rileva dal contesto del nostro estratto e come già il Pais aveva notato (1).

Ma di prefetture assegnate *limitibus Gracchanis* il nostro estratto dà notizia solo per quella di *Grumentum:* notizia, per giunta, non confermata dal rinvenimento di termini graccani e della quale sarebbe lecito anche dubitare, se non soccorresse la constatazione che già i due termini di Atena e di Sala Consilina attestavano assegnazioni graccane nella prefettura di *Atina;* il che fece giustamente sospettare al Pais che, non solo la prefettura di *Grumentum*, ma anche tutte le altre comprese nell'antica Lucania fossero nel testo originario del *liber regionum* indicate come prefetture assegnate *limitibus Gracchanis* (2).

---

(1) Il Pais ritenne, invero, che le prefetture indicate dal *liber reg.* non debbano intendersi costituite da territori dipendenti da *coloniae* e da *municipia*, come quelle sorte dopo la concessione della piena cittadinanza romana agli Italici (90 - 89 a. C.), ma da località e territori in cui si estendeva la giurisdizione del *praefectus*, inviato dal *praetor urbanus*, secondo le consuetudini del tempo più antico della Repubblica, ad esercitare la *iurisdictio* in paesi e città di *cives Romani sine suffragio*.

Ciò è probabile, se queste prefetture riferiamo all'epoca dei Gracchi, ma con qualche riserva. Perchè, mentre non abbiamo notizie circa le condizioni, anteriori al *bellum sociale*, delle altre città ricordate come prefetture nel nostro estratto, di *Paestum* sappiamo ch'era *colonia Latina* fin dal 273 a. C. e che godeva anche il *ius Italicum* (v. sopra A. Marzullo, n. 1 a p. 35); *Velia*, inoltre, era *foederata* per lo meno fin dall'epoca delle guerre puniche. Non v'ha dubbio, perciò, che, almeno nei territori di queste due città, dovevano esercitare giurisdizione i magistrati delle città stesse.

Comunque, al tempo della redazione del *liber regionum*, l'espressione *praefectura* doveva certamente indicare un territorio dipendente da una *colonia* o da un *municipium* (Frontin. *de limit.* II, p. 26, 6 L.: *solum autem quodcumque coloniae est adsignatum, id universum pertica appellatur: quidquid huic universitati adplicitum est ex alterius civitatis fine... praefectura appellatur*. Cfr. anche Sicul. Flacc. *de cond. agr.* p. 160, 4 L.).

(2) Pais, o. c., p. 152.

A conferma di ciò si aggiunge ora il termine di Sicignano degli Alburni, quale primo sicuro documento di assegnazioni graccane anche nella prefettura di *Volcei*, confinante con quella di *Paestum* ad occidente e con l'altra di *Atina* a mezzogiorno.

Questo termine presenta la stessa redazione degli altri rinvenuti nella Campania e nella Lucania, che, come abbiamo visto, si possono assegnare tutti al 131 a. C.. E' solo da notare nel testo iscritto sui lati la rara abbreviazione arcaica del gentilizio (1) e, caratteristica comune di tutti i termini lucani, l' omissione del *cognomen*.

Di eccezionale interesse, però, è il fatto che, sul vertice del termine, sia integralmente e chiaramente conservata un' indicazione gromatica, in forma che non ha riscontro nelle altre indicazioni del genere, portate dai termini già noti e che spesso, come vedremo, furono mal lette e persino non lette.

Ma, per l' illustrazione del significato della leggenda, che il prof. Marzullo ha voluto cortesemente affidarci e che, evidentemente, per quanto abbiamo già detto, faremo anche in connessione con le notizie riferite dall' estratto su riportato del *liber regionum*, è necessario prima accennare al modo con cui gli agrimensori romani eseguivano la *centuriatio*, sicchè più evidente appaia il significato di questa interessantissima indicazione gromatica.

* * *

Nel linguaggio tecnico degli agrimensori romani, l'espressione *centuriatio* vale a designare sia la ripartizione di un territorio in parcelle o *centuriae*, limitata ciascuna da cardini e da decumani (2), sia la forma che un territorio, così ripartito e limitato, viene ad assumere e che, giusta si apprende da Siculo Flacco, può avere

---

(1) Cfr. Cagnat, *Cours d'épigraphie latine*, 4 ed., p. 52 e n. 1.

(2) Hyg.. Grom. *de limit. const.*, p. 204, 4 L.: *primum (ergo) agrum limitibus includemus, hoc est centuriabimus, deinde acceptas terminavimus.*

anche comunemente denominazione diversa, ma questa sarà sempre in realtà corrispondente al concetto proprio della *centuriatio* (1).

L'*ager centuriatus*, perciò, è il territorio ripartito in centurie; la definizione di esso ci è tramandata, del resto, da Marco Nipso (p. 293, 9 L.), e gioverà qui ripeterla, anche perchè sia tenuta presente insieme con le notizie gromatiche del *liber regionum*, con le quali va messa in istretto rapporto: *est ager centuriatus, qui quadratis centuriis divisus est. hic ager in singulis centuriis ducentena iugera habebit.*

E' chiaro che la centuriazione si eseguiva solo nell'*ager publicus*, che si doveva dividere per assegnarlo (2), mentre non v'era alcuna necessità di centuriare l'*ager privatus*. E' anche chiaro, per conseguenza, che la centuriazione ha rapporto col territorio diviso e assegnato solo in quanto ne costituisce il necessario presupposto, qual'è appunto l'operazione preliminare compiuta dagli agrimensori, che, limitando in centurie un determinato territorio, dànno a questo le condizioni necessarie perchè vi si possano agevolmente fare assegnazioni agrarie, viritane o coloniarie, da parte dei magistrati, cui è demandata l'esecuzione dell'*adsignatio* in virtù di una legge agraria o coloniale (3). Infatti, specifica bene Igino il vecchio quando dice (*de cond. agr.*, p. 118, 10 L.): *ager est centuriatus ex alieno territorio paratusque ut adsignaretur;* e quando, accennando alle controversie relative ai *subsiciva quae adsignari non potuerunt*, aggiunge (*de gen. contr.*, p. 133, 1 L.): *id est, cum sit ager centuriatus, aliqua inculta loca, quae in centurias erant, non sunt adsignata.* Non diversamente Siculo Flacco ricorda

---

(1) Sicul. Flacc., *de cond. agr.* p. 154, 16 L.: *quamvis una res sit forma, alii dicunt perticam, alii centuriationem, alii metationem, alii limitationem, alii cancellationem, alii typon, quod, ut supra diximus, una res est, forma.* Cfr. Rudorff, *Grom. Institut.* in « Röm. Feldmesser » II, p. 289 e 405.

(2) Quanto restava al di fuori dell'*ager divisus et adsignatus* era detto *ager arcifinius, qui nulla mensura continetur*, e spesso stabilito a difesa dei confini (Frontin., I, *de agror. qualit.*, p. 1,5 e p. 5,6 L.).

(3) L'espressione *ager divisus et adsignatus* è infatti comprensiva, nel suo significato agrimensorio e giuridico, della *centuriatio* e dell'*adsignatio*. Cfr. De Ruggiero, *Diz. ep.*, s. v. *adsignatio;* ibid. A. Schulten s. v. *centuriatio;* Fabricis in Pauly - Wissowa, *Real Encycl.*, s. v. *limitatio*, XIII, col. 672. V. inoltre M. Cantor, *Die römischen Agrimensoren* etc., Leipzig 1875, p. 66 sgg..

che *non enim omnis ager centuriatus in assignationem cecidit (de cond. agr.*, p. 163, 10 L.). E, ancora meglio, lo stesso Igino, a proposito del territorio attribuito a una *colonia* o a un *municipium*, chiarisce (*de cond. agr.* p. 120, 3 L.): *ita non semper quidquid centuriatum erit ad coloniam accedit, sed id tantum quod datum adsignatumque fuerit. sunt nihilo minus quaedam municipia quibus extra murum nulla sit iuris dictio.*

Chè, infatti, ben poteva un agro centuriato essere solo in parte assegnato, specie nel caso di deduzioni coloniarie con un numero di coloni esiguo rispetto alla vastità del territorio attribuito a una colonia, mentre anche a proposito di *adsignationes viritariae* fatte in applicazione di una legge agraria, che non prevedesse nello stesso tempo fondazioni di nuove colonie, poteva darsi il caso che l'estensione del suolo utile all'agricoltura fosse superiore alle reali possibilità di sfruttamento, che i pochi agricoltori del luogo potevano assicurare.

E' evidente, dunque, che la centuriazione è specifica, tanto per la limitazione del territorio di una colonia (*ager colonicus*), quanto per la divisione di un determinato suolo appartenente all'*ager publicus*, con lo scopo di farne oggetto di assegnazioni viritane *colendi causa*, indipendentemente da alcuna deduzione coloniale (*ager viritanus*). E viritane, infatti, e non coloniarie, dovettero essere le assegnazioni fatte da Caio Gracco nella Campania e nella Lucania in applicazione della *lex Sempronia agraria* del 133; soccorre, a questo riguardo, la testimonianza di Valerio Massimo (VII, 2, 6): *idem* (sc. senatus) *ut secundum legem eius* (sc. Ti. Gracchi) *per triumviros ager populo viritim divideretur egregie censuit.*

Ciò stabilito, vediamo com'erano determinate le centurie.

Nell'agro centuriato, le centurie erano definite dai *limites*, vie o linee, che dividevano il territorio. La limitazione si eseguiva in modo che tutto il territorio da ripartire risultasse diviso in quattro parti o regioni dalle due linee principali del *kardo maximus* e del *decumanus maximus*, intersecantisi ad angolo retto. Il centro della limitazione era costituito dal punto d' incrocio di queste due grandi linee, parallelamente alle quali, in ciascuna delle quattro regioni, si tracciavano i limiti minori, a una determinata distanza l' uno

dall'altro, sicchè le centurie da questi definite avessero tutte la stessa forma e uguale estensione. Si comprende come, a seconda che seguissero la direzione dell'una o dell'altra linea principale, i limiti minori si denominavano anch'essi cardini o decumani coll'aggiunta del numero corrispondente all'ordine con cui essi si succedevano di là *(ultra)* o di qua *(citra)* dal cardine massimo, a destra *(dextra)* o a sinistra *(sinistra)* del decumano maggiore. Così, ciascuna parcella o centuria si designava coll' indicazione dei numeri del cardine e del decumano, che s' incrociavano all'angolo esterno della centuria, cioè all'angolo più distante dall' intersezione del cardine e del decumano massimi: e tale designazione *(centuriae appellatio)* si esprimeva sul termine infisso nell' angolo esterno della centuria, il quale era detto *clusaris* perchè chiudeva la centuria (1).

Le centurie *ultra kardinem, dextra decumanum* costituivano la regione o, come anche comunemente si diceva, l'*ager ultratus dextratus;* quelle *ultra kardinem, sinistra decumanum,* l' *ager ultratus sinistratus;* quelle *citra kardinem, dextra decumanum, l' ager citratus dextratus;* quelle, infine, *citra kardinem, sinistra decumanum,* l' *ager citratus sinistratus.* Sicchè, per indicare ad esempio la centuria *K(itra) K(ardinem) XI, S(inistra) D(ecumanum) I,* bastava scrivere sul termine KKXI,SDI: tale è l' indicazione gromatica incisa sul termine di Capua, che è l'unico dei termini campani di cui sia stata letta la denominazione centuriale (2); la quale è, per giunta, completa, stando alle testimonianze dei *gromatici* dell'epoca traianea, che insistono sull'opportunità, per evidenti ragioni di chiarezza, d' indicare sempre la centuria con la nota della regione, oltre che con la designazione dei limiti. Ma in realtà, come vedremo, la denominazione della centuria poteva anche farsi omettendo la nota della regione, senza che per questo il significato della leggenda così abbreviata riuscisse oscuro all'agrimensore.

---

(1) Hyg. Grom. *de limit. const.*, p. 195, 1 L.: *omnes enim centuriae singulos angulos habent clusares;* p. 195, 10 L.: *his angulis* (sc. clusaribus) *lapides defigamus, quibus centuriarum appellationes in lateribus adscribemus ad terram deorsum versus.*

(2) La lezione completa di questo termine è merito del Barnabei (o. c. p. 122 - 24).

Senonchè, il modo predetto d' indicare le centurie, è subordinato all'orientamento dei cardini e dei decumani; perchè, se il cardine era diretto da nord a sud e il decumano da est ad ovest, allora, collocandosi l'agrimensore nell' intersezione dei limiti massimi e guardando ad occidente, per seguire il sistema di orientazione generalmente praticato dagli agrimensori romani, si aveva l'*ultra kardinem* ad occidente, il *citra kardinem* ad oriente, il *dextra decumanum* a settentrione e il *sinistra decumanum* a mezzogiorno. Se, invece, il cardine era diretto da est ad ovest e il decumano da nord a sud, allora, collocandosi sempre l'agrimensore nell' intersezione dei limiti massimi, ma guardando questa volta a settentrione (chè tale era, in questo caso, la norma per orientarsi), si aveva l'*ultra kardinem* a settentrione, il *citra kardinem* a mezzogiorno, il *dextra decumanum* ad oriente e il *sinistra decumanum* ad occidente.

Il primo sistema di orientazione (col cardine da nord a sud) è quello generalmente indicato dai *gromatici* perchè rispondente alla pratica del loro tempo, mentre l'altro sistema (col cardine da est ad ovest), ritenuto dal Mommsen come il più antico (1), doveva essere in uso, come vedremo, all'epoca dei Gracchi (2).

Eseguita la *centuriatio,* ogni centuria alla sua volta era suddivisa in lotti che si chiamavano *sortes* o anche *acceptae,* a seconda che si trattasse, o non, di distribuzioni agrarie fatte per sorteggio al fine di evitare litigi tra gli assegnatari; e, come si apprende da Igino il giovane, ciascun lotto aveva anche i suoi confini segnati con termini (3).

Per quanto riguarda l'antica Lucania, già sappiamo dall' e-

---

(1) Mommsen in « Hermes » XXVII (1892) p. 90 sgg. = in *Gesammelte Schriften* V, p. 96 sgg..

(2) Ma, fin dall'epoca dei Gracchi, gli agrimensori dovevano seguire l'uno e l'altro sistema di orientazione; tanto che, anche nell'estratto su riportato del *liber reg.*, è indicata per la prefettura di *Grumentum* la direzione del cardine verso mezzogiorno e del decumano verso oriente, che Frontino infatti riteneva *contra sanam rationem (De limit.* II, p. 29, 4 L.).

La diversa orientazione dei cardini e dei decumani era seguita dagli agrimensori per ragioni pratiche, qual'era specialmente quella di distinguere i sistemi di orientazione propri di due territori limitrofi (cfr. Frontin. *de limit.* II, p. 31, 7 L.; Hyg. Grom. *de limit. const.* p. 170, 9 L.).

(3) Hyg. Grom. *de limit. const.* p. 204, 5 L..

stratto su riportato del *liber regionum* che le centurie avevano forma quadrata e l'estensione di 200 iugeri ciascuna (50 ettari). Non abbiamo, invece, notizie circa l'estensione dei lotti assegnati da Caio Gracco; ma vedremo, infine, se qualche dato è lecito trarre al riguardo dalle indicazioni gromatiche incise sui termini lucani.

* * *

Ciò premesso, vediamo come debba interpretarsi l' indicazione gromatica del termine di Sicignano:

(est)

(nord) DXIII (sud)

KI

(ovest)

Il termine fu, per fortuna, rinvenuto e saggiamente lasciato *in situ,* sicchè è stato possibile osservare che l' indicazione del decumano — *D(ecumanus) XIII* — è perfettamente orientata da nord a sud, perchè l' iscrizione che la riproduce corre verso sud, e che l' indicazione del cardine — *K(ardo) I* — è orientata da est ad ovest, perchè la relativa iscrizione si sviluppa verso ovest.

Sicchè, supponendo che la direzione dei limiti, cioè del cardine e del decumano, sia indicata dal modo con cui si sviluppa l' iscrizione relativa a ciascuno di essi, ossia dal verso in cui chi guarda il termine legge ciascuna delle due iscrizioni, possiamo subito stabilire che, nell'agro centuriato cui il termine appartiene, il decumano massimo, insieme coi decumani minori, era diretto da nord a sud, e il cardine massimo, insieme coi cardini minori, da est ad ovest (v. fig. 2).

Inoltre, osservando le due indicazioni, possiamo anche stabilire che, leggendo DXIII nel senso nord-sud, bisogna escludere le due regioni NE *(ultrata dextrata)* e NO *(ultrata sinistrata)* e che, quindi, il termine si trova su uno dei due tredicesimi decu-

mani attraversanti le altre due regioni. Per il fatto poi che, quando leggiamo KI la scrittura si svolge da est ad ovest, bisogna anche escludere la regione SE *(citrata dextrata)* e, quindi, non resterà che la regione SO *(citrata sinistrata)*, alla quale il termine deve appartenere.

Infine, ritenendo che il termine sia infisso nell'angolo esterno o clusare di una centuria, *quoniam certus est lapis quo centuria cluditur* (1), si può con sicurezza concludere che il termine di Sicignano si riferisce alla centuria denominata *K(itra) K(ardinem)I, S(inistra) D(ecumanum) XIII*, perchè il suo angolo clusare era segnato dall' incrocio del cardine primo e del decumano tredicesimo, nella regione citrata sinistrata: vale a dire che la centuria era limitata a settentrione dal cardine massimo, a mezzogiorno dal primo cardine *citra*, a oriente dal decumano dodicesimo e ad occidente dal decumano tredicesimo, a sinistra dal decumano massimo.

Nella denominazione centuriale, però, è omessa la nota della regione; ma, come chiaramente si rileva anche da quanto abbiamo ora detto, tale nota non era assolutamente necessaria alla retta intelligenza dell' indicazione gromatica iscritta su un termine centuriale. Tanto è vero che Igino il giovane, pur insistendo sull'opportunità di non trascurare nelle denominazioni centuriali l'indicazione della regione, ricorda che alcuni agrimensori del tempo antico (ed è evidente il riferimento all'epoca della Repubblica, e specialmente a quella dei Gracchi) omisero spesso questa nota e variamente segnarono nei termini le denominazioni centuriali, ma finisce coll'ammettere che, in ogni caso, il significato dell'iscrizione gromatica sarà sempre chiaro all' esperto agrimensore (2).

Senonchè, è lecito domandarsi: è giusta l' interpretazione che proponiamo? La risposta ci è data dalle fonti dei testi gromatici, la conferma dalla denominazione centuriale del termine di Capua.

(1) Hyg. Grom. *de limit. const.*, p. 173, 14 L..

(2) Hyg. Grom. *de limit. const.* p. 171, 15 L.: *alii* (sc. lapides) *vertices alii latera regionibus suis obsecundant;* p. 172, 7 L.: *inscripserunt quidam vertices lapidum, et limitum tantum numerum significaverunt* (come nel termine di Sicignano); *alii ipsarum centuriarum sic quem admodum qui in lateribus inscripserunt* (come nei termini di Atena e di Sala Consilina, di cui diremo appresso); p. 173, 12 L.: *inscriptio si ratione ponatur est optima; licet et quomodo cumque inscriptum sit, perito mensori non latebit, quoniam certus est lapis quo centuria cluditur.*

E, tra le fonti gromatiche, occorre soprattutto tener presente quella di Marco Nipso (1), la cui perspicuità può dirsi davvero sorprendente, quando si consideri in quale stato lacunoso e frammentario ci siano giunti i testi degli antichi agrimensori, non ancora studiati come meriterebbero per la luce che da essi promana su molte questioni e istituzioni romane.

Il gromatico Nipso, è evidente, giovandosi delle sue cognizioni e, forse, soprattutto della sua personale esperienza, consiglia un metodo agevole e sicuro di ricerca a chi, trovandosi in un territorio diviso e assegnato, debba orientarsi per sapere in quale parte o regione dell'agro egli si trovi; la quale ricerca sembra a

---

(1) Dice Marco Nipso, II, *limitis repositio*, p. 290, 17 L.: *Si in agro adsignato veneris, ut scias in qua parte agri sis, an in ultrato et dextrato, an in citrato et dextrato, an in sinistrato et ultrato, an in sinistrato et citrato, sic deprehendes. cum in agro veneris, quaeres lapides plures centuriales. quorum scripturam cum inspicere coeperis, nota tibi quomodo scriptura currat: sic et limites antea instituti sunt. si enim decumani numeri ab oriente incipiunt et in occidente crescunt,* (v. fig. 1) *decumani ita instituti sunt ut oriente post te relicto in occidentem spectes. si vero ita numeri notati in lapidibus centuriarum fuerint, scias decumanos ita institutos esse ut in orientem et occidentem spectent: cardines vero meridianum et septentrionem scies spectare. cum hoc diligenter tibi liquerit, in re praesenti plurium lapidum centurialium inspicies scripturas. et si numerus cardinum crescet in occidente, erit pars ultrata: decumanorum vero numerus si crescet in partem septentrionis, erit pars dextrata. sic scis te ex scriptura lapidum esse in parte ultrata et dextrata. similiter si decumanos crescere deprehenderis in meridianum et cardines in partem occidentis, erit pars sinistrata et ultrata. item ut dextratum et citratum invenias, similiter lapidum scriptura ostendit. si enim cardinum numeri in orientem crescent, erit pars citrata: decimanorum numeri in septentrionem si crescent, erit pars dextrata. sic scies te in dextrato et citrato esse. similiter si kardinum numerus in oriente crescet, erit pars citrata: si decimanorum numerus in meridianum crescet, erit pars sinistrata. sed ut saepe solet in re presenti depraehendi decimanum maximum ita institutum* (v. fig. 2) *ut ad meridianum et septentrionem spectet, kardinem vero maximum orientem et occidentem spectare, similiter sicut supra diximus scriptura lapidum hoc ipsum depraehendes. ita si a principio institutum fuerit, erit pars sinistrata decimani maximi in occidente, dextrata in oriente. in hac quoque parte si volueris scire in qua parte agri sis, cum inveneris ex scriptura lapidum kardinum numeros in septentrione crescere, erit pars ultrata: decimanorum numeros in occidente crescere, erit pars sinistrata. sic scies te in sinistrato et in ultrato esse. similiter ut volueris scire in citrato et sinistrato. si deprachendis decimanorum numeros in oriente, kardinum numeros in septentrione crescere, erit pars dextrata et ultrata. similiter si decimanorum numeri in oriente crescent et kardinum numeri in meridiano crescent, erit pars dextrata et citrata.*

noi tanto più attendibile in quanto è fondata su dati inequivocabili, quali sono le indicazioni dei termini centuriali, sicchè non comprendiamo perchè il De Petra abbia voluto dubitarne (1), tanto più che essa appare pienamente confermata dal riferimento che ora ne facciamo coi due soli termini centuriali di Capua e di Si-

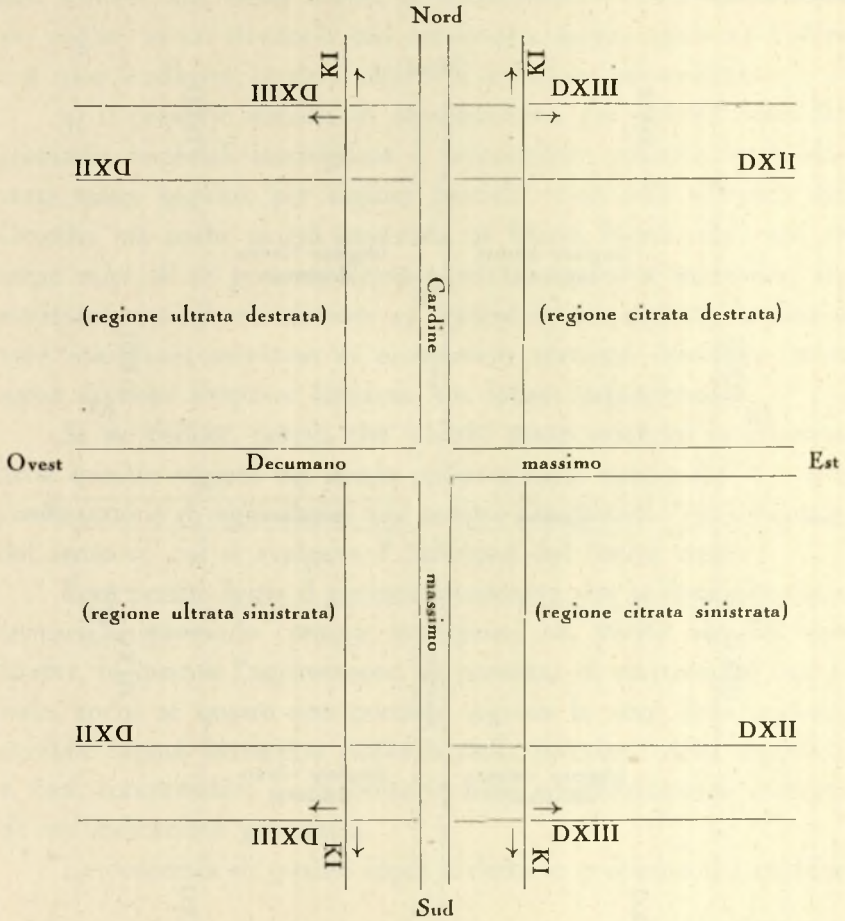


Fig. 1

(Per orientarsi bisogna guardare a ovest).

(1) Il De Petra (o. c., p. 15) ne dubitò, sembrandogli impossibile che, « mentre si dava una leggenda a tutte quante le lapidi, si abbia voluto omettere le note della regione, tanto facili a scrivere e pur tanto necessarie alla designazione della centuria ». Ma, a parte il fatto che la nota della regione ben poteva essere omessa, è ovvio considerare che i precetti di Marco Nipso mirano appunto a suggerire come debbano essere lette e interpretate le indicazioni gromatiche incise sui termini senza la nota della regione.

cignano, superstiti e integri sin nella denominazione della centuria cui ciascuno di essi apparteneva.

Nella chiara descrizione di Nipso, che abbiamo ritenuto opportuno condensare e fissare nei due schemi a figg. 1 e 2, appare dunque evidente e confermato, per il caso che c' interessa (v. fig. 2), quanto segue:

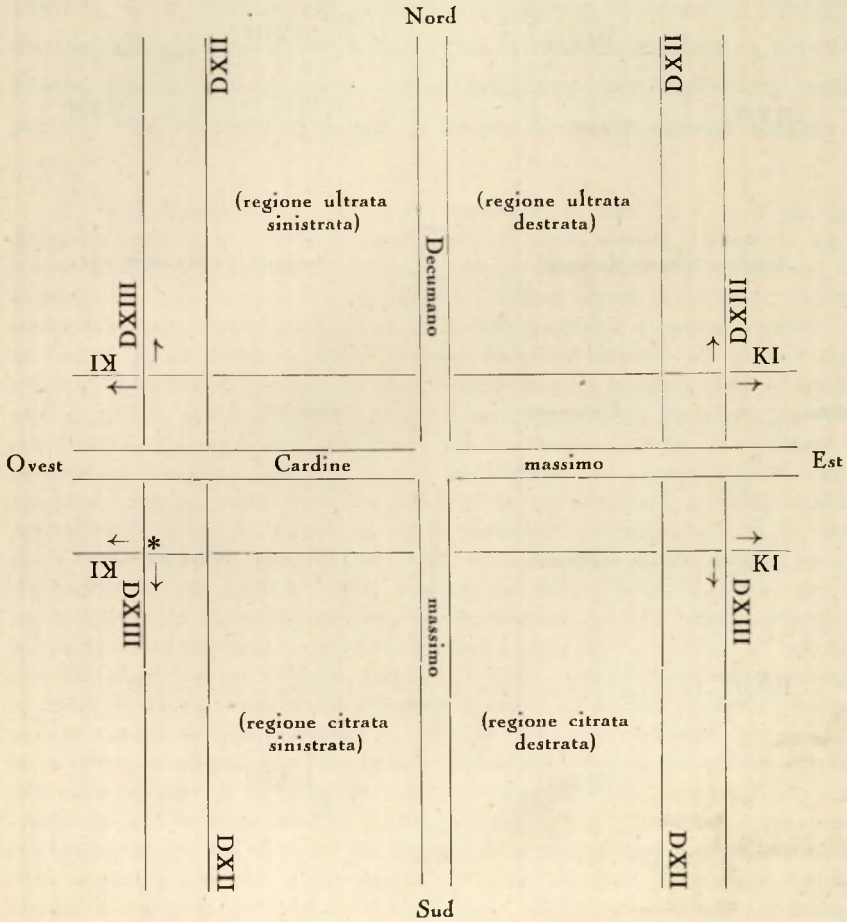


Fig. 2

(* termine di Sicignano)

(Per orientarsi bisogna guardare a nord).

1) La direzione dei limiti è indicata dal modo con cui si svolge l' iscrizione relativa a ciascuno di essi sui termini centuriali: *quorum*

scripturam cum inspicere coeperis, nota tibi quomodo scriptura currat: sic limites antea instituti sunt (1).

2) Quando nella centuriazione di un territorio si seguì il sistema di orientamento col decumano da nord a sud e il cardine da est ad ovest, poichè l'agrimensore in tal caso si orientò volgendosi a nord, alla stessa norma di orientamento dovrà uniformarsi chi voglia, in un territorio così centuriato, sapere quale sia l'*ultra* o il *citra kardinem*, quale il *dextra* o il *sinistra decumanum*.

3) Il predetto sistema di orientamento, per quanto fosse dai gromatici imperiali sconsigliato e severamente criticato, pure dovette essere seguito, per ragioni pratiche, non solo all'epoca dei Gracchi, ma anche in età imperiale, se Marco Nipso dice: *sed ut saepe solet in re presenti depraehendi decimanum maximum ita institutum ut ad meridianum et septentrionem spectet, kardinem vero maximum orientem et occidentem spectare, similiter sicut supra diximus scriptura lapidum hoc ipsum depraehendes.*

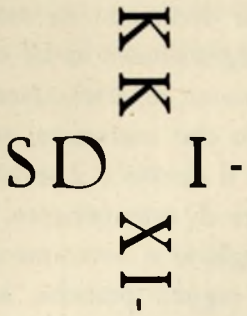
Se ne deduce, perciò, che i limiti erano orientati in ciascuna delle quattro regioni nel modo indicato nella nostra fig. 2 e che l'orientazione di ogni limite era sempre sicuramente rappresentata dal senso in cui si svolgeva l' iscrizione del limite stesso.

Ecco perchè Igino il giovane ammoniva che la denominazione centuriale, *quomodo cumque inscriptum sit, perito mensori non latebit,* in quanto l'agrimensore, in presenza di un termine centuriale, anche se questo non portasse segnata la nota della regione, avrebbe saputo benissimo ricavarla dalla direzione della leggenda e, così, comprendere quale centuria fosse specificatamente indicata da un' indicazione gromatica.

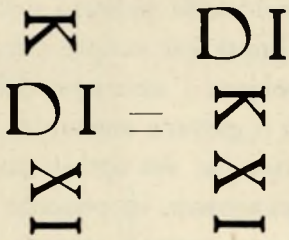
La conferma di quanto sopra è detto, a proposito del termine

(1) Non diversamente si apprende da questo precetto di Igino il giovane *(de limit. const.*, p. 195, 12 L.): *S. D. I. V. K. I. in ea parte lapidis inscribemus quae erit s. d. I aeque ultra k. primum.*

di Sicignano, ci è data da quello di Capua con la denominazione della centuria:



Chè, infatti, se noi escludiamo da questa iscrizione gromatica le lettere indicanti le due regioni e togliamo anche le due lineette segnanti la direzione di ciascun limite, l' iscrizione risulta ridotta alla lezione riscontrata nel termine di Sicignano:



Non abbiamo notizia, purtroppo, se, all'atto del rinvenimento del termine capuano, l' iscrizione relativa al cardine era diretta da est ad ovest, e quella relativa al decumano, da nord a sud; ma che tale dovesse essere la direzione delle due leggende, analogamente a quanto abbiamo rilevato sul termine di Sicignano, è presumibile dal fatto che, giusta si apprende da Frontino, *in agro Campano qui est circa Capuam... est kardo in orientem et decimanus in meridianum* (1). L'agro campano attribuito a *Capua* era centuriato, cioè, allo stesso modo di quello cui

(1) Frontin. *de limit.*, II, p. 29, 4 L.; la notizia è anche confermata da Hyg. Grom. *de limit. const.*, p. 170, 14 L..

apparteneva il termine di Sicignano: e ciò basta a confermare pienamente la nostra interpretazione.

Rimarrebbe ora da riprendere la questione se il cardine primo indicato dal termine di Sicignano sia, o non, da identificarsi col cardine massimo, come fu analogamente osservato nei confronti del termine di Capua (1). Ma, anche perchè i due termini sono coevi ed entrambi pertinenti ad assegnazioni agrarie fatte da Caio Gracco, tale questione sarebbe qui superflua: basterà rimandare all'esauriente trattazione che ne fece il De Petra, col risultato che, almeno nell'epoca e nelle località dei nostri termini, *kardo* e *decumanus maximus* erano distinti e diversi da *kardo* e *decumanus primus* (2).

E' interessante, piuttosto, rilevare che il termine di cui ci occupiamo fu rinvenuto circa 220 m. a sud dell'attuale via nazionale delle Calabrie, e precisamente nella contrada S. Andrea a monte della frazione Zuppino di Sicignano degli Alburni.

---

(1) Cfr. De Petra, o. c., p. 1 sgg..

(2) Sarà bene però tener presente che, se i gromatici dell'epoca traianea affermarono senza sottintesi (Hyg *de limit.* p. 112, 18 L. e Hyg. Grom. *de limit. const.*, 174, 12) che limite massimo era la stessa cosa che limite primo, ciò fu fatto non perchè sul termine fossero segnati i due limiti incrociantisi nell'angolo interno della centuria, come opinò il De Petra (o. c., p. 8), ma perchè, volendo rappresentare in estensione la centuria e in modo non equivoco, avvicinarono idealmente i limiti paralleli fino a confonderli (a quo ad quem), fermandosi sul limite d'arrivo (ad quem) per individuare la centuria. Chiamarono, dunque, prima la centuria compresa tra il limite massimo e il corrispondente limite primo, seconda quella compresa tra il limite primo e il corrispondente limite secondo, e così via: *hoc si esset, inter decimanum maximum et quem volunt primum et centuria aliter appellaretur: forte diceretur inter decimanum maximum et primum* (Hyg. Grom. *de limit. const.*, p. 174, 6 L.). Nè questa formula, come pensò il De Petra (o. c p. 18), è incompleta; perchè, s'è vero che per delimitare una centuria occorrono quattro lati, è pur vero che l'esemplificazione data da Igino il giovane riguarda tutta una *serie* di centurie e non una particolare centuria della serie stessa. Se il termine di Capua, ad esempio, era situato nell'angolo clusare della centuria di cui porta la denominazione, la centuria stessa, secondo le indicazioni dei gromatici dell'età repubblicana, è compresa tra il decumano massimo e il decumano primo a sinistra, tra il cardine X e il cardine XI citra, secondo le indicazioni dei gromatici imperiali, è la *prima* centuria a sinistra del decumano primo (SDI) e di qua dal cardine XI (KKXI). Le due espressioni si equivalgono e rappresentano il medesimo appezzamento di terreno. Cfr. Cantor, o. c., p. 63 sgg..

La località del trovamento corrisponde al valico detto dello Scorzo, costituito da una profonda e ben demarcata strozzatura a sella nell' imponente massiccio Alburno, là dove questo ripidamente declina verso nord, quasi a limitare il corso inferiore del Tanagro, prima che questo fiume confluisca col Sele. Nell'angusto e stretto valico dello Scorzo s' apre, ancor oggi, a gran pena il passo la nuova via nazionale; e, se si considera che lo stesso tracciato doveva necessariamente seguire in questo tratto la via Popilia, si comprende facilmente come già in antico non vi poteva essere modo di limitare, in quella località, una centuria quadrata di 200 iugeri. Il nostro termine doveva indicare, perciò, non una centuria completa, ma un *subsicivum*, ch'era sempre in effetti una centuria, ma dimidiata in modo da consentire, come nel presente caso, il passaggio di una pubblica via (1). E di là, infatti, doveva passare la *Popilia;* la quale, seguendo la direzione del cardine massimo proprio dell'agro centuriato che attraversava, dovette con quel limite essere identificata. E' anzi presumibile che gli agrimensori, esecutori della *centuriatio* in quel territorio, si siano serviti della via Popilia come cardine massimo, per comodità e per maggiore specificazione di questo limite, come del resto sappiamo analogamente praticato in altre antiche regioni dell' Italia.

E' anche interessante osservare, infine, che, costituendo il massiccio Alburno il confine naturale ad oriente della prefettura di *Paestum*, il termine di Sicignano, rinvenuto com'è stato all'estremità occidentale del versante opposto dell'Alburno, doveva indicare, se non proprio l'ultima, una delle ultime centurie comprese nella prefettura di *Volcei*. Tanto è vero che, se calcoliamo la distanza intercorrente tra il sito in cui il termine fu rinvenuto, sul tredicesimo decumano, e il punto in cui anche oggi la via nazionale, come l'antica *Popilia*, per superare il Tanagro e quindi immettersi nel Vallo di Diano, volge a sud — lasciando, cioè, la direzione già nota del cardine massimo per divenire invece, come

---

(1) Cfr. sui *subsiciva:* Frontin. *de agr. qualit.*, I, p. 6, 5 L., col commento di Aggeno Urbico; Frontin. *de limit.* II, p. 30, 21 L., etc.; v. Rudorff, *Grom. Institut.* in « Röm. Feldmesser » II, p. 390 sgg. e 455 sgg..

vedremo, via decumana, nel territorio della prefettura limitrofa di *Atina* —, abbiamo press'a poco la misura corrispondente all'estensione delle tredici centurie, comprese tra il decumano massimo e il tredicesimo decumano minore, segnato dal termine di Sicignano.

* * *

Dopo quanto abbiamo detto sul termine di Sicignano, potremmo anche, per il momento, fermarci ai risultati cui siamo fin qui pervenuti. Ma riteniamo opportuno dar notizia, sia pure sommaria, di quant'altro ancora abbiamo potuto recentemente stabilire durante alcune indagini, tuttora in corso, sotto la direzione del prof. Marzullo, al fine di raccogliere nuovi elementi sicuri di studio sulle assegnazioni agrarie dei Gracchi nell'*ager Lucanus*. Si tratta di ricerche di non comune importanza, e però mai tentate dagli archeologi, sicchè è doveroso portare subito a conoscenza degli studiosi i risultati di volta in volta conseguiti, — e ciò soprattutto nell' interesse degli studi intesi alla migliore intelligenza del periodo graccano, ancora per tanta parte oscuro —, anche se la fretta nel pubblicare tali nuovi risultati può nuocere talvolta alla completa chiarificazione delle varie e complesse questioni che vi sono connesse. Le quali, sia detto in parentesi, come già il Niebuhr e il Mommsen avevano intuito (1), vanno risolte sopra luogo, vagliando fonti e notizie davanti ai termini rinvenuti e lasciati *in situ*, e giovandosi della necessaria collaborazione di un tecnico che integri l'opera dell'archeologo, il quale non potrebbe da solo risolvere tanti quesiti di pratica agrimensoria.

Le indagini, alle quali accenniamo, hanno avuto per iscopo, in un primo momento, di ricercare il termine già noto di Sala Consilina e, quindi, eseguire un'attenta ricognizione del territorio attraversato dall'attuale via nazionale nel Vallo di Diano.

Meravigliava, infatti, malgrado l'autorità della lezione del

---

(1) Niebuhr, *Hist. romaine* (trad. De Golbéry) IV, p. 470; Mommsen in « Hermes » XXVII (1892) p. 90 = in *Ges. Schrift.*, V, p. 95.

Mommsen, la constatazione che, dei tre termini graccani rinvenuti nella Lucania, solo quello di Sala Consilina non portasse iscritta alcuna indicazione gromatica, mentre anche a proposito del già noto termine di *Atina* non si era affatto sicuri sull' interpretazione dei segni gromatici che vi sono incisi.

Senonchè, il 19 dello scorso maggio, dopo alcuni giorni di pazienti e diligenti ricerche, potemmo finalmente ritrovare il termine segnalato dal Mommsen nei pressi di Sala Consilina, e precisamente vicino alla Chiesa di S. Sebastiano, a nord-ovest dell'abitato: non, quindi, « sotto Sala, alla via consolare, contrada Barro, sotto al casino dei Sabini verso Padula », come il Mommsen aveva anche specificato, raggruppando le prime notizie, riferibili al sito in cui il termine fu da noi ritrovato e desunte da una *Sylloge* epigrafica manoscritta di Alessio Simmaco Mazzocchi, con quelle date dal Brunn, il quale invece avrebbe visto, nella contrada Barra, un termine di cui diede la seguente lezione:

/ / / / / / / / / /
/ / / INI / / / / /
III.VIR.A / / /

Si tratta, evidentemente, di due termini riproducenti la stessa redazione. Chè, infatti, a parte, la considerazione che la lezione data dal Brunn deve indubbiamente riportarsi a un termine assai frammentario e lacunoso, e non può, quindi, riferirsi al nostro, di cui fu data la lezione pressochè completa, eccettuato il primo rigo, dal Gatta, dal Procaccelli, dal Como, dal Muratori e dal Mazzocchi, dev'essere soprattutto tenuto presente il fatto che la contrada Barra dista 4 km. circa dal sito in cui il termine fu già visto dal Mommsen ed ora da noi ritrovato, nè è possibile congetturare che questo titolo sia stato trasportato da una località all'altra. E' vero che nella contrada Barra l'altro termine non è stato ancora ritrovato, ma non v'ha dubbio, comunque, che si tratta di un nuovo titolo da aggiungere alla lista dei documenti delle assegnazioni graccane nella Lucania.

Il termine di Sala si è ritrovato completamente nascosto nell'angolo, prospiciente all'attuale via nazionale, di un muro di

cinta a un fondo di proprietà privata; sicchè, per poterne leggere l' iscrizione, si è dovuto far demolire il muro in cui era stato fabbricato, e si è constatato in tal modo che il termine era fortunatamente *in situ,* come si rilevò anche dalla perfetta orientazione dei limiti che vi sono segnati.

Diamo, anzitutto, alla lezione del Mommsen (C. I. L., X, 289)

c. sempronius ti. f. grac.
AP. CLAVD*ius c. f. polc.*
P. LICINIVS. *p. f. cras.*
III. VIR.A.I.A.

i supplementi e le varianti occorrenti:

*c. Semp*RO*nius* TI.*f.*
AP. CLAVDI*us* C. F.
P.LICINIVS.P.F.
III.VIR.A.I.A.

Le indicazioni gromatiche incise sul vertice, e non riportate dal Mommsen, sono riprodotte nel seguente grafico:

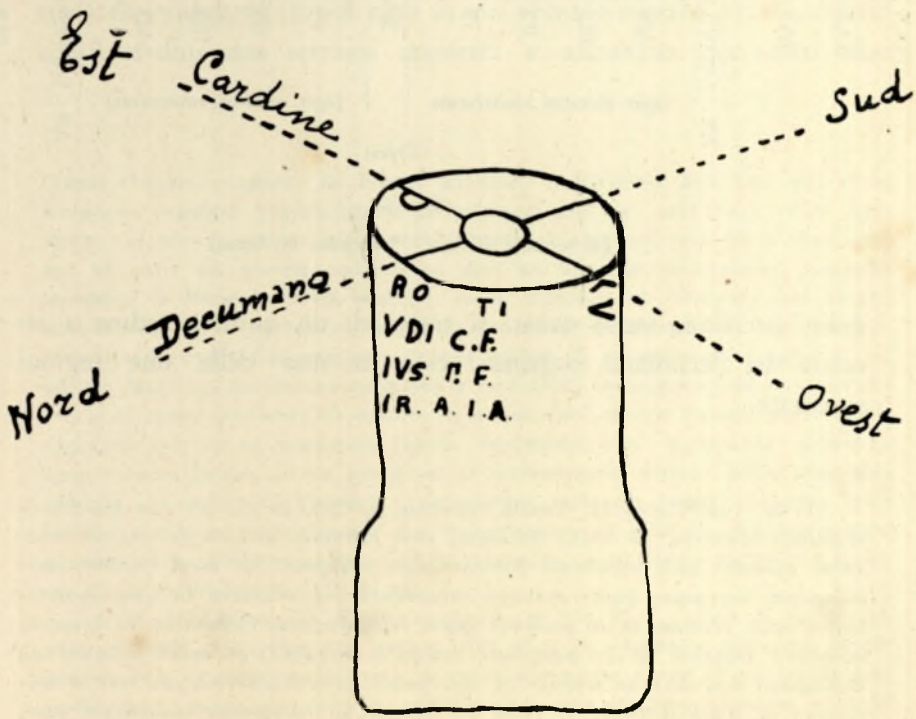


Fig. 3.

Come si vede, oltre ai nomi dei *triumviri agris iudicandis adsignandis,* con in testa il triumviro in esercizio nel 131 a. C., Caio Gracco, sulla parte cilindrica del termine è incisa l' indicazione di un cardine quinto — *K(ardo) V* —, dall'alto in basso rispetto a chi legge, ma perfettamente orientata da est a ovest: chè tale è la direzione della relativa iscrizione, la quale, come si apprende da Marco Nipso (1), non potrebbe essere letta se non ponendosi sulla linea del limite cardinale *(in linea kardinis maximi),* che nel caso nostro corre da est a ovest (v. fig. 4). E, perciò, sviluppandosi

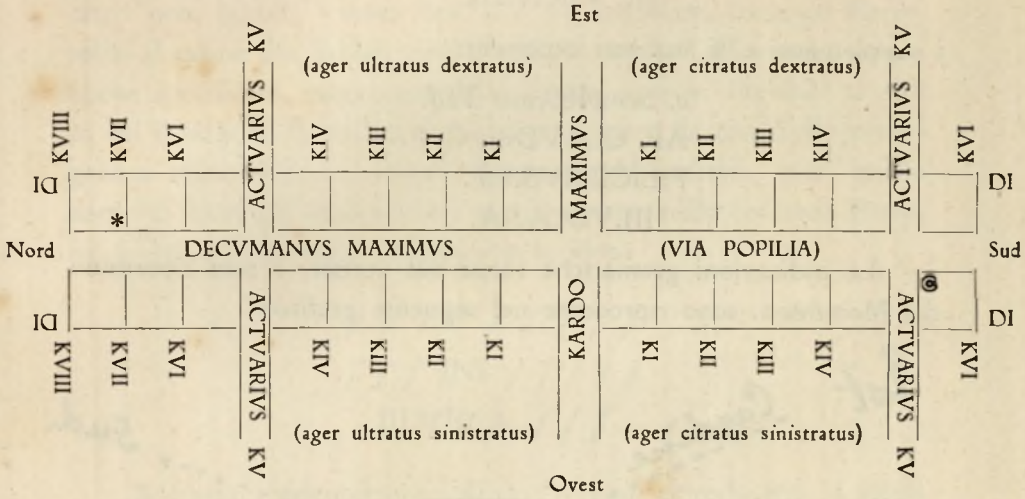


Fig. 4.

(ⓐ termine di Sala / * termine di Atena)

quest' iscrizione verso ovest, si tratta di un quinto cardine a sinistra del decumano massimo, cioè in una delle due regioni sinistrate.

---

(1) M. Iuni Nipsi, II, *limitis repositio,* p. 293, 18 L.: *Si duo lapides in capitibus centuriae in lineas decimani sive kardinis inventi fuerint, et mensurae agendae sunt secundum formam agri adsignati, ut modi iugerationum secundum acceptam unius cuiusque separentur in centuria in qua quaestio fuerit orta, primum in re presenti typos regionis quaerendus est. et inspecta scriptura lapidum in re praesenti typum conlocabis, ut scias primum an decimanus maximus ab oriente in occidentem constitutus sit, an vero a meridiano in septentrionem. si enim ab oriente in occidentem constituti sunt, typum sic convertes ut pos te relinquas orientem, et occidente spectato sic*

Tale direzione, del resto, è indicata da una delle due linee formanti il *decussis* inciso sul vertice del termine, e propriamente dalla linea afferente all' iscrizione relativa al cardine quinto; sicchè, delle due linee a croce segnate sul termine, quella da est a ovest corrisponde alla direzione del cardine e, per conseguenza, l' altra da nord a sud, alla direzione del decumano. Se ne deduce che anche quest'agro, cui il termine appartiene, fu centuriato, seguendo il sistema di orientamento già riscontrato nella prefettura di *Volcei*.

Dobbiamo ora domandarci in quale delle due regioni sinistrate si trovi il termine, se nell'ultrata o nella citrata.

E la questione è tanto più complessa, in quanto il metodo di ricerca consigliato dal gromatico Nipso pare che, a questo proposito, non possa darci alcun sussidio, perchè manca sul nostro termine l' iscrizione del decumano, che, a seconda della sua direzione, dovrebbe indicare l' *ultra* o il *citra*. Ma da un altro passo della fonte di Nipso — là dove egli spiega come possa l'agrimensore individuare e quindi portarsi in una determinata centuria da misurare (1), nel caso in cui abbia ritrovato sul decumano o sul cardine due termini appaiati e affrontati con altri due

---

typum tenebis. respicies in typum kardinem maximum, quo loco sit. et si scriptura lapidum deprehenderis in oriente crescere, erit pars citra kardinem: si vero inveneris in occidente kardines crescere, erit ultra cardinem. sed ut scias an dextra decimanum stes an sinistra decimanum, inspectis lapidibus in linea kardinis maximi, si in septentrione crescent, erit dextra decimanum: si in meridiano crescent, erit sinistra decimanum. haec inscribtura demonstrabit tibi quomodo debeas typum in re praesenti conlocare. similiter facies, si decimanus maximus a meridiano in septentrionem conlocatus fuerit et cardo maximus ab oriente in occidentem. eadem ratione sicut supra scriptum est, in re praesenti typum conlocabis, ut decimanus maximus spectet suum locum, id est meridiani et septentrionis lineam, kardo maximus orientis et occidentis lineam: et secundum rationem supra scriptam scies lapidum scribtura quae sit pars dextra decimanum et quae sinistra decimanum et quae citra cardinem et quae ultra cardinem. A conferma di quanto sopra cfr. Hyg. *de limit.*, p. 111, 20 sgg. L..

(1) M. Iuni Nipsi, II, *limitis repositio*, p. 286, 11 L.: *Cum in agro assignato veneris et lapides duo contra aliis alios in capitibus centuriae in decimano sive in cardine inveneris, incipies mensuram agere ab eo lapide centuriale unde possis pervenire ad centuriam in qua mensurae agendae sunt. si decusati in capitibus lapides fuerint, ab eo lapide qui limitem ducturus est*

agl' inizi, cioè agli angoli opposti, di quattro centurie, immaginate come irradiantisi da uno stesso punto —, si rileva che, in tal caso, se i termini erano decussati, come il nostro, era necessario riferirsi a quel termine che indicava il limite, che l'agrimensore avrebbe dovuto seguire per portarsi nella centuria da misurare.

Ma, nel caso in esame, come faceva l'agrimensore a sapere se il cardine quinto era *ultra* o *citra kardinem maximum?*

Per rispondere a questo quesito, occorre prima cogliere il significato dell' espressione *in capitibus centuriae.* A questo riguardo, ben si appose il De Petra affermando, in base alla testimonianza di Marco Nipso, confermata anche da Siculo Flacco (1), « che nei punti, in cui i limiti massimi erano intersecati dai minori *(in capitibus centuriae)*, vi erano sui due lati della via (sia decumano, sia cardine massimo) due lapidi, l'una opposta all'altra. Ma qui la testimonianza si allarga a comprendere tutti i limiti, anche i minori, e ad ogni svolta di via *(in versuris omnibus)*, cioè ad ogni incontro di due limiti, si trovavano due colonnette per indicare l'una la direzione *(rigorem)* del decumano, l' altra quella del cardine ».

Senonchè, nel caso che c' interessa, si tratta proprio ed esclusivamente dell' incrocio di un limite massimo con un altro minore, perchè già sappiamo dal noto estratto del *liber regionum* che nella Lucania *iter populo non debetur:* nella Lucania, cioè, non erano aperte al pubblico le vie costituite dai *limites,* tranne — s' intende — gli *actuarii* (2) e le vie pubbliche. E, infatti, l' indicazione di un *actuarius* (cardine quinto) porta il nostro termine; il

---

primum lapidem circinabis. et si inveneris recte incisas quattuor lineas... La fonte continua con una descrizione empirica delle operazioni, che l'agrimensore avrebbe dovuto compiere coll'uso della *groma:* cfr. su questo tipico strumento agrimensorio M. Della Corte in *Monumenti Antichi* Linc. XXVIII, p. I (1922), coll. 5 - 100 (ivi la fig. 13, dell' ing. L. Iacono, mostra la groma ricostruita e applicata al termine di Atena).

(1) Sic. Flacc. *de cond. agr.*, p. 139, 17 L.; cfr. De Petra, o. c., p. 17.

(2) Hyg. Grom. *de limit. const.*, p. 168, 10 L.: *actuarius limes est qui primus actus est, (et) ab eo quintus quisque; quem si numeres cum primo, erit sextus, quoniam quinque centurias sex limites cludunt.... actuarii autem, extra maximos decimanum et kardinem, habent latitudinem ped. XII. per hos iter populo sicut per viam publicam debetur: id enim cautum est lege Sempronia.*

quale inoltre, essendo stato ritrovato a margine dell'attuale via nazionale — che, salvo lievi variazioni, è presumibile segua press'a poco il tracciato dell'antica via Popilia, in questo tratto evidentemente corrispondente al decumano massimo del territorio attraversato (1) —, bisogna ritenere che guardasse appunto questo limite massimo, in modo che l' indicazione dei triumviri sui lati del termine fosse leggibile dal decumano massimo, poichè proprio da questo limite doveva guardarsi l' iscrizione del termine, come dice Igino il giovane: *inspiciamus a maximo decimano et kardine lapidum inscriptiones* (2). Sicchè, l'agrimensore, collocandosi sul decumano massimo e volgendosi a ovest, leggeva l' iscrizione del termine nel seguente modo: sul lato prospiciente, l' indicazione dei triumviri; sul lato opposto, quella del cardine minore incrociantesi col decumano massimo, — ma in questa indicazione (incisa dall'alto in basso) doveva essere sempre specificato se il cardine era *ultra* o *citra*, altrimenti sarebbe valsa solo a indicare indifferentemente le due regioni sinistrate —; infine, sul vertice del termine, scorgeva la linea che ripeteva la direzione (*rigorem*) del cardine da est a ovest e, incrociata con questa, l'altra linea indicante la direzione del decumano da nord a sud.

La nota della regione ultrata o citrata era insomma indispensabile. Ma, se questa è omessa nel nostro termine, vuol dire che in qualche caso se ne poteva anche fare a meno, senza per ciò rendere oscuro il significato dell' indicazione gromatica.

---

(1) E' opportuno notare che, se nella centuriazione di questo territorio l'antico agrimensore, *relicta caeli ratione*, si servì della via Popilia come decumano massimo, ciò fu fatto anche perchè tale limite massimo seguiva, nell'asse della lunghezza, la direzione dell'estensione del territorio da dividere. Tale sistema pratico, in uso all'epoca dei Gracchi, doveva evidentemente contrastare con la teorica di Frontino (*de limit.* II, p. 29, 1 L.): *Postea hoc ignorantes non nulli aliud secuti; ut quidam agri magnitudinem, qui qua longior erat, fecerunt decumanum.* Così anche Hyg. Grom. *de limit. const.*, p. 170, 12 L.: *quidam agri longitudinem secuti: et qua longior erat, fecerunt decimanum.* Sull'uso delle vie consolari come limiti massimi nelle più antiche centuriazioni romane, v. Hyg. Grom. *de limit. const.*, p. 179, 11 L.: *Quibusdam coloniis decumanum maximum ita constituerunt ut viam consularem transeuntem per coloniam contineret... decimanus maximus per viam Appiam observatur.*

(2) Hyg. Grom. *de limit const.*, p. 173, 8 L.; cfr. ibid. p. 194, 19 L..

Invero, noi siamo davanti a un termine decussato, posto all'angolo di una centuria formato dal decumano massimo e da un *actuarius,* corrispondente al quinto cardine in una delle due regioni a sinistra del decumano. Ora, come abbiamo visto, Marco Nipso non consiglia l'agrimensore di riferirsi ai due termini affrontati all' inizio della centuria, ma solo a quello che indica la direzione del limite: *si decusati in capitibus lapides fuerint, ab eo lapide qui limitem ducturus est primum lapidem circinabis.* Il che significa che l'altro termine non doveva portare quest' indicazione.

E quale dei due termini, allora, doveva avere l' indicazione del cardine? Evidentemente, quello che segnava la centuria succedente nella regione ultrata o citrata: cioè, se il termine coll' indicazione del cardine apparteneva a una centuria nella regione ultrata, si poneva all'angolo con cui s' iniziava la centuria verso nord, seguendo la direzione del decumano, e verso ovest, seguendo quella del cardine; se, invece, la centuria era nella regione citrata, il termine si poneva all'angolo con cui s' iniziava la centuria verso sud, seguendo la direzione del decumano, e verso ovest, seguendo quella del cardine.

In realtà, il nostro termine è collocato in modo da segnare solo l'angolo all' inizio di una centuria vôlta a sud-ovest, cioè nella regione citrata sinistrata, perchè solo in questo modo è possibile, guardando dal decumano massimo, leggere integralmente l' iscrizione del termine; mentre, se immaginiamo per un momento questo termine collocato all'angolo della centuria opposta, dal decumano massimo potranno leggersi solo i segni gromatici incisi sul vertice, ma non l' iscrizione sui lati, che sarebbe quasi tutta prospiciente all' interno della centuria: e ciò sarebbe in contrasto con quanto dice Igino: *inspiciamus a maximo decimano et kardine lapidum inscriptiones.*

Non solo, ma si deve anche tener conto di un dato topografico importantissimo: la presenza, cioè, di una via vicinale, larga circa due metri, che s' immette nella nazionale proprio all'angolo in cui il termine si trova, a sud-ovest della via nazionale; ed è presumibile che tale via vicinale segua ancora oggi il tracciato

dell'antico *actuarius* (1): il che conferma quanto abbiamo già detto, anche a proposito dell' esistenza *in situ* del termine.

Il quale appartiene, perciò, alla centuria compresa tra il decumano massimo e il primo, e tra il cardine quinto e il sesto, nella regione citrata sinistrata di un territorio, di cui vedremo ora come stabilire a quale prefettura fosse attribuito.

* * *

Il termine ritrovato nei pressi di Sala Consilina è del tutto analogo a quello rinvenuto, il 1897, nel territorio di Atena Lucana: in ambedue manca l' indicazione del decumano, e, nella parte cilindrica del secondo, è segnata quella di un cardine settimo.

Non sapendo, però, se all'atto del rinvenimento l' iscrizione *K(ardo) VII* e la linea ad essa afferente, che segna sul vertice la direzione del limite stesso, fossero disposte nel senso est-ovest, abbiamo voluto accertare il sito del trovamento: ed è risultato da indicazioni raccolte sopraluogo che il termine fu rinvenuto qualche metro a monte dell' attuale via nazionale. E' presumibile, perciò, che il termine fosse collocato proprio sul decumano massimo, anche in quel tratto corrispondente all' antica via Popilia, contrariamente a quanto sostenne il De Petra, solo perchè, in realtà, manca sul termine l' indicazione del decumano (2).

Ora, è vero che i gromatici dell'epoca traianea sono tutti concordi nell'ammettere la necessità di segnare sui termini i limiti massimi; ma, all'epoca dei Gracchi, ben poteva non essere seguita tale norma, tanto più che gli agrimensori di quel tempo non si uniformavano a disposizioni legislative nella loro attività professionale: seguivano, invece, i dettami suggeriti dalla loro esperienza e potevano, perciò, non ritenere necessaria sui termini l' indicazione del decumano massimo, se questo, corrispondendo a una

---

(1) La predetta via vicinale è limitata da una moderna costruzione nel lato opposto a quello in cui si è ritrovato il termine; sicchè ogni ulteriore indagine in quel tratto è ora impossibile.

(2) De Petra, o. c., p. 14.

via militare romana, era a tutti così evidente da non poter far sorgere alcun dubbio sulla sua identificazione (1).

Si può ammettere, pertanto, che il termine di Atena doveva essere posto in modo che, guardando dal decumano massimo verso est, vi si potesse leggere, sul lato prospiciente, l' indicazione dei triumviri, e sul lato opposto (dall'alto in basso), quella del cardine settimo incrociantesi col decumano massimo. Il termine era, cioè, in una delle due regioni destrate. Ma nell'ultrata o nella citrata? Vediamo se la regione appare indicata da qualche segno inciso sul termine, ora nel Museo Nazionale di Napoli (2).

Sul vertice del termine, infatti, in corrispondenza di una lettera congiunta alla linea del cardine, è inciso un tratto orizzontale; il quale, non fu messo dal lapicida, come opinò il De Petra (3), *per assicurare la lezione C* (questa lettera è invece una evidentissima D), ma, segnato com'è a nord e accanto alla linea che indica la direzione del cardine, completa l' indicazione di questo limite, mostrando com'esso sia *ultra kardinem maximum.*

D'altra parte, se così non fosse, non si comprenderebbe come il termine, così ben conservato, sia incompleto nella sua indicazione gromatica.

---

(1) Non senza ragione Siculo Flacco *(de cond. agr.*, p. 165, 10 sgg. L.) raccomandava di osservare diligentemente i termini graccani, la cui redazione discordava dal sistema in uso da parte degli agrimensori dell'epoca imperiale, i quali dovevano uniformarsi alle costituzioni degli Imperatori (cfr. Hyg. Grom. *de limit. const.*, p. 194, 10 L. e *liber colon.* I, p. 211, 23 L. = *liber reg.*, p. 12 Pais), mentre gli agrimensori del periodo graccano seguivano una pratica, spesso differente da regione a regione: la semplificazione riscontrata nei termini lucani contrasta, ad esempio, con l'iscrizione gromatica del termine capuano, ch'è in tutto rispondente al tipo raccomandato dai *gromatici* e nella quale è evidente l' influenza esercitata dagli agrimensori romani propriamente detti, in una regione così vicina all'Urbe.

(2) N. 124222 d' invent.; cfr. *Guida Ruesch*, p. 285. Ivi è anche il termine capuano (n. 3955 d' invent.).

(3) De Petra, o. c., p. 14. Il Lommatzsch, includendo questo titolo nella seconda edizione del I vol. del C. I. L., ha interpretato la lettera D come un' indicazione abbreviata del *D(ecumanus)* e ha scorto, non rettamente, una K (indicazione abbreviata del cardine) congiunta alla linea che segna la direzione del decumano nel *decussis* inciso sul vertice del termine: la svista è dovuta all' identificazione con una K del margine di una pietruzza, di diversa natura e differente colorazione, incastrata nel blocco lapideo, come già il Barnabei aveva rilevato.

Tale termine dunque era posto, sul decumano massimo, all'angolo della centuria compresa tra quel limite massimo e il corrispondente limite primo, e tra il cardine settimo e l'ottavo, nella regione ultrata destrata dello stesso territorio cui apparteneva il termine di Sala. Chè, infatti, calcolando la distanza intercorrente tra il sito in cui fu rinvenuto il termine di Atena e quello in cui si è ritrovato il termine di Sala Consilina, abbiamo una misura press'a poco equivalente, tenuto conto di qualche zona incolta, all'estensione delle sette centurie *ultra kardinem* e delle cinque *citra kardinem,* che dovevano essere comprese nel tratto di territorio limitato dai due termini predetti (v. fig. 4).

Questo territorio doveva essere indubbiamente attribuito alla prefettura di *Atina,* perchè l'ubicazione di quest'antica città è confermata dalle testimonianze archeologiche ritrovate nell' immediate vicinanze dell'attuale abitato di Atena Lucana (1), in prossimità del quale fu rinvenuto uno dei due termini, mentre l'altro si è ritrovato nei pressi di Sala Consilina; ma la denominazione recente di questa cittadina non deve assolutamente trarci in inganno col riferimento all'antica *Consilinum,* le cui vestigia furono, invece, già accertate da alcune indagini archeologiche condotte a sud dell'abitato di Padula (2).

I due titoli, perciò, appartengono entrambi alla prefettura di *Atina.*

Ed è opportuno considerare che, se nella centuriazione del territorio di questa prefettura, si seguì lo stesso sistema di orientazione (col cardine da est ad ovest) già riscontrato nella prefettura Volceiana, ciò fu dovuto alla constatazione che nessuna confusione sarebbe potuta praticamente sorgere nella *forma* delle due prefetture limitrofe, le quali erano chiaramente differenziate dal percorso della via Popilia che, come abbiamo rilevato, corrispondeva al cardine

---

(1) Cfr. *Not. Scavi,* 1897, p. 112 sgg. (G. Patroni); 1926, p. 252 sgg. (M. Della Corte). V. inoltre F. Ribezzo in *Riv. I. G. I,* XII, p. 204; ivi anche una zincotipia, a cura dell' Isp. on. dr. L. Gilliberti, riproducente alcuni avanzi dell'antica cinta muraria di *Atina.* Cfr. Nissen, *It. Landesk.* II, p. 904.

(2) Cfr. Patroni in *Not. Scavi* 1900, pp. 110, 503 sgg. e Nissen, o. c., II, p. 904; v. anche A. Maiuri in *Not. Scavi* 1914, p. 403 sgg..

massimo nella prefettura Volceiana e al decumano massimo in quella Atinate.

* * *

Un'altra questione è infine da farsi circa l' interpretazione della lettera D, congiunta alla linea segnante la direzione del cardine nei due termini in discorso.

Diciamo subito che vide bene il De Petra in questa lettera apposta al segno del cardine l' indicazione della lunghezza del limite stesso, richiamandosi a un luogo dei *gromatici*, in cui è appunto detto (p. 358, 17 L.):

C limes huius litterae habet in longo ped. DCL.
D limes huius litterae habet in longo ped. DL.

Senonchè, il De Petra lesse questa lettera C, « perchè tale è se l'osservatore, considerando la faccia superiore della colonnetta, si colloca nel punto medesimo in cui può leggere l' iscrizione *K. VII* » (1). Ma, come abbiamo visto, l' iscrizione del termine non deve leggersi dal lato opposto, ma da quello prospiciente al decumano massimo: in tal caso, la lettera è sicuramente D, com'è anche evidente dal tipo dell' iscrizione.

Apprendiamo, in tal modo, che il limite cardinale indicato dai nostri termini era lungo 550 piedi.

Se così è, i termini, oltre l' indicazione generica della centuria, dànno anche, e soprattutto, gli elementi essenziali per calcolare l'estensione di ciascun lotto assegnato nell' interno della centuria stessa.

Chè, infatti, la lunghezza di 550 piedi non può riferirsi a quella dell' intero limite di una centuria quadrata di 200 iugeri, cioè di 5.760.000 piedi quadrati, pari a un quadrato coi lati lunghi 2400 piedi, equivalenti a 710 metri, calcolando il piede romano eguale a 0,296 m. (2).

La misura di 550 piedi corrisponde a poco meno della quarta parte della lunghezza dell' intero limite, e non potrebbe spiegarsi, perciò, se non supponendo che tale misura indichi la lunghezza del

(1) De Petra, o. c., p. 14.
(2) Hultsch, *Metrologie* (2. ed.), p. 87.

limite di un lotto *(accepta)*: segno evidente che, almeno le due centurie quadrate indicate dai nostri termini, erano divise in quattro lotti rettangolari, di 50 iugeri ciascuno e di cui bastava indicare sul termine la lunghezza del lato minore, essendo quella del lato maggiore corrispondente alla misura nota di uno dei lati della centuria.

Avremmo, così, la prima sicura documentazione sulla misura, dei lotti assegnati in applicazione della *lex Sempronia agraria* del 133.

Nè deve meravigliare il fatto che sia indicata la lunghezza di 550 piedi, anzichè di 600 come a prima vista sarebbe lecito attendersi; perchè, come già il Niebuhr aveva rilevato e dalle fonti gromatiche risulta confermato, i lotti prossimi alle più larghe strade erano di minore estensione degli altri, in quanto l'antico agrimensore, per economia di calcolo, detraeva dall'estensione del lotto la superficie delle strade che lo limitavano (1).

E i nostri termini indicano appunto le *acceptae* di due centurie, confinanti col decumano massimo. Ne risulta anche confermata la fonte di Igino il giovane *(de lim.* p. 204, 4 L.): *primum* [*ergo*] *agrum limitibus includemus, hoc est centuriabimus, deinde acceptas terminavimus* (2).

Ma la migliore testimonianza che le centurie fossero, almeno in questo tratto dell'*ager Lucanus*, ripartite in quattro lotti rettangolari, ci è data, forse, dall'osservazione del modo con cui ancora oggi i terreni del Vallo di Diano appaiono al nostro sguardo, distribuiti in appezzamenti di forma rettangolare, tenuto conto — s'intende — dei necessari frazionamenti avvenuti per successivi passaggi di proprietà.

L'orma di Roma è ancora là, sul terreno da cui emerge perspicuo l'antico reticolato della *centuriatio* e delle *acceptae* asse-

---

(1) Niebuhr, o. c., IV, p. 434. In ogni modo, considerando la particella formata da 550 piedi di larghezza e 2400 di lunghezza, si avrebbe per essa una estensione di poco più di 47 iugeri.

(2) Un termine « muto », già posto presumibilmente a confine di una *accepta*, si è rinvenuto, il 5 giugno del corrente anno, a sud di Polla, all'angolo di una stradetta che dalla nazionale conduce alla Cappella di S. Antonio; basti qui averlo segnalato, tanto più che un solo esemplare del genere non è sufficiente a chiarire il problema dell'originaria destinazione di questi termini (cfr. sopra Marzullo, n. 1 a p. 38).

gnate da Caio Gracco, a testimoniare della saggezza delle leggi romane, in virtù delle quali le terre italiane, già incolte e utili solo alla pastorizia, furono date in premio ad agricoltori, capaci di assicurarne la redenzione con la stessa fede con cui le avevano liberate dall' invasione dello straniero e, perciò, meritevoli del conferimento del diritto di proprietà quiritaria e di cittadinanza romana *optimo iure*. Onde un gromatico, Igino il giovane, poteva fieramente lasciar scritto, nel suo trattato *de limitibus constituendis*, parole, come queste: *erat tunc praemium terra et pro emerito habebatur* (p. 176, 8 L.).

* * *

Concludendo, i risultati scientifici essenziali, nell'ordine storico, di questa prima indagine compiuta, auspice l'Ente per le Antichità del Salernitano, sui termini graccani nell'*ager Lucanus*, possono essere così compendiati:

1) rilevazione dei primi sicuri elementi per stabilire che, almeno nell'*ager Lucanus*, i lotti assegnati in applicazione della *lex Sempronia agraria* del 133 avevano l'estensione di 50 iugeri ciascuno (ettari 12,5): risultato, questo, importantissimo, perchè non abbiamo in merito alcuna notizia dalla tradizione storica relativa ai Gracchi (1);

2) testimonianza a conferma della larga applicazione che la legge predetta dovette avere, il 131, nella Campania e nella Lucania, a cura di Caio Gracco.

I Gracchi, si sa, furono sempre, dai contemporanei e dai posteri, variamente giudicati, e spesso mal giudicati, perchè si considerò la loro opera come una offesa al diritto di proprietà, in quanto mirava a togliere le terre ai latifondisti per darle ai piccoli diretti coltivatori (2), nè si dette giusto rilievo al fine nobilissimo che

---

(1) Il Mommsen, *Röm. Gesch.* II, 86; C. I. L., I, p. 89 = *Ges. Schr.*, I, 103, dalla legge agraria del 111 dedusse che la misura dei lotti assegnati in esecuzione della *lex Sempronia agraria* del 133 fosse di 30 iugeri (7 ettari e mezzo). L'opinione del Mommsen è condivisa da quasi tutti gli studiosi. In termini riservati si espresse il Neumann, *Gesch. Roms.* I, 163. Non si pronunziò il Cardinali, *Studi Graccani*, p. 157.

(2) Sarà bene ricordare questa considerazione di S. Agostino *(de civit. Dei*, III, 24): *volebant Gracchi agros populi dividere, quos nobilitas perperam possidebat: sed tam vetustam iniquitatem audere convellere pericolosissimum.*

ispirava la loro azione rivoluzionaria, intesa ad adeguare la vecchia costituzione repubblicana alle nuove esigenze derivanti dalle conquiste, che ormai assicuravano a Roma l' Impero. E, anche in tempi a noi più vicini, il ricordo dei Gracchi servì solo ad alimentare e fomentare rivendicazioni rivoluzionarie delle masse proletarie, sospinte alla rivolta dall' influenza deleteria di false ideologie sociali.

Ma oggi, che la nuova concezione fascista sancisce come un dovere la necessità di coltivare la terra secondo finalità sociali, ben possiamo ravvisare nei Gracchi i precursori di un sistema che, creando i poderi, togliendo le terre ai pastori per darle agli agricoltori, mirava nell' Italia antica a fare ciò che l' Italia di oggi sta attuando con la *legge Mussolini* sulla bonifica integrale, per la realizzazione di una più alta giustizia sociale.

ing. Emilio Guariglia
Venturino Panebianco

CENTRO BIBLIOTECARIO DI ATENEO
AREA UMANISTICA

Dove sarebbe dovuta sorgere *Platonopoli*

Nella *vita Plotini*, cap. 12 (in appendice al Diogene Laerzio di Cobet, Parisiis, 1850), p. 109, Porfirio scrive:

ἐτίμησαν δὲ τὸν Πλωτῖνον μάλιστα καὶ ἐσέφθησαν Γαλιῆνός τε ὁ αὐτοκράτωρ καὶ ἡ τούτου γυνὴ Σαλωνίνα. ὁ δὲ τῇ φιλίᾳ τῇ τούτων καταχρώμενος φιλοσόφων τινὰ πόλιν κατὰ τὴν Καμπανίαν γεγενῆσθαι λεγομένην, ἄλλως δὲ κατηριπωμένην ἠξίου ἀνεγείρειν καὶ τὴν πέριξ χώραν χαρίσασθαι οἰκισθείσῃ τῇ πόλει, νόμοις δὲ χρῆσθαι τοὺς κατοικεῖν μέλλοντας τοῖς Πλάτωνος καὶ τὴν προσηγορίαν αὐτῇ Πλατωνόπολιν θέσθαι, ἐκεῖ τε αὐτὸς μετὰ τῶν ἑταίρων ἀναχωρήσειν ὑπισχνεῖτο. καὶ ἐγένετ'ἂν τὸ βούλημα ἐκ τοῦ ῥάστου τῷ φιλοσόφῳ, εἰ μή τινες τῶν συνόντων τῷ βασιλεῖ φθονοῦντες ἢ νεμεσῶντες ἢ δι'ἄλλην τινὰ αἰτίαν μοχθηρὰν ἐνεπόδισαν.

La singolare notizia, che ci rivela un interessante episodio della vita del filosofo, il quale si occupò del progetto anche in sede teorica (1), è stata da lungo tempo citata e riferita dai biografi di Plotino. E tutti, o quasi, riferiscono il luogo di Porfirio, ripetendo genericamente, o con particolari arbitrarii ed errati, dalla fonte: si vedano ad esempio Richter (2), Drews (3), Ritter-Preller (4),

---

(1) Cfr. *Enneadi* II, 9, 9-10.

(2) *Neu-Platonische Studien. Ueber Leben u. Geistentwicklung des Pl.*, Halle 1864, p. 82: « eine zerstörte Stadt in Kampanien ».

(3) *Plotin*, Jena 1907, p. 49.

(4) *Historia philosophiae graecae*, 9. ed., Gotha 1913, p. 525, nota f: « cogitandum videtur de Pythagoreorum societate olim extincta »; ma, in Campania, non c'erano mai stati sodalizii pitagorici.

Inge (1), Zeller (2), Bréhier (3). Ma nessuno sembra essersi domandato se non sia possibile localizzare topograficamente il dato di Porfirio (4).

Tuttavia, fin dal 1886, la soluzione era stata prospettata dal Gercke, che, nel suo articolo *Eine platonische Quelle des Neuplatonismus*, in *Rhein. Mus.* 41, p. 266-291, a p. 268 scriveva: « So fasste Plotin den Plan, Pompeji oder Herculaneum wieder auszugraben, um in der neue erstandenen Stadt, welche er Platonopolis nennen wollte, das Staatsideal des Archegeten zu verwirklichen, eine Absicht, für welche der Kaiser Galien sich anfänglich interessiert haben soll. ». E nella nota 1 ibid. aggiungeva « Anders kann mann die Textworte nicht verstehen...». Dal Gercke, l' ipotesi Pompei-Ercolano è passata, direttamente o indirettamente, in Sogliano (5), Praechter (6), Calogero (7).

Ammessa, col Gercke, la necessità di ricorrere a questa ipo-

---

(1) *The philosophy of Plotinus*, London 1910, vol. I, p. 116: « a deserte site in Campania », che « was probably malarious »; ma questa è amplificazione arbitraria, che non trova alcun appoggio nel testo.

(2) *Die Philosophie der Griechen*, III 2 (5. ed., 1923) p. 521 e nota 5.

(3) Plotin, *Ennéades*, texte établi par E. Br., I (Paris 1924) p. XIII, nota 2: « une ville campanienne ruinée, qui serait restaurée ».

(4) Anche gli storici non si sono curati di approfondire la notizia. Il Duruy non ne parla affatto; il Gibbon, *Declin and Fall of the Roman Empire*, I (Methuen, London 1896) p. 27 e nota 170: « a ruined city of Campania » (altrettanto nella nuova ed. italiana, I 1, Torino 1926, p. 288 e nota 153 a p. 302).

(5) *Guida di Pompei*, 3. ed., Milano, Vallardi 1923, p. XXVII: « chi sa che il filosofo Plotino non pensasse a Pompei, quando pregava l'imperatore Galieno di fondare la repubblica di Platone in una città diruta della Campania, già fiorente per lo studio della filosofia, e chiamarla perciò Platonopoli ? ».

Pura fantasia del Di Martino, in *Mouseion* 4 (1927) p. 126, è la « proposta ufficiale (di Plotino a Galieno)... per il disseppellimento della città di Ercolano »; che dette origine alla confutazione, priva di ogni metodo e valore scientifico, di G. Ruocco, *La ripresa degli scavi di Ercolano*, Napoli 1929, pp. 28. Devo le indicazioni bibliografiche di questa nota alla cortesia del prof. A. Maiuri.

(6) *Die Philosophie des Altertums*, 12. ed., (Berlin 1926), p. 599, riferisce l' ipotesi del Gercke.

(7) Art. *Plotino* in *Enciclopedia Italiana* XXVIII (1935) p. 551: « Porfirio parla della ricostruzione d'una città distrutta della Campania, che quindi avrebbe potuto essere Pompei o Ercolano ».

tesi per intendere rettamente il testo di Porfirio, che altrimenti sarebbe incomprensibile, rimane da aggiungere che forse si può arrivare ad una localizzazione ancora più esatta di quella da lui proposta. Basta considerare che Pompei, per quanto ci è noto, non aveva alcuna tradizione filosofica, che ne giustificasse o ne consigliasse la scelta a sede della nuova città ideale. Ben diversa, invece, era la condizione di Ercolano, che era stato il centro di un fiorente e importante circolo filosofico epicureo. Sembra quindi più naturale ammettere che la scelta di Plotino sia caduta su Ercolano invece che su Pompei (1).

Circa la data del progetto, si può ritenere che esso sia sorto fra il 260 e il 268 (2).

RAFFAELE CANTARELLA

---

(1) Il progetto non sarebbe stato utopistico (a parte, naturalmente, l'organizzazione della città di filosofi) perchè noi sappiamo che, già poco dopo l'eruzione, la vita era ritornata sui luoghi del disastro: cfr. Sogliano, *op. cit.*, p. XII sg.. L' ἀνεγείρειν di Porfirio chiarisce poi che si trattava di un progetto di ricostruzione « in situ », cioè sul luogo stesso dell'antica città: cfr. anche Marmorale E., *Petronio nel suo tempo*, Napoli, 1937, p. 92 sg. E' da escludere, naturalmente, l' idea di un progetto di scavo, che, a parte tante altre considerazioni, avrebbe complicato ancor più le cose.

(2) Cioè negli anni in cui Galieno fu imperatore da solo, dopo la morte del padre Valeriano (a. 260), col quale era stato associato all' impero dal 253; più verosimile che il troppo generico « après 253 » del Bréhier, *op. cit.*, p. XII e nota 4.

Il Duomo di Salerno e la Chiesa di Montecassino

Della chiesa eretta dall'abate Desiderio a Montecassino nel 1071 finora restava soltanto il ricordo nella descrizione di Leone Ostiense e nella pianta rilevata e disegnata da Antonio da Sangallo e dal fratello suo Battista nel 1531 (1) o nel 1512 (2); ma dopo il restauro della parte absidale e del transetto del duomo di Salerno ed i saggi compiuti nelle navi e nel quadriportico, abbiamo qualche cosa di più e di meglio. Restauri e saggi furono eseguiti intorno al 1933 e nonostante che, per ragioni varie, non si sia potuto portare più innanzi quello che era il nostro programma di lavoro, i dati acquisiti sono bastevoli a farci affermare che fra l'uno e l'altro edificio vi era una affinità così stretta da poter essere quasi considerata una vera e propria identità (3).

Le vicende del Monastero di Montecassino sono note. Distrutto prima dai Longobardi (581) poi dai Saraceni (883); danneggiato dai terremoti e dagli incendi, sempre risorse dopo periodi più o meno lunghi di abbandono. Ma fu sotto Desiderio, figlio del principe beneventano Landolfo, eletto abate nel 1058,

---

(1) Gustavo Giovannoni — *Rilievi ed opere architettoniche del Cinquecento a Montecassino* — *Casinensia*, 1929.

(2) E. Scaccia Scarafoni — *L'atrio della chiesa di Montecassino* in *Bollettino d'arte del Ministero dell'Educ. Naz.* — 1932 - X Fasc. I.

(3) I lavori furono eseguiti con contributi dei Ministeri dell'Educazione Nazionale e dei LL. PP., del Comune e della Provincia di Salerno e col ricavato da pubbliche sottoscrizioni.

Anima del Comitato per i restauri fu S. E. Mons. Nicola Monterisi Arcivescovo di Salerno; fra i collaboratori più diretti debbo ricordare l' ing. Michele De Angelis.

che quasi interamente ricostruito il monastero assurse a grande splendore.

Secondo Leone Ostiense (1), quando si trattò di erigere la nuova chiesa sulla vetta del monte già spianata, Desiderio si recò a Roma per acquistare colonne, cornici, marmi colorati, il cui trasporto si fece con barche, scendendo il Tevere, costeggiando il litorale tirreno e risalendo il Garigliano fino a Sujo.

Durante la sua permanenza nell'Urbe, l'Abate cassinese certamente studiò con attenzione le basiliche più illustri della cristianità che voleva servissero da modello al nuovo tempio e fors'anche accaparrò esperti maestri scalpellini e muratori per condurre il lavoro presto e bene. Infatti nel 1071 l'opera grandiosa per le dimensioni e la ricchezza dei materiali impiegati e per le difficoltà che si dovettero vincere, era compiuta e papa Alessandro II nell'ottobre dello stesso anno consacrava la chiesa.

Che questa fosse a similitudine delle basiliche romane, non solo lo dimostra la descrizione del *Chronicon*, ma anche i versi che Desiderio fece scrivere a grandi caratteri d'oro sull'arco maggiore e nella parete dell'abside centrale ad imitazione di quelli che si trovavano nella Vaticana e nella Lateranense (2). La Basilica cassinese misurava centocinque cubiti di lunghezza, quarantatrè di larghezza, ventotto di altezza (il cubito, secondo lo Scaccia Scarafoni (3), era quello attico-romano di m. 0,444); aveva venti colonne di nove cubiti e ventuna finestre in alto della nave maggiore, cioè dieci per lato ed una sulla facciata (4). *Nella crociera, dove trovavasi l'altare maggiore, le finestre erano sei lunghe e quattro rotonde* e nell'abside di mezzo, due. Le navi laterali, alte quindici cubiti, avevano anch'esse dieci finestre. Dal presbiterio si scendeva alle navi per otto scalini che stavano sotto l'arco trionfale, e il forte disli-

---

(1) Leonis Marsicani — *Chronicon Monasterii Casinensii* — in Mon. Germ. Hist. Script. VII.

(2) *La Basilica di Montecassino e la Lateranense nel sec. XI*, in *Miscellanea Cassinese* — Montecassino 1897.

(3) E. Scaccia Scarafoni — Op. cit.

Nel *Sigillum Casinensis Monasterii* le finestre della facciata sono tre, ma due dovevano appartenere alle navi laterali.

vello fu imposto dal ritrovamento della tomba di S. Benedetto e dalla necessaria costruzione della cripta.

Nella crociera vi erano tre absidi volte ad oriente. Davanti alla chiesa, Desiderio costruì un atrio o Paradiso, lungo settantasette cubiti e mezzo, largo cinquantasette e mezzo, circondato da portico le cui arcate erano a tutto sesto. Poichè, però, il cronista nel parlare dei mosaici esistenti sul lato del portico lungo il fronte della chiesa (nartece) li distingue da quelli degli altri lati per la diversità degli archi, il Quandel (1) avanza due proposte: o il nartece era coperto da volte a sesto acuto e gli altri lati lo erano con travate poggianti sulle colonne, oppure (e l' ipotesi è più ammissibile) le arcate del primo erano a sesto rialzato, cioè con alti piedritti.

La fronte del coro in mezzo alla basilica (*schola cantorum*) era rivestita con tavole segate di porfido e di marmo verde e bianco; i fianchi con sole lastre di marmo bianco.

Sulla facciata della chiesa si aprivano tre porte: in quella maggiore vennero poste le valve di bronzo fatte venire nel 1066 da Costantinopoli.

Se a questi dati del *Chronicon* che, per quanto riguarda la pianta, coincidono col rilievo di Antonio e Battista da Sangallo, ne aggiungiamo alcuni d' indole storica sulla costruzione del duomo di Salerno, riteniamo di avere quanto basta per dare una prima base alla nostra dimostrazione.

La costruzione della cattedrale salernitana fu cominciata l anno 1080 da Roberto Guiscardo assistito dall'arcivescovo Alfano I, fedele interprete ed esecutore della volontà del principe (2). Alfano, *prudentissimus et nobilissimus clericus,* come lo chiamò Leone Ostiense, apparteneva all'Ordine benedettino, aveva vissuto a lungo nel Cenobio cassinese ed era legato in amicizia con l'abate Desiderio (3). Consacrato arcivescovo di Salerno nel 1058.

---

(1) Abate Giovanni Quandel — *Ricerche sulle fabbriche del Monastero di Montecassino* — 1878-79 — Tre volumi manoscritti (Biblioteca di Montecassino).

(2) Mons. Arturo Capone — *Il Duomo di Salerno* — Salerno, 1927.

(3) Pietro Capparoni — Il trattato *De quattuor humoribus* di Alfano I — Casinensia, 1929 vol. I.

ebbe a mostrare le sue alte qualità di pastore prudente e coraggioso nei difficili momenti in cui alla signoria longobarda successe quella sveva, e quando Gregorio VII cercò presso il Guiscardo rifugio e protezione contro Enrico IV di Germania (1) Alfano mantenne sempre stretti rapporti con l'Abazia e con l'amico Desiderio; seguì amorosamente la rinascita del suo monastero e con ogni probabilità si trovò presente alla consacrazione della chiesa. E' naturale che allorquando il Guiscardo deliberò la costruzione della cattedrale in onore di S. Matteo, Alfano gli suggerisse di seguire il modello cassinese e promuovesse la venuta di maestri che lavoravano a Montecassino, come i più adatti ad intraprendere l'opera. Il duomo fu consacrato da Gregorio VII nel 1084; nel maggio del 1085 il grande Pontefice moriva, seguito a soli due mesi di distanza da Roberto che soccombette per malattia epidemica in Cefalonia.

I pochi anni intercorsi fra l'erezione delle due chiese; i contatti fra Montecassino e Salerno e, più che altro, la parte attiva presa da Alfano nella impresa voluta dal Guiscardo, erano già elementi di qualche valore per la nostra ipotesi (2).

Ma ben presto avemmo la fortuna di entrare in possesso di argomenti più decisivi.

* * *

La necessità di ricostruire il tetto sul transetto della cattedrale salernitana, ci fece sorgere il desiderio di compiere ricerche accurate su questa parte dell'edificio, trasformata anch'essa dall'arcivescovo Poerio coi disegni degli architetti Arcangelo Gu-

---

(1) Michelangelo Schipa — *Una triade illustre di Montecassino* — Casinensia, 1929 - vol. I.

(2) Michele De Angelis in un suo studio sulle *Origini dell'architettura nell' Italia meridionale ed i musaici della Cattedrale di Salerno* in *Archivio storico della provincia di Salerno* — anno IV Fasc. I e II — riferendosi più che altro alla parte decorativa e agli arredi marmorei, scriveva che « se vi è una chiesa di quell'epoca nel Mezzogiorno d' Italia che più direttamente sia discesa da Montecassino, questa è senza dubbio la cattedrale di Salerno ».

Absidi e transetto dopo il restauro (interno).

(Fot. Soprintendenza Arte M. e M. della Campania)

glielmelli e G. B. Buratti (1). I primi saggi diedero risultati tanto incoraggianti da indurci a liberare l' intero transetto dai mediocri stucchi settecenteschi la cui conservazione nelle navate (troppo rifatte per suggerire un provvedimento simile) era sufficiente a rappresentare l'ultima trasformazione subita dalla cattedrale.

Ed ecco quanto potemmo constatare:

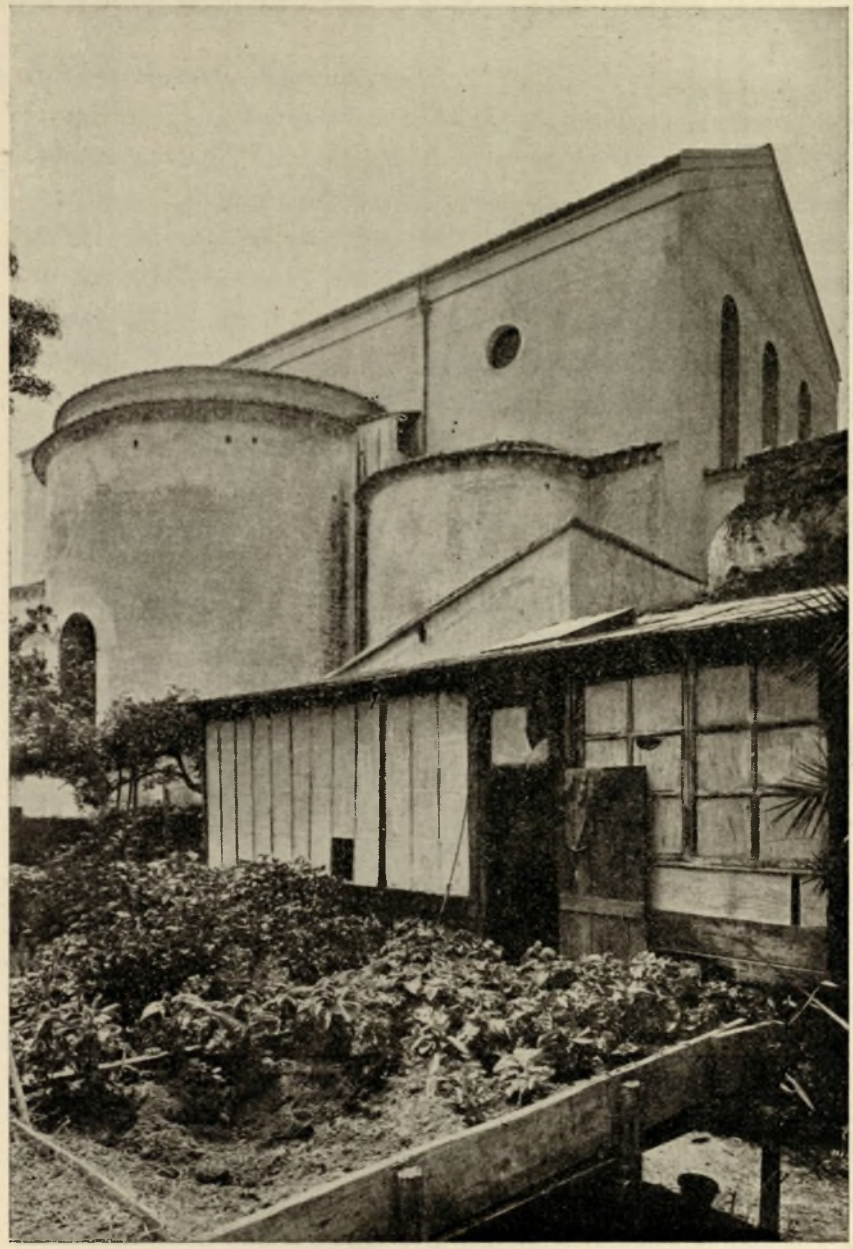
Il braccio trasversale del *tau* è un altissimo vano rettangolare nella cui parete di occidente si aprono le navi ed in quella di oriente le absidi. Alle testate del transetto vi erano in origine tre lunghe finestre, per parte, di uguale altezza, con arco a tutto sesto e sui lati di levante e di ponente quattro piccoli oculi. Di queste aperture trovammo tutti gli elementi (gli oculi erano soltanto murati) cosicchè ci fu possibile ripristinarle nelle loro *precise forme e dimensioni,* il che rivelava un primo importante parallelismo con la chiesa cassinese, secondo la descrizione del *Chronicon.*

Lungo la navata centrale, già precedenti saggi avevano messo in mostra due delle antiche colonne e brevi tratti degli archi dei valichi. Proseguendo le indagini scoprimmo altre colonne ed intere arcate e, fra queste, le prime a partire da oriente diverse dalle altre sia per il sesto, sia perchè da un lato poggiano sulle colonne dei valichi e dall' altro sopra mensole sostenute da pilastri addossati alla parete del transetto. Le colonne erano dodici per parte (2), monolitiche, con capitelli e basi classiche. Si tratta di materiali di spoglio dei quali si fece sempre grandissimo uso nelle costruzioni cassinesi. Sulla nave di mezzo si avanzava la *schola cantorum* il cui recinto era composto di plutei marmorei riccamente ornati con disegni geometrici o con merlature gigliate dai colori vivacissimi. Questi plutei, più tardi di un secolo della costruzione della chiesa, ora sovrapposti gli uni agli altri

---

(1) Mons. Arturo Capone — Op. cit.

(2) Nella descrizione della basilica fatta da Matteo Pastore nei primi anni del XVIII secolo è detto che le colonne erano undici per lato. Bisogna considerare che al tempo del Pastore una parte delle antiche colonne era già incorporata nei pilastri, così si comprende come il Pastore possa anche essersi sbagliato. In caso contrario bisognerebbe ammettere che gli interassi delle colonne fossero molto diversi gli uni dagli altri, ciò che non ci sembra possibile.



Parte absidale e transetto dopo il restauro (esterno).

formano la parete anteriore del coro eseguita forse nella ricostruzione del sec. XVII.

In una esplorazione condotta nel muro di chiusura della seconda arcata a tramontana della nave maggiore, abbiamo trovato l'avanzo di una parete con affresco del sec. XIV. Faceva anch'essa parte dell'originale *Schola cantorum* o fu una modificazione posteriore? Forse potranno dare la risposta ulteriori ricerche. L'altare maggiore, di piccole proporzioni, era nel mezzo del transetto: l'attuale, settecentesco, è spostato, rispetto al primo, verso l'abside.

Scrive mons. Capone (1) che fra le tante innovazioni apportate al duomo, deve annoverarsi anche il rialzamento ed allargamento dell'arco trionfale e ciò fu causa della perdita dei due leoni di marmo che stavano sopra i pilastri dell'arco. Questi leoni sono ricordati in una memoria presentata, verso la metà del Settecento, dal Capitolo al Sovrano per rivendicare certi diritti. Dice la Memoria che «.... dei Normanni era la divisa di un Lione e di una Lionessa » e « veggendosi questi scolpiti in marmo, non solo sulle « porte della Chiesa, ma di più *nella superiore parte dei Pila-* « *stroni,* conviene senza alcuna esitazione concludere che ciò far « volle il glorioso Guiscardo, nell'atto di eriggere quel magnifico « Tempio ». E soggiunge: « Che se nell'anno 1728, per ordine « dell'Arcivescovo Vilana Perlas, dovette l'arco suddetto rifarsi, « ed ingrandirsi, e con tale occasione togliersi detto Lione e Lio- « nessa *che lo sostenevano;* di tal documento però non è certa- « mente rimasta affatto priva la memoria dei cittadini saler- « nitani » (2).

Ciò non è esatto. Forse si sarà abbattuto e ricostruito l'arco; fors'anche si sarà inalzato, ma i leoni rimasero al loro posto, tant'è vero che li abbiamo ritrovati, sia pure mutili, alla sommità del pilastro di tramontana ed ora, interamente scoperti, rappresentano uno degli avanzi più preziosi del primitivo duomo.

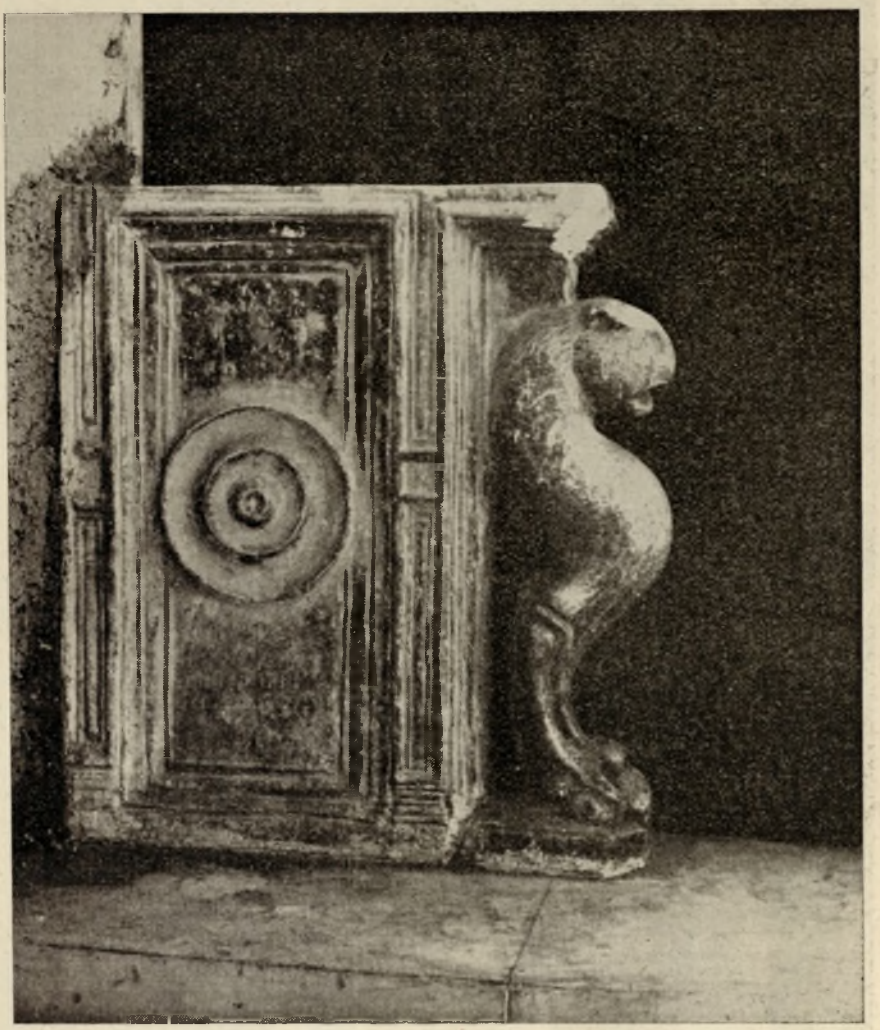
Durante i lavori compiuti attorno all'abside maggiore con la

(1) Mons. Arturo Capone — Op. cit. vol. I pag. 236.
(2) id. id. — Op. cit. vol. I pag. 272.

I leoni sul pilastro di settentrione dell' arco trionfale.

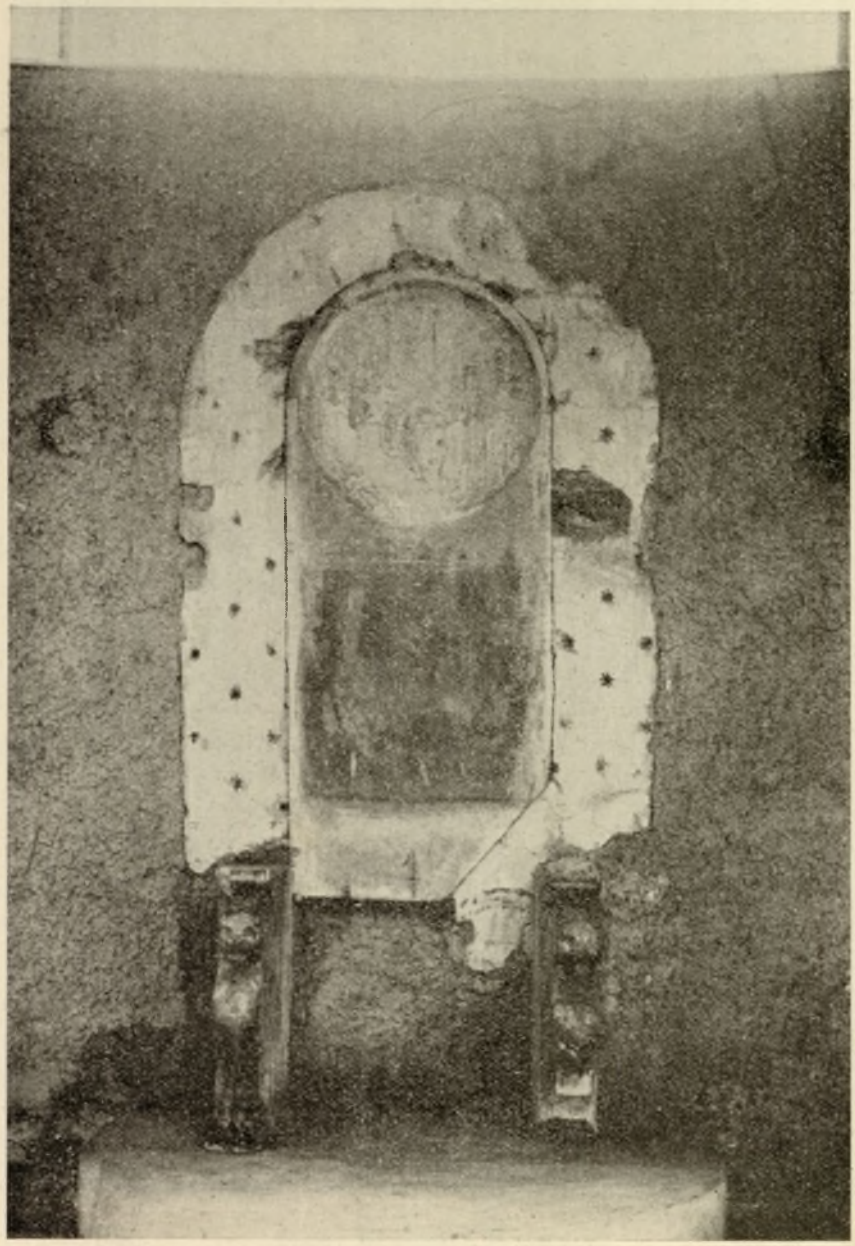
(Fot. Soprintendenza M. e M. della Campania)

speranza (purtroppo apparsa vana) di trovare tracce dei mosaici che ne decoravano il semicatino, apparvero i resti della cattedra sulla quale probabilmente sedette il Pontefice Gregorio VII quando consacrò la chiesa. Contro il muro è chiara la traccia del postergale



Particolare della Cattedra di Gregorio VII.

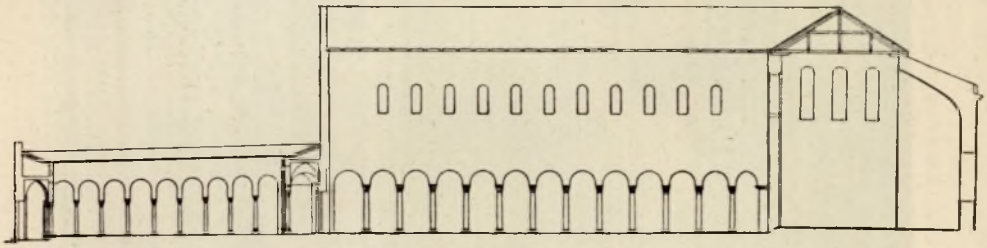
che in alto era decorato con un disco di porfido o di marmo intarsiato, mentre la parte inferiore esiste ancora ed è composta di due grosse lastre marmoree a formelle la cui parte anteriore è foggiata a zampe di leone sull'esempio di qualche modello classico.



Avanzi della Cattedra di Gregorio VII.

La demolizione della volta settecentesca permise di scoprire per intero e porre in luce quanto rimane della decorazione musiva che ornava la parete orientale del transetto e l'arco absidale, decorazione anteriore a quella dei semicatini delle absidi laterali ed eseguita da maestri cassinesi (1): simboli degli Evangelisti, festoni di fiori, fasce ornamentali. La parte dell'angelo ancora esistente, rileva una stretta affinità con le pitture di S. Angelo in Formis.

Se oltre alle scoperte fatte osserviamo che le arcate del quadriportico ricordano quelle della descrizione di Leone Ostiense interpretata con acume dell'abate Quandel, e se ricordiamo che anche per la porta maggiore del duomo salernitano furono fatte venire



Sezione longitudinale del Duomo di Alfano
(ricostruzione grafica della sola parte strutturale).

valve di bronzo da Costantinopoli, potremo persuaderci che gli argomenti per sostenere l'affermazione fatta da principio sono sufficienti a renderla di una chiara evidenza.

Dello stesso avviso si sono mostrati due studiosi stranieri i quali per la loro ricostruzione grafica di Montecassino al tempo dell'abate Desiderio, si valsero degli elementi da noi trovati nel Duomo di Salerno (2).

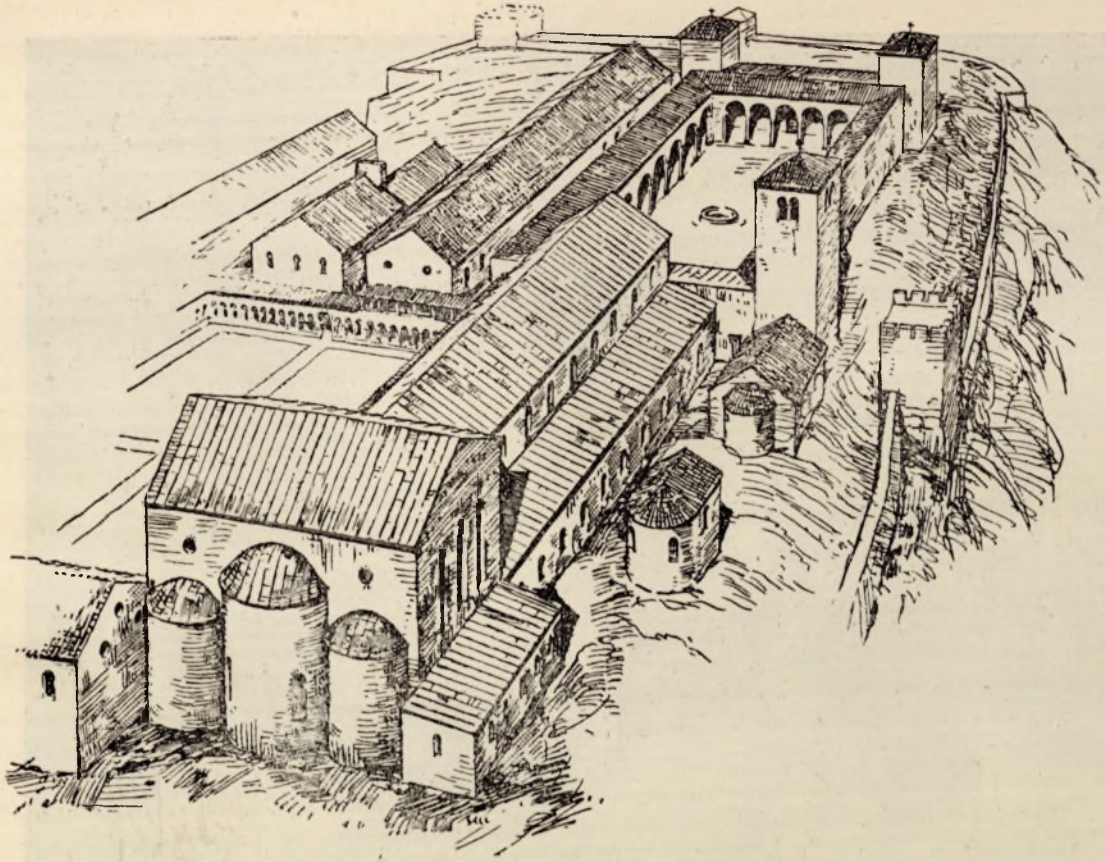
---

(1) V. Pietro Toesca — Storia dell'arte italiana — Il Medioevo — Tomo secondo.

(2) V. lo studio di Henry M. Villard e dell'arch. Kenneth J. Conant nello *Speculum a Journal of Mediaeval Studies* di aprile del 1935 pubblicato da *The Mediaeval Academy of America, Cambridge, Massachusetts.*

Avanzo del mosaico del transetto.

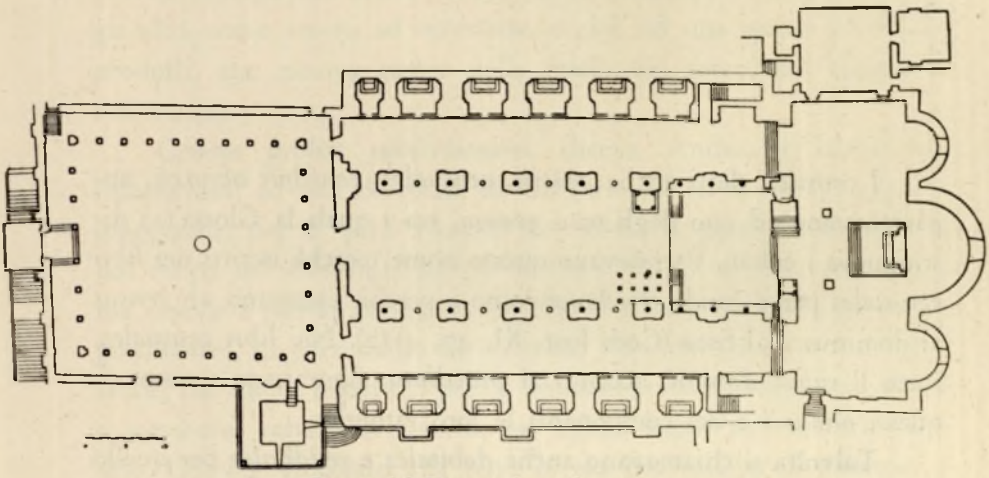
(Fot. Soprintendenza M. e M. della Campania)



Ricostruzione grafica dell'Abazia di Montecassino,
dell'arch. Kenneth J. Conant.

* * *

Quest'articolo vuol semplicemente segnalare la nuova importanza assunta dalla cattedrale del Guiscardo e di Alfano, la quale non deve riguardarsi soltanto come la riproduzione quasi esatta



Pianta del Duomo dopo il restauro.
(Le colonne fra i pilastri non esistono più).

(rilievo di G. Mongello)

della chiesa cassinese ma, attraverso questa, come uno degli edifici sacri medievali che fortemente subirono l' influenza delle maggiori basiliche paleo cristiane di Roma e che ebbero forse non trascurabile importanza nella costruzione di qualcuno fra i più grandiosi templi eretti nel periodo normanno in Sicilia (1).

GINO CHIERICI

(1) Sviluppammo questo concetto in una conferenza tenuta a Palermo per cortese invito del Preside di quella Facoltà di ingegneria, prof. Capitò.

" Censiles „ e " angariarii „ nella vita agricola salernitana del Duecento

I *censiles*, detti anche *censiti*, *censuales*, *censibus obnoxii*, appartenevano ad uno degli *octo genera*, tra i quali la Glossa (1) distingueva i *coloni*. Prendevano questo nome, perchè iscritti nei *libri censuales* per il fondo che lavoravano e perchè pagavano un *census* al dominus e al fisco (Cod. Iust. XI, 47, 4) (2). Nei *libri censuales*, sotto il *caput domini*, accanto al *praedium*, figuravano i nomi di questi *obnoxii* e dei componenti le loro famiglie.

Talvolta si chiamavano anche *debitales* e *redditales* per quello che corrispondevano al padrone, come i *libellarii* e i *chartulati* prendevano nome dalla scrittura, con la quale era avvenuta la concessione della terra.

Questa nomenclatura si mantenne comune sia ai territori romanici o bizantini, come quelli di Napoli, sia ai territori longobardici, come quelli di Salerno.

La condizione giuridica dei *censiles*, come in genere quella degli altri *coloni*, era determinata sopra tutto dalla immobilità dal suolo (*servi della gleba*), dall'ereditarietà del vincolo e dalla limitazione di alcuni diritti, specialmente pubblici (3).

---

(1) *Tres libri post. Codicis*, XI, 47, 1 pr.

(2) Azone, *Summa in l. XI Cod.*, rubr. « De agricolis », ediz. Venezia 1556, col. 1001, n. 4.

(3) Sull'origine del *colonato* confr. Trifone R., *Le persone e le classi sociali nella storia del dr. ital.*, 2. ediz. Napoli, E. Iovene 1936, nn. 313, 324 ed aut. cit.

Vivendo nelle campagne, come i *manentes* e i *massarii*, erano accomunati e confusi con i servi; ma non erano servi (1). Per la loro *ingenuitas*, cioè per la loro libertà originaria, essi godevano di più di quanto non godessero i servi (2). Tra l' altro potevano possedere in proprio e disporre dei loro beni sia per successione legittima che per successione testamentaria (3).

Si distinsero dagli *adscripticii* e da altre specie di coloni, perchè, mentre essi erano tenuti alla prestazione di una *res certa*, gli altri erano tenuti *ad incertum*, e cioè ad una quota parte dei prodotti, che poteva essere della metà, del terzo, del quarto e così via (4).

Census probat subiectionem, diceva Andrea d' Isernia (5), riportandosi ad una decretale di Gregorio IX (c. 2, X, 3, 39). La soggezione, per la quale l'azione dei coloni in genere era limitata dai diritti del *dominus*, poteva derivare da un vincolo personale, ma derivava per lo più da un legame alla terra; donde il nome di *pertinentes*, di *pertinentes de personis* o di *servientes ratione personae*, per quelli legati dal primo vincolo; e di *manentes*, *residentes* o *servientes ratione tenimenti*, per quelli legati dal secondo vincolo. Chi era vincolato alla terra lo era però anche al padrone e tenuto a prestazioni di opere, che variavano da luogo a luogo, secondo le consuetudini.

I *censiles*, considerati come *manentes*, si trovavano appunto in questa seconda condizione. Nella lotta per l'affrancazione dalla servitù della gleba il legame alla terra risultò più forte di quello personale verso il padrone. Perchè, mentre a rompere questo vincolo bastò una disposizione di legge, adottata sovente anche da Comuni cittadini; a rompere il primo vincolo, occorse che il pa-

---

(1) Cod. Iust. XI, 67, 7, gl. « Quem ad modum ».

(2) Azone, *Summa*, l. c.

(3) Bartolo, *Super Tribus libris post.*, XI, rubr. « Si penes »; VIII, pp. 45-6.

(4) Bartolo, *Summa in* l. XI *Cod.*, rubr. « In quibus causis etc. », col. 1009, n. 2; Roffredo Beneventano, *Quaestiones sabbatinae*, qu. 46, n. 5; Ostiense (Enr. da Susa), *Summa aurea*, IV, rubr. « de agric ».

(5) *Procm. Constitutionum Regni Siciliae*, ediz. 1773, « Praesumptio », p. XXXII.

drone trasformasse la servitù glebale in un altro vincolo compatibile con la condizione di libertà guadagnata dal colono.

Altrove vedemmo (1) come nell' Italia settentrionale e centrale, a partire dalla fine del sec. XII, nei centri in cui più forte pulsava la vita industriale e più sentito era il bisogno della mano d'opera, s' iniziò e s'affermò la lotta contro il regime economico e giuridico esistente e si cercò di attrarre entro le mura la gente del contado. E rilevammo anche come nell' Italia meridionale l'assolutismo dei Normanni e degli Svevi e la formazione stessa della monarchia, non soltanto compressero di buon'ora ogni tendenza autonomistica dei Comuni, ma affievolirono altresì ogni movimento politico, economico e giuridico a favore della popolazione rurale.

Ora indagare un po' più da vicino, sulla scorta di documenti sopratutto privati, quale fosse la condizione delle più modeste categorie di lavoratori agricoli in un territorio del Mezzogiorno vasto, come quello salernitano, proprio nel periodo in cui in altre parti d' Italia le stesse categorie di umili si agitavano per la conquista della libertà e venivano adescate con benefici economici e giuridici, per rafforzare i centri cittadini e indebolire i signori del contado; è cosa che si presenta non priva d' interesse.

La legislazione sveva è già per se stessa abbastanza eloquente.

Ruggiero II e Federico II, ricordando nelle loro costituzioni (II, 32; III, 3, 9, 10, 34, 36,...) i *villici*, gli *angarii*, i *servi glebae*, *gli adscripticii*, i *mancipia*, le *ancillae* e cioè coloro che erano tenuti a servire *respectu tenimenti vel beneficii* o *intuitu personae* (III, 3, 9, 34, 36), stabilivano che, nell'eventualità di una fuga, dovessero esser presi e consegnati al padrone o, in difetto e ignoranza, alla Curia, dalla quale potevano essere ritirati entro l'anno. I *servi respectu tenimenti vel beneficii* non potevano essere trasferiti, *conventione qualibet et quavis iuris solemnitate vallata*, insieme con le terre che qualcuno rilevava dai feudatari o da altri a scopo di coltivazione; nè essere costretti a servire ebrei e musulmani, se erano di religione cristiana. Potevano testimoniare per coloro che

(1) Trifone R., *Le persone* ecc., nn. 326, 336, 340, 346.

erano di pari grado (II, 32); acquistare, possedere, alienare beni di qualsiasi specie, e trasmetterli ai successori *ex descendenti, ascendenti vel collaterali linea,* senza permesso del padrone, anche se fossero stati *angarii* e *villani simpliciter* (III, 10). Non potevano fare da giudici o da notai (III, 60) e, senza il permesso del re, cadere *in servitiis perpetuis* (III, 9).

Questi provvedimenti, se da un lato impedivano il diffondersi della servitù della gleba e il trasferimento dei *coloni* col fondo, al quale erano legati, lasciavano, dall'altro, che il *dominus,* che li aveva alla propria dipendenza, esercitasse quei diritti che nascevano dal rapporto di colonato: quello, tra l'altro, di riprenderli, se fuggitivi, e di ricondurli alla terra a cui s'erano sottratti, così come avrebbe fatto con individui di condizione servile. Nella legislazione sveva la parificazione dei *coloni* o *servi della gleba* ai *servi* veri e propri portò anche ad un'altra conseguenza, e questa volta favorevole ai primi. Perchè impedì che essi, se di religione cristiana, fossero costretti a servire ebrei e musulmani, ciò che, a stretto rigore, poteva valere per la servitù domestica più che per quella della terra (1).

Escluso ciò che si riferiva al divieto di creare nuove servitù perpetue e di far uscire dal dominio di chi l'aveva i servi della gleba, per tutto il resto la legislazione sveva non differiva gran che dalle leggi d' altre parti d' Italia.

Tutto sta a vedere se le prime due disposizioni furono poi veramente osservate.

Giovanni Grillo di Salerno, vice-protonotario (1324-42) al tempo di Roberto d'Angiò, annotando la costituzione III, 9, affermò che il divieto del vincolo perpetuo delle persone alla terra o ad altre persone valeva per i tempi andati, non per i suoi. Ed infatti per gli Angioni *rusticos et villanos agricolturae tantum vacare oportet* (2).

---

(1) Cod. Iust. I, 12, 14; c. 17, C. 28, q. 1; c. c. 1, 2 e 8, X, 5, 6. Confr. anche TRIFONE R., *Le persone,* nn. 136, 139, 331, 332, 342.

(2) TRIFONE R., *La legislazione angioina.* Ediz. critica, in « Documenti per la storia dell' Italia meridionale », Napoli 1921, p. CLXXXV ss. e docc. 38 e 45, lett. o.

Tra coloro che non potevano avere altra aspirazione che il lavoro dei campi e che non potevano sottrarsi a questo stato di servitù neanche con la fuga, erano i *censiles* di Salerno; che per le leggi sveve potevano essere trasferiti da fondo a fondo dello stesso padrone, ma giammai cambiare sorte, cambiando padrone, *conventione qualibet et quavis iuris solemnitate vallata* (III, 9).

Di *homines censiles*, secondo le notizie forniteci dal *Codice diplomatico salernitano* del Carucci (Subiaco 1931) ne avevano, nell'antico Principato citeriore, i monasteri di Cava e di S. Giorgio e la Chiesa madre di Salerno.

Il monastero di Cava, nei documenti che lo riguardano, dichiara esplicitamente che le persone, cui l'atto si riferisce, *sunt homines censiles supradicti monasterii* (1). La Chiesa di Salerno (2) e il monastero di S. Giorgio (3), senza fare questa dichiarazione, chiamano *censiles* coloro, cui fanno la *traditio* della terra.

Dal primo documento di Cava risulta che il monastero dà ad un tal Giovanni figlio del fu Matteo ed ai suoi discendenti una terra con vigna e con qualche altra cosa, che non si legge nella carta, a condizione che corrispondano ogni anno la metà del vino e dei frutti raccolti e seccati a tempo opportuno, il terratico per la parte seminata nella misura stabilita dalla consuetudine del luogo (S. Nicola), gli *exenia*, anch'essi *secundum consuetudinem loci*, e otto giornate di lavoro *(operae)*.

Dal secondo documento, rogato dallo stesso notaio Alfano, e nello stesso anno, che il monastero, facendo l'identica concessione, impone ad un tal Simone, al figlio Gerardo e ai discendenti gli stessi obblighi, ma tace in quanto alle *operae*.

Dal terzo che, nel *tradere* una terra con vigna e castagneto, il monastero fa obbligo ad un tal Romano *et eius descendentes* di corrispondere, come al solito, *integram medietatem de vino, castaneis et aliis fructibus eiusdem traditionis apto tempore collectis et siccatis*, il terratico e gli *exenia* consuetudinari, più *due tareni*

---

(1) Docc. XXIV (a. 1209), XXVI (a. 1209), XXVII (a. 1209), XXVIII (a. 1209).

(2) Doc. LXXXVI (a. 1233).

(3) Doc. LXXXIX (a. 1234).

d'oro a Natale. Anche questa volta non si fa parola delle *operae*. Per assicurarsi poi che la concessione abbia la maggiore durata possibile, il monastero, nell'ipotesi che Romano e la moglie Gemma muoiano senza eredi legittimi, stabilisce che la *traditio* debba intendersi fatta al presbitero Cesario e a Giovanni, cognati di Romano, e ai loro discendenti, con l'obbligo però in questi secondi chiamati di dare un quarto d'oncia d'oro per l'anima di Romano e di Gemma.

Dal quarto che il monastero, e per esso il suo baiulo Matteo Nocerino, concede ad un tal Matteo Cassese e ai discendenti *nati et nascendi* due terre, *una cum castaneto et vacuo et silvoso et altera cum vinea,* con l'obbligo di dare la metà del vino, delle castagne e degli altri frutti, il terratico e gli *exenia* consuetudinari, più 2 *tareni d'oro* salernitani a Natale. Anche questa volta senza far cenno di *operae*.

Dal doc. LXXXIX (a. 1234) si rileva che un tal Rainaldo « de la Ripa » di Benevento, per soddisfare un debito di 9 once d'oro, che aveva verso la moglie Sicilgaita, le trasferisce, nel 1197, ciò che a lui spettava per la vendita « de fasciis caulium » nel mercato delle erbe sulla piazza maggiore di Salerno e quanto gli era corrisposto dai *censiles* Nicola e Benenato de Sala, Bruno e Matteo nipoti di Nicola, Pietro e fratelli, figli di Matteo, altro fratello forse di Nicola, e Aurifina madre di essi.

La *traditio* fatta alla presenza di Matteo Cavaselice, mundualdo forse per quell'atto di Sicilgaita, viene per la loro parte confermata con giuramento, alla presenza del giudice Giovanni, dai *censiles* Nicola e Benenato *sicut alii censiles istius civitatis dominis eorum iurare consueverunt.* Poichè in un secondo momento Sicilgaita cede ciò che ha ricevuto dal marito al monastero di S. Giorgio, con la riserva dell'usufrutto a proprio favore, il monastero, nel presentare al giudice della città il relativo istrumento, gli chiede d' insinuarlo e pubblicarlo negli atti della curia, per potere servirsene come *munimen* (e cioè come un regolare titolo d'acquisto), a difesa dei suoi diritti, *tam in iudiciis quam extra iudicia.*

Il doc. LXXXVI (a. 1233) dà invece notizia di un giudizio, che si svolge ad Olevano dinanzi al giudice Giovanni e alla pre-

senza, tra l'altro, del baiulo Pietro Demiludedis e di Giacomo, giudice di Montecorvino, ad istanza dell'arcivescovo di Salerno, per il fatto che un tal Pietro Capilato, obbligato a prestare la sua opera con i buoi una settimana per la semina del frumento, una settimana per la semina dell'orzo e un'altra per la mietitura del frumento nella terra che la Chiesa di Salerno possedeva nel territorio di Olevano; *summonitus et citatus* più volte, s'era sempre rifiutato di adempiere ai suoi obblighi. Il rappresentante dell'arcivescovo chiede la condanna, per Pietro, o a prestare *predictum servitium* o a pagare 3 once e mezzo d'oro, valore delle *operae* anzidette. Pietro oppone che nè lui nè i suoi « antecessores » vi erano obbligati. L'arcivescovo esibisce allora un istrumento attestante l'obbligo per Iamprando Capilato e per i suoi figliuoli di prestare quelle *operae*. Ma Pietro nega di esser figlio di Iamprando. Dopo di che la chiesa è indotta a provare con testimoni che Iamprando era stato *censilis* degli arcivescovi Romualdo e Nicola e aveva servito nel modo predetto per tre settimane *intra Olibani castro* la Chiesa di Salerno, di più che Pietro, nato dalle giuste nozze di Iamprando con Tasia, era figlio legittimo ed erede di lui, tanto che ne possedeva i *bona stabilia*. Il giudice Giovanni, dà naturalmente ragione alla Chiesa e condanna Pietro *ad dictum servitium prestandum et faciendum prout propositum est et petitum*, diffidandolo di non venir più meno ai suoi obblighi. Entro gli otto giorni Pietro accetta la sentenza.

Da questo gruppo di documenti la condizione dei *censiles* salernitani risulta abbastanza chiara.

Il rapporto tra il *censilis* e il *dominus* nasce originariamente da una concessione regolata da una scrittura. Ha carattere di perpetuità, perchè lega, non soltanto il concessionario, ma tutti i suoi discendenti all'infinito. Generalmente il concedente garentisce la *traditio* con la solita guaida e i soliti fideiussori. Qualche volta però è anche il *censilis* (doc. XXVII) che dà guadia e fideiussori al concedente. Nell'uso della città — è detto — i *censiles* sono soliti prestare giuramento ai padroni. Non risulta quando questo giuramento sia prestato. Stando a quello che si può desumere dal doc. LXXXIX, i *censiles* affermavano in tal modo la loro *subiectio*,

allorchè altre persone succedevano al *dominus* originario, come quando Nicola, Benenato e parenti per la concessione di Rainaldo de la Ripa, prima, della moglie Sicilgaita, dopo, divengono *censiles* di Sicilgaita e indi del monastero di S. Giorgio.

La presenza della carta, nella costituzione del rapporto di dipendenza, e il fatto della conferma giurata della *subiectio* richiamano alla mente la condizione degli *adscripticii* di altre parti d' Italia, determinata appunto dalla *scriptura* e dalla *confessio* (1).

Ma un richiamo agli *adscripticii* si ha anche in ciò che si riferisce alle prestazioni.

I *censiles* salernitani sono tenuti a dare metà del vino, metà della frutta, oltre il terratico e gli *exenia*. Il *terraticum*, come risulta da documenti anche più antichi (2), era corrisposto, nel caso di semina di cereali o di legumi, in misura variabile secondo la qualità del terreno. Gli *exenia* (3), che qualche secolo prima prendevano anche il nome di *census* (4) o *palmentatica* (5), erano costituiti dalla prestazione, nelle ricorrenze più solenni, di qualche paio di polli, di qualche gallina, di qualche agnello o di una spalla di maiale, così come gli *exenia* dei coltivatori napoletani e della Liburia (6), e la *sabbatatica* degli Amalfitani (7). La prestazione più importante, quella del vino, delle castagne e degli altri prodotti principali del fondo, non è stabilita in misura fissa, nè è costituita da una *res certa*, come generalmente si riscontra per i *censiles;* ma è commisurata ad una quota parte del prodotto *(ad incertum)*, come appunto per gli *adscripticii*.

Ma i Salernitani non fanno forse tante distinzioni!

Con gli altri obblighi per i *censiles* vi è quello della presta-

---

(1) Confr. Trifone R., *Le persone*, pp. 451-3 e fonti ivi cit.

(2) *Cod. dipl. cav.* n. 264 (a. 971), 275 (a. 1005), 540 (a. 1002), 600 (a. 1009)...

(3) *Cod. dipl. cav.* oltre docc. cit. n. 526 (a. 999), 555 (a. 1003), 559 (a. 1004)...

(4) *Cod. dipl. cav.*, n. 151 (a. 932).

(5) *Cod. dipl. cav.*, docc. cit. alle note 16 e 17.

(6) *Monum. ad neapol. Ducatus historiam pertinentia*, II, n. 1 (a. 912), 97 (a. 957), 229 (a. 981), 314 (a. 1001), 330 (a. 1006).

(7) Trifone R., *Le prestazioni degli antichi coltivatori amalfitani e la « sabbatatica »* in « Riv. Dr. agrario », 1929, fasc. 10-12; estr. p. 9 ss.

zione delle *operae* o del *servitium*. Ma non è richiesto in modo assoluto.

Talvolta le carte non ne parlano; ma sovente invece delle *operae* s' impone — come s'è visto — il pagamento di una somma corrispondente. Questa trasformazione della prestazione, che si riscontra anche nei documenti più antichi, potrebbe servire a dimostrare che quel legame di soggezione o di dipendenza, che unisce il *censilis* al *dominus*, fin dagli inizi del sec. XIII, se non s'è rallentato (perchè esiste la perpetuità della concessione), è diventato meno avvilente e, se si vuole, più dignitoso. Perchè, anche se con l'offerta degli *exenia* il *censilis* mostra il rispetto e l'ossequio *(honorantia)* verso il padrone, col fatto di sottrarsi alla prestazione di opere manuali, tutelando la sua dignità di uomo, si mette alla pari di un qualsiasi libero coltivatore di terre altrui.

Se non fosse così, non si potrebbe spiegare che un presbitero, Cesario, col fratello Giovanni, accetti di essere *censilis* del monastero di Cava e si assuma gli obblighi del cognato Romano (1).

Si potrebbe pensare che questo miglioramento delle condizioni dei *censiles* sia dovuto alla costituzione di Federico II (III, 9), che vietava la creazione di nuove servitù perpetue. Ma questa ipotesi non ha fondamento; perchè, anche se detta costituzione fosse stata pubblicata tra il 1220 e il 1231, e cioè fra le prime emanate dallo Svevo (2), risulterebbe sempre di parecchi anni posteriore alle *traditiones* in parola (1209). Motivo per cui l' innovazione, introdotta nei contratti a favore dei *censiles*, è da ritenersi determinata da cause economiche e sociali, piuttosto che da interventi legislativi. Facilmente non dovette esservi estranea quella forma di concorrenza che da tempo (3) si facevano Università, ba-

---

(1) Per la sua qualità gli sarebbe stato anche vietato dalle leggi laiche ed ecclesiastiche.

(2) Confr. in proposito Capasso B., *Sulla storia esterna delle costituzioni di Federico* II, in « Atti Accad. Pontaniana » 1869, pp. 9 ss., 118; Gaudenzi A., Prefazione alla « *Riccardi de Sancto Germano chronica* », in « Monumenti storici » della R. Dep. Nap. storia patria, Napoli 1888, pp. 54 ss.

(3) Tamassia N., *Parocci e residentes nel m. evo greco e latino*, in « Atti R. Ist. Veneto », LXXVI, 1916-7.

roni ed enti ecclesiastici per attrarre gente nei propri dominî e assicurarsi la mano d'opera necessaria alla coltivazione delle terre (1).

L'obbligo del *servitium* si può vedere meglio in un'altra categoria di *subiecti*, di cui parla un documento del *Codice dipl. salern.* tratto dalla Cancelleria angioina (CCXCIV, a. 1273), e cioè negli *angariarii*, detti altrove anche *angariales* (2) o senz' altro *angarii*, da Federico II (const. III, 10).

Il monastero di S. Benedetto, che li possiede, li fa venir fuori dai suoi *homines seu vassalli*, che veramente non differivano molto dai primi. Infatti per *homo* (3) s' intendeva colui che sottoponeva ad altri sè ed i propri discendenti, obbligandosi *ad certum servitium* senza che intervenisse una carta, come avveniva per l'*adscripticius* (4); per *vassallus*, colui che, rimanendo legato alla terra in qualità di manente, prestava al padrone *manentia servitia vel reditus vel operas vel collectas pro maritanda filia et pro aliis* (5).

Gli *homines seu vassalli*, di cui parla il documento, risiedono in alcuni casali del monastero, *sunt angariarii et eidem monasterio ad personalia servitia obligati.*

Questa gente, scontenta forse del trattamento che riceveva dal monastero, *dimissis habitacionibus propriis*, trasferisce *suum incolatum* in terre baronali. Il monastero di S. Benedetto chiede al re, Carlo I d'Angiò, che provveda a fare ritornare *ad habitationem pristinam* questi *angariarii*; il sovrano, sollecito nel difendere i diritti delle chiese e degli ecclesiastici, non ignaro certo delle leggi imperiali romane e delle disposizioni di Federico II, dà ordine al giustiziere del Principato citeriore di accertare *si predicti homines seu vassalli sint angariarii et predicto monasterio personalibus ser-*

---

(1) Trifone R., *Le persone* ecc., n. 341.

(2) Così li chiamò papa Sergio in una bolla di cui dà notizia l'Ughelli, *Italia sacra*, I, p. 707. Guglielmo I (Ughelli, l. c., p. 704) e le *Constitutiones siculae*, II, 32; III, 20, 39 preferirono chiamarli *angariarii*.

(3) Durante G., *Speculum iuris*. IV, p. 3, n. 6.

(4) Cod. Iust. XI, 47, 2, e gl. « talis scriptura ».

(5) Roffredo Beneventano, *Tractatus*. p. 361-2.

vitiis obligati e, in caso affermativo, di curare in tutti i modi il ritorno di costoro nelle proprie sedi e di diffidare i baroni e gli altri, che li avessero ricettati, a restituirli al monastero.

L'ordine sovrano non ammette dubbi sulla natura di questi *angariis seu corvatis obnoxii*, come li chiamava papa Sergio (in *Ughelli*, I, 707). Secondo i commenti ai testi giustinianei (1) e della Chiesa (2), *angariae* sarebbero state *operae* personali o *personalia obsequia propriis sumptis praestita* (3) e si sarebbero distinte dalle *perangariae*, nelle quali *utrumque vertitur, scilicet opera personarum et rerum impendia*, ovvero, secondo i canonisti, *ubi persona servit sumptis alienis* (4).

Quali in concreto fossero i *personalia servitia*, ai quali erano tenuti gli *angariarii* del monastero di S. Benedetto, non risulta dal documento; ma si può immaginare quali potessero essere e che cosa potesse essere richiesto per i monaci e per le terre del monastero a questi *homines seu vassalli* che abitavano « Attiti (?), Bisillani, Libere, Crotelle ac Magnie », casali del predetto monastero. Siamo in periodo feudale ed un elenco non è difficile compilarne!

In conclusione, nel territorio salernitano, mentre fin dagli inizi del sec. XIII una categoria di coloni, i *censiles*, considerati anch'essi servi della gleba, riesce ad elevarsi moralmente e a liberarsi dall'obbligo delle opere e dei servizi personali — sia pure pagandone il corrispettivo —; e mentre qualcuno degli appartenenti a questa categoria rinnega perfino il padre ed affronta un giudizio pur di sottrarsi all'osservanza di quell'obbligo che l'avvilisce; c'è, più di un mezzo secolo dopo, un'altra categoria di gente, più

---

(1) Cod. Iust. I, 3, 2, prg. 3; X, 42, 1; XI, 37, 1; Nov. 17.

(2) c. 4, X, 3, 49; gl. « angariis ».

(3) Sull'origine militare delle *angariae* confr. ALCIATO A., *adnotationes in Tribus l. l. poster. Codicis*, tit. « De praepositis sacris cubiculis », voce *angariae;* in *Opera omnia*, I, p. 2, col. 124.

(4) Secondo l'ALCIATO (*Comment. in Cod. Iust.* « *De sacrosanctis ecclesiis* », in *Opera* cit., III, col. 214): « angariae numera sunt quae in operis personarum versantur, sicut perangariae, in quibus etiam aliquid impensae sint ».

umile certo, legata ad altri, sia pure chiesa o monastero, che serve ancora *intuitu personae*, per quanto cerchi anch'essa di spezzare le catene e di fuggire altrove nella speranza di crearsi una nuova vita socialmente e giuridicamente più umana e meno abietta.

ROMUALDO TRIFONE

La monetazione salernitana e gli studi numismatici inerenti

La zecca delle monete venne istituita per la prima volta in Salerno dai Principi Longobardi, ed emise monete dall' 839, sotto il dominio di Siconolfo, fino all'ultimo principe longobardo Gisulfo II (1052-1075). Continuò sotto la dominazione normanna di Roberto il Guiscardo e Ruggiero Borsa, e, con un continuo aumento, coniò numerose piccole monete di rame, tutte interessanti e caratteristiche, per tipo d'arte regionale, da Ruggiero II in poi, fino a quando fu definitivamente abolita nel 1194-1197, da Enrico VI di Svevia.

Le monete uscite dalla zecca salernitana, specie quelle del periodo longobardo, sono di uno straordinario interesse storico e politico, perchè costituiscono un valido aiuto documentale, per la conoscenza di quel periodo glorioso, per quanto un poco oscuro, della storia dell'alto medioevo dell' Italia Meridionale, ed i loro caratteri artistici ci attestano il passaggio dallo stile bizantino a quello carolingio.

Delle monete di Salerno si occuparono varii scrittori, nella metà del XVIII secolo; ma bene scarsi furono i risultati, ed erronee le loro classifiche, sia per mancanza di esemplari di buona conservazione, e sia perchè la scienza numismatica, ancora nascente, di quel tempo, non aveva quella severità di studii e di indagini scientifiche dei tempi nostri.

Posteriormente, un certo risultato di classifica si ebbe allorquando, nel 1843, Salvatore Fusco pubblicò un numero notevole di monete longobarde e normanne, nella sua Opera: « *Tavole di monete del Reame di Napoli e Sicilia* »; contemporaneamente il Tafuri dava alle stampe l'Opera: « *Monete cufiche battute dai*

Principi Longobardi e Normanni nel Regno delle Due Sicilie, interpretate ed illustrate da Domenico Spinelli ».

Nel 1846 il Bonucci pubblicava 4 monete salernitane, negli « *Annali* » del Fiorelli. Ma l'Opera di una certa importanza nella storia delle monete normanne, uscite dalla zecca di Salerno, fu quella pubblicata a Parigi, nel 1882, da Arthur Engel, intitolata: « *Recherches sur la numismatique et la sigillographie des Normands de Sicilie et d' Italie* ».

Nel 1891, l'erudito monaco benedettino di Cava dei Tirreni, Padre Gaetano Foresio, raccolse nelle spiagge salernitane un numero considerevole di monete longobarde e normanne, tanto da formare una completa collezione. Dopo un paziente e accurato studio, nel medesimo anno, il Foresio dette alle stampe la prima parte della sua opera: « *Le monete delle zecche di Salerno* », e nel 1893 la seconda parte. Tale opera ebbe il pregio di farci conoscere molti tipi nuovi ed inediti, ed affermare, che l'unica zecca che funzionò nel continente, per i principi normanni, fu la Salernitana, e non quella di Brindisi, come altri precedentemente avevano sostenuto, ed infine dimostrò la frequenza e la facilità con cui si rinvengono le monete normanne nel suolo salernitano.

Uno studio severo ed accurato sulle monete longobarde e normanne uscite dalla zecca di Salerno, si ebbe dopo che Giulio Sambon formava la sua celebre collezione di monete dell'Italia Meridionale, in cui, per lungo periodo di tempo, potè riunire con paziente cura, oltre quelle monete normanne già possedute dalle non meno celebri raccolte Tafuri e Fusco, tutte le monete che fu possibile ricercare, e così il figlio Arturo dava alle stampe il suo dotto lavoro: « *Recueil des monnaies de l' Italie Méridionale, depuis le VII siècle jusq'au XIX* », edito a Parigi nel 1907-09, e ristampato nel 1918, in cui la monetazione salernitana longobarda, da Siconolfo a Gisulfo II, è descritta e classificata con rigore di studio, e con ricerche e critica scientifiche, da dare di molti periodi un assetto completo e definitivo.

Nel 1911 il medesimo Arturo Sambon si occupava della monetazione salernitana normanna di Ruggiero II, nel suo lavoro edito dalla Rivista Italiana di Numismatica, di Milano, intitolato:

« *Monetazione di Ruggiero II re di Sicilia* (1130-1154) ». Giulio Sambon, nel 1912, dava alle stampe la prima parte del suo: « *Repertorio generale delle monete coniate in Italia e da Italiani all'estero, dal secolo V al XX* » nuovamente classificate.

Nel 1925 il numismatico Memmo Cagiati, fra le sue pregevoli opere sulla monetazione dell' Italia Meridionale, per meglio far conoscere le monete battute dalla zecca di Salerno, dava alle stampe un prezzario con ciascun tipo di monete.

A questo elenco sommario delle principali opere riguardanti la monetazione salernitana vanno aggiunte le pregevoli ed erudite monografie pubblicate nel « Supplemento all'Opera: Le Monete del Reame delle Due Sicilie da Carlo I d'Angiò ecc. » del Cagiati, e quelle pubblicate dal Bollettino del Circolo Numismatico Napoletano, organo del sodalizio, dai dotti nummologi Prof. Luigi Dell'Erba, e Prof. Carlo Prota, e qualcuna dal modesto sottoscritto.

Il Dell'Erba ed il Prota, profondi conoscitori della monetazione longobarda e normanna, nonchè di ogni altra monetazione medioevale, continuando gli studii e le ricerche del Sambon, hanno dato, nelle loro molteplici pubblicazioni, nuove notizie ed assetto completo di interpretazioni e classifiche, a numerosi nuovi tipi di monete salernitane.

Fra le interessanti monografie apparse nel « Supplemento all'opera: Le Monete del Reame delle Due Sicilie ecc. » del Cagiati, sono da menzionare e additare agli studiosi quelle di Carlo Prota: « *Attribuzione di zecca ad una moneta di Costanza sveva* » (1), e « *Di alcune monete poco conosciute* » (2), e quella di Luigi Dell'Erba: « *Monete inedite e corrette dei re normanni di Sicilia, in unione dei loro figli, e osservazioni sui valori monetali* » (3), con sei illustrazioni, e di Benvenuto Cosentini: « *Contributo della reimpressione monetaria per la classifica di una moneta di Salerno* » (4).

---

(1) Anno II N. 3, 4, 1912.
(2) Anno II N. 7, 8, 9, 10. 1912.
(3) Anno III N. 3, 4. 1913.
(4) Anno III N. 8, 9, 10. 1913.

Vanno ricordati poi con molto rilievo i lavori pubblicati negli ultimi numeri del « *Bollettino del Circolo Numismatico Napoletano* ». Sono da menzionare quello di Luigi Dell'Erba: « *Aggiunte e rettifiche alle monete normanne battute nel Regno delle Due Sicilie* » (1), di Carlo Prota: « *Su di una moneta dell' Italia Meridionale erroneamente attribuita a Ruggiero II* » (2), e quella: « *Per un follaro di Mansone* » (3), del Dell'Erba: « *Monete inedite longobarde battute a Capua e a Salerno* » (4), e: « *Sui follari longobardi anonimi alla leggenda Victoria battuti a Salerno* » (5), ed ancora: « *Su di una moneta inedita e commemorativa di Guglielmo II normanno* » (6).

Di Carlo Prota è pure da far cenno: « *Per un voluto follaro di re Ruggiero II* » (7), nella quale pubblicazione, l'autore, come in quella già citata: « *Su di una moneta dell' Italia Meridionale erroneamente attribuita a Ruggiero II* » pur continuando la discussione su di un follaro ritenuto di Gaeta, tratta indirettamente di monete di Salerno. Sullo stesso argomento è una replica del Dell'Erba, che non divide interamente le opinioni del Prota, ed ha per titolo: « *Ancora il follaro di re Ruggiero II* »(8), nel quale articolo si accenna a monete salernitane.

Nel 1934 Arturo Sambon, l' illustre Maestro di color che sanno, in fatto di numismatica, ci dava: « *Indizii numismatici del fervore artistico dei dinasti medioevali dell' Italia Meridionale* » (9), ed il Dell'Erba: « *Cronologia della monetazione di Guglielmo Altavilla, duca di Puglia, e le modifiche nella forma delle sue monete* » (10). Segue Arturo Sambon nel medesimo anno 1934, col suo lavoro: « *Monete delle prime leghe Italiche contro gli arabi*

---

(1) Num. I 1916 e Num. II 1917.
(2) Num. I 1921.
(3) Num. III 1922.
(4) Num. I e II 1923.
(5) Num. I e II 1925.
(6) Num. IV 1930.
(7) Num. III 1932.
(8) Num. I 1933.
(9) Num. I 1934.
(10) Num. I 1934.

d'Africa e di Sicilia » (1), e contemporaneamente il Prota pubblicava: « *Un inedito follaro religioso di Pandolfo Capo di ferro ed Ottone I imperatore* » (2), nel quale articolo si tratta anche indirettamente di monete salernitane.

Nello stesso anno 1934, sempre sul Bollettino del Circolo Numismatico, io pubblicai: « *Un follaro inedito di Gisulfo I per Salerno* » (3), moneta singolarissima e di grande importanza.

Fra gli articoli apparsi in Miscellanea Numismatica, del Cagiati, bisogna notare quello di Arturo Sambon: « *Monete salernitane col titolo di Duca d' Italia, e monete dell' insurrezione pugliese* » (4). Del Cagiati poi è da ricordare: « *Le Monete della Zecca di Salerno* » (5), e: « *I tipi monetali della zecca di Salerno - Atlante prezzario* » (6), del quale importantissimo lavoro già innanzi ho parlato.

La monetazione salernitana adunque, ha una grande speciale importanza storica, perchè ci rispecchia l'arte, i costumi, le credenze religiose, ed i fatti d'arme, di quelle epoche così movimentate per lotte e fatti speciali, e rendono meno oscuri quei gloriosi tempi, che fecero di Salerno uno dei principali coefficienti di tutta la storia del mezzogiorno d' Italia, che poi portarono alla completa unione storica e politica del Regno delle Due Sicilie, con Ruggiero II nel 1140.

LUIGI GILIBERTI

---

(1) Num. II 1934.
(2) Num. II 1934.
(3) Num. II 1934.
(4) Anno II N. 2, 1921.
(5) Anno 1921 e 22.
(6) Napoli 1925.

L' arcivescovo Seripando e la Scuola Medica Salernitana

Da qualche mese appena il dott. Hubert Jedin, un dotto ecclesiastico di Breslavia, ha dato in luce la prima parte di un'opera, che si annunzia pregevolissima, su Girolamo Seripando (1): avremo finalmente, come ormai è lecito arguire, su questo illustre figlio dell' Italia meridionale, che fu senza dubbio una delle più cospicue figure del nostro Cinquecento, una biografia compiuta e solidamente costruita.

Uomo di profonda cultura, dall' intelligenza aperta agli scottanti problemi spirituali dell'ora e in cordiali relazioni con le menti più elette del secolo, generale degli Agostiniani e teologo autorevolissimo nelle prime sessioni del Concilio di Trento, il Seripando onorò la sede arcivescovile di Salerno per parecchi anni. Ve lo designò l' imperatore Carlo V, suo estimatore, nel 1554; ne convalidò la nomina il pontefice Giulio III; e il Seripando restò a Salerno fino al 1561, quando Pio IV, elevatolo alla porpora cardinalizia, lo inviò suo legato a Trento, per presiedere il Concilio, ormai entrato nella sua fase conclusiva.

Le condizioni della Chiesa salernitana a metà del secolo XVI richiedevano, al par delle altre, un pastore animato di spirito veramente apostolico: bisognava sradicare abusi, restaurare la disciplina nel clero, rinnovare i valori cristiani nella vita del popolo, in una parola risvegliare e purificare lo spirito religioso nella dio-

---

(1) H. Jedin, *Girolamo Seripando sein Leben und Denken im Geisteskamf des XVI Iahrhunderts*, Rita - Verlag u. - Druckerei, Würzburg, 1937, pp. 490. E' il secondo volume d'una bella Collana di Studi agostiniani e sull'Ordine agostiniano, a cui è stato dato il titolo « Cassiciacum », il noto ritiro così caro alle tranquille meditazioni del grande Vescovo d' Ippona.

cesi. Il Seripando si prodigò in quest'opera di rinnovamento, dimostrando innanzi tutto « con il bel esempio delle buone opere qual fosse l'obbligo del buon pastore verso la sua greggia » (1). Egli può essere annoverato tra i grandi vescovi italiani dell' età della Restaurazione cattolica, quali Carlo Borromeo, Alessandro Sauli, Paolo Burali d'Arezzo, Gabriele Paleotti, Giovanni Giovenale Ancina, i primi che vengono alla memoria d'una falange di pastori che con febbrile operosità si votarono all'applicazione dei decreti tridentini, ch'è quanto dire al risanamento delle proprie diocesi. I decreti sinodali, promulgati dal Seripando nel 1557 (2), sono difatti informati a quell'ardente spirito rinnovatore, che avrebbe presto ridato vigoria e bellezza nuova alla Chiesa cattolica.

Questo prelato, eminente per dottrina e per zelo apostolico, non poteva non concepire nel suo cuore un sentimento affettuoso per la sua sede episcopale, per Salerno, così incantevole nella sua posizione naturale, così veneranda nelle vestigia del suo passato, così gloriosa nelle sue tradizioni culturali. Ma il Seripando trovò Salerno che si travagliava in una crisi di carattere politico-economico. Poichè un'epoca nuova per la città era incominciata dal 1552, da quando cioè, in seguito alla recente fellonia di Ferrante Sanseverino, l'ultimo fiero principe di Salerno, questa aveva cessato di essere il centro d'una antica quanto vasta signoria feudale, ch'era stata frantumata e incamerata al demanio (3).

La nuova situazione giuridica non dovette allettare troppo Salerno: i Sanseverino l'avevano da secoli governata con provvida cura, tanto vero che non pochi salernitani li avevano seguiti nella loro torbida irrequietezza politica e, insieme con loro, erano vittime della persecuzione del vicerè don Pietro di Toledo, tutto intento a liquidare l'anarchia feudale e a consolidare l' assolutismo

---

(1) Da una lettera 26 ottobre 1556, in G. Algranati, *Geronimo Seripando, Napoli* (1923), p. 48.

(2) G. Paesano, *Memorie per servire alla storia della Chiesa salernitana*, (Salerno, 1857), parte IV, pp. 254 sgg., 390 sgg.

(3) G. Di Blasiis, *Processo contro Cesare Carrafa inquisito di fellonia*, in *Archivio Storico Napoletano*, II (1877), p. 788, n. 2; C. Carucci, *D. Ferrante Sanseverino principe di Salerno* (ivi, 1899), p. 50.

nella Monarchia napoletana. Comunque, mentre si affermavano le tendenze centralizzatrici e insieme liquidatrici delle autonomie feudali, che per un lungo periodo storico avevano corrisposto alle esigenze di tante contrade del mezzogiorno d' Italia, Salerno guardava con incertezza, se non con inquietudine, al suo futuro.

Nella lettera del Seripando, che qui si pubblica (1), si riflette in qualche modo l'ombra del momento poco lieto che viveva la città. E' diretta a don Bernardino de Mendoza (2), che reggeva il Regno come luogotenente generale per il Vicerè cardinal Pacheco, che la morte di Giulio IV, seguita poco dopo da quella del successore Marcello II, aveva chiamato a Roma per il conclave; ed è una franca parola a difesa di Salerno.

Salerno aveva la sua celebre Scuola medica, da cui le provenivano non solo rinomanza in virtù del suo passato e dei valorosi maestri che v' insegnavano, ma anche notevoli proventi finanziarî. Nuovo lustro aveva cercato di procurare alla Scuola Ferrante Sanseverino (3). Ma lo studio di Napoli le venne contendendo sempre più e, per ovvie ragioni, sempre più vittoriosamente, gl' insegnanti migliori (4): donde un'altra delle cause che affrettarono, durante il Seicento, la decadenza della Scuola medica salernitana.

Un'eco di questo conflitto è nella lettera seguente:

BERARDINO DI MENDOZA

Io ero obligato venire in persona a far riverenza a V. S. Ill.ma et farle conoscere quante particulari ragioni ho di riverirla, oltre quelle che sono commoni a tutte le persone che viveno in questo regno. Ma le occupazioni che mi tengono qui al governo di questa chiesa han fatto che mi sia assicurato della molta benignità sua, et mancato a questo debito mio, al quale, quando a Dio benedetto piacerà, non mancarò di satisfare pregando in questo

---

(1) Proviene dalle carte del Seripando conservate nella BIBLIOTECA NAZIONALE DI NAPOLI, XIII, Aa, vol. 53 (copia).

(2) D. A. PARRINO, *Teatro eroico e politico de' Vicerè* ecc., ed. Gravier (Napoli, 1770) tomo I, p. 139.

(3) S. DE RENZI, *Storia documentata della Scuola medica di Salerno*, Napoli 1857, p. 593.

(4) A. CORTESE, *Lo Studio di Napoli nell'Età spagnuola*, estr. dalla *Storia della Università di Napoli* (ivi, 1924), p. 207 sgg.

mezzo la sua divina M.tà che la mantenghi sana et in ogni prosperità.

Questa città Sig. mio Ill.mo non ha nulla speranza di sollevarsi dalle sue molte miserie, se non il tener studio, però a essortazion mia alli giorni passati fu dicreto di tenerlo questo anno, et ha già condotto per Instrumento pubblico il dottor Bolognetto che ha letto l'anno passato a Napoli. Hora si pensa disturbar questa condotta col favor di V. S. Ill.ma la qual io insieme colla città humilmente supplico che voglia restar servita di far che la giustizia habbi il luogo suo, et chil dottor Bolognetto osservi quel che ha promesso, et non voglia permettere che favore alcuno possa contra la giustizia de contratti confirmati con giuramento, massime dove nascerebbe pregiudizio a questa città troppo grande. Io tanto confido nella molta bontà e giusta mente di V. S. Ill.ma che non solo aspetto et mi prometto di lei cosa tanto giusta, ma quando fosse mera e pura gratia, come però siamo tutti per reputarla, sperarei che non me la negarebbe. Certificandola che quando la M.tà Ces. m'hebbe per sua grazia et senz'alcun merito mio nominato Arcivescovo di Salerno subito la supplicai del studio et ne restò contentissima dicendomi che li pareva cosa buona et a proposito per dare a questa città ristoro. Et Mons. R.mo d'Aras mi disse che 'l studio stava molto meglio qui che a Napoli perchè v'erano manco cause di sviar li studenti dal studio et dall'opere virtuose, et che sarebbe bene a ogni modo mantenerlo et favorirlo sempre. Sarà dunque V. S. Ill.ma pregata ad aiutar non solo con la giustizia questa buona opera, ma guardarla sempre con gli occhi della somma grazia et benignità sua.

Et non avendo altro nella buona grazia sua con ogni humiltà et soggezione mi raccomando pregandole sanità et prosperità.

14 *giugno* 1555.

Tra i nomi dell'Almo Collegio Ippocratico di Salerno nell'anno 1556 figura quello del dott. Giovanni Bolognetto (1). L'autorevole parola dell'arcivescovo Seripando non era andata perduta.

ERNESTO PONTIERI

---

(1) DE RENZI, *op. cit.*, *Documenti*, p. CLII.

L' ampliamento di Salerno, alla fine del Cinquecento.

La Chiesa di Sant'Anna al Porto, le vicende della Via della Marina di Salerno, dai tempi antichi ai nostri giorni, e le prime pagine della storia recente del Porto di questa Città.

Quando il longobardo principe Grimoaldo, presso la fine dell'ottavo secolo (787), dopo i patti convenuti con Carlo Magno al momento della liberazione dall'ostaggio di demolire, cioè, le mura e le rocche di Salerno, di Conza e di Acerenza, e dopo di aver finto di rispettare questi patti, demolendo le mura della città di Salerno, ricostruì subito dopo, dalla parte del mare, una seconda e nuova cinta muraria, includendo nella stessa la lunga striscia di terreno, che va dalla chiesa di Santa Lucia fino a Portanova, questa nuova zona della città, chiusa nell'ultima cinta e detta allora «*inter murum et muricinum* », era servita da una via longitudinale, denominata « *Bia carraria* », la quale, undici secoli e mezzo or sono, costituì una nuova strada della città a disimpegno dell' abitato verso il mare (fig. 1).

In un certo tratto di questa nuova strada, corrispondente a quelle parti che ora hanno avuta la nuova denominazione di Via Masuccio Salernitano e di Via Giudecca, rispettivamente dette fino ad ora Via Flavio Gioia e Vicolo Macelli, e, comunemente nel popolo, « *Vicolo dei Caciocavalli* » e « *Vicolo delle Chianche* », là dove restano le spalle del Palazzo del Governo, troviamo ubicato nel nono secolo il rione abitato dagli Ebrei residenti a Salerno.

I due muri meridionali di questa città, che si ebbero dopo il detto ampliamento — quello più antico, indicato nei documenti dell'epoca colla denominazione di « *muro betere qui fuit istius*

Fig. 1 - L'antica " *Bia Carraria* „ (VIII secolo), attuale Via Masuccio Salernitano, presso il portale quattrocentesco, poco ad est del Larghetto Dogana Regia.

cibitatis », e l'altro, costruito da Grimoaldo, come è detto sopra, « *muro nobo o muro subtano* » —, avevano andamento da est ad ovest pressochè parallelo, e distavano, in corrispondenza dell'attuale largo Dogana Regia, dai 25 ai 30 metri, distanza che diveniva lievemente minore a mano a mano che i due muri procedevano verso Portanova 1). A sud di questa striscia nuova, inclusa nelle mura della città, era ancora altro terreno, allora occupato dalla spiaggia del mare, come risulta da altri documenti della stessa epoca.

Su questo terreno esterno andò fin da allora formandosi, sotto le mura di Salerno, una nuova strada che poi, forse all'epoca spagnuola, divenne la Via della Marina, ora Via Roma ad ovest e Corso Garibaldi ad est.

Prima però di quest'ultima epoca, e fino alla fine del Cinquecento, le cose rimasero come le aveva lasciate Grimoaldo, dalla fine dell'ottavo secolo in poi. Ma otto secoli dopo, alla fine del Cinquecento cioè, le mura di Grimoaldo che, ad occidente della città, scendevano da Porta di Ronga, olim Nucerina, fino all'angolo sud-occidentale della Chiesa della Trofimena nelle Fornelle, per procedere verso est fino a Porta di mare, presso l'alta torre di Guaiferio, passando per Porta Radeprandi sotto Sant'Andrea, in seguito al riscatto dal principe Grimaldi di Eboli, o, meglio, dietro l'assalto di Ariadeno Barbarossa, furono spostate ancora verso l'esterno. E, dalla detta Porta di Ronga, scesero fino all'Annunziata, e, girata l'abside di questa chiesa, raggiunsero la Porta di mare, donde procedevano verso oriente sul tracciato della cinta antica di Grimoaldo 2).

---

(1) Vedi, in « Archivio Storico per la Provincia di Salerno », Fascicolo del giugno-agosto 1923, il mio lavoro dal titolo *Studio dei muri di Salerno verso il mare.*

(2) Dalla Porta Radeprandi avanza un vestigio nell'arco del Campo, sotto Sant'Andrea. Dell'alta torre di Guaiferio a Porta di mare resta un avanzo all' inizio orientale del già detto Vicolo Lungo, ora, con denominazione rinnovata, Vicolo Sedile del Campo, ed è visibile tuttora a chi, entrando in detto vicolo dalla parte orientale, guarda in alto, appena varcato l'arco d' ingresso (Vedi, in « Archivio Storico » citato, il mio lavoro dal titolo *Il passato di Salerno visto a traverso gli antichi archi.* Anno III, Fasc. IV, 1924).

Ad oriente poi, dopo di aver seguita quest'ultima cinta fino al piede di Via già Ruggi, ora detta Via di Porta Elina nel tratto superiore se ne staccavano, procedendo ancora verso oriente, per recingere tutta la zona di Portanova, passando per questa porta, e per risalire a San Benedetto, recingendo l'altipiano della Torretta fino a Porta Rotese.

Di guisa che tutto il tratto di Salerno, da Porta di mare all'Annunziata, come sta ad indicarlo lo stile barocco degli edifizi che ivi sorgono, e l'altro intorno alla Piazza Sedile di Portanova, non si aggiunsero alla città che alla fine del Cinquecento, dopo il riscatto della medesima dal feudo del principe Grimaldi, al quale l'aveva venduta il malgoverno spagnuolo, e dopo l'assalto barbaresco del corsaro Ariadeno Barbarossa.

* * *

Una vecchia fotografia di Salerno, forse del 1870, fornitami da un buon amico ed artista, dalla quale ho tratta la seconda illustrazione per questo lavoro, rappresenta una veduta di Salerno, allo estremo occidentale della Via della Marina, presa dal terreno elevato che resta ad occidente del Teatro Verdi — propriamente dalle case quivi esistenti, nelle vicinanze della caserma dei Reali Carabinieri — veduta che, dal sito ove sorge il detto Teatro, si estende fino a Portanova, nel luogo ove è l' albergo Diana.

Vi si osserva tutta la Via della Marina, quindi, fra i detti estremi, così com'era nella sopracennata epoca di oltre sessant'anni or sono, quando essa, passando innanzi all'attuale Palazzo del Governo, lasciava sul lato verso il mare le due casette basse di stile neoclassico, come le aveva disegnate l'architteto Lista, padre dello scultore, assieme al Palazzo della Prefettura, le quali avevano a tergo le due alte colonne, visibili nella illustrazione, coi fari che additavano ai naviganti la città di Salerno, ricordate nella epigrafe orientale del cippo-ricordo, messo recentemente nella Piazza, in occasione dell' inaugurazione della strada ferrata litoranea, di allacciamento delle banchine portuali allo scalo ferroviario.

Fig. 2 - La Via della Marina, a Salerno, nel 1870. (Da una fotografia, fornita dal pittore Prof. Giuseppe Avallone).

Nell' illustrazione, di qua dal Palazzo del Governo, seguiva verso occidente — vale a dire verso chi osserva la fotografia — il largo passeggiatoio meridionale, fatto all'epoca napoleonica, protetto verso il mare da una serie di pilastrini cilindrici di pietra vesuviana, reggenti una barriera di ferro tondo, semplice di disegno, con due bastoni orizzontali e con simili bastoni verticali, intermedî fra i pilastrini di pietra, barriera alla quale, sorpassata la semiellissi di Porta di mare in corrispondenza dell'attuale palazzo Natella, dove fu per un certo tempo il monumento a Carlo Pisacane, a sua volta trasferitovi dal primitivo posto a Portanova nel quale fu inaugurato, ed ora nella Villa Pubblica, faceva seguito un lungo parapetto rettilineo (il famoso *muraglione*, cioè), fino ad un chiosco, di fronte al palazzo Medici, presso l'Annunziata, in Piazza Errico de Marinis, ove aveva inizio un'altra piazzuola semiellittica più ampia, in fondo alla quale, su di un basamento di tre scalini, si elevava la celebre fontana di Don Tullio, prima che, colla formazione della Villa, fosse stata trasportata più verso il mare, in fondo al viale di Nicotera, nel sito, cioè, dov'era ai giorni nostri, dal quale fu, su nostra proposta, trasferita nel luogo dove la vediamo tuttora.

Appena superata quest'ultima piazzuola, seguiva il suolo dove oggi corre la Via Gaetano d'Agostino, ad oriente del Teatro Verdi, sul posto in cui nell'illustrazione si osserva, e precisamente dov'è l' ingresso al Real Circolo Sociale, un *maneggio* per cavalli. Quivi l'arenile accenna a scendere, verso mezzogiorno, alla riva del mare che passa a tergo della detta fontana; l'antica altimetria di questo suolo si osserva tuttora nei sotterranei del Teatro Verdi e nel piano del piazzale innanzi alla vicina Chiesa di Sant'Anna al Porto.

Sorpassato il *maneggio*, al posto ove resta l'odierna Piazza Matteo Luciani, s' inizia la Via, che un tempo fu detta « Tratturo Reale », poi Gioacchino Murat, e finalmente ora Via Indipendenza.

* * *

Ora che la popolare Chiesa di Sant'Anna al Porto è stata restaurata, per le cure dell'attuale Rettore Spirituale, è bene precisare qualche punto della sua storia, ancora ignoto, o, meglio, non conosciuto con precisione, trattandosi di un Tempio molto antico — forse più antico di quanto si ritiene — ed anche molto ben voluto dal popolo.

Il Canonico Dottor Capone della Metropolitana di Salerno, nel primo volume della sua opera dal titolo « Il Duomo di Salerno », opera ricca di preziose ricerche, dà utili ragguagli su questa Chiesa, affermando, fra l'altro, che « *è logico inferire* » — dalle notizie alle quali accenna — « che l' Abadia di Porto Salvo » — titolo originario della Chiesa che ci occupa — « *dovette essere in origine di pertinenza dei Benedettini di Cava, i quali, dopo il* 1681, *epoca in cui scrive il Mazza, la cedettero ai PP. Teresiani Scalzi che l'ampliarono* ecc. ». E poi, nel secondo volume della stessa opera, mentre nel primo dice di non potere precisare l'epoca della fondazione del Monastero, al quale la Chiesa era annessa, finisce col dire che detto Monastero fu fondato dall'Arcivescovo Alfonso Alvarez fra il 1681 e il 1688.

Per quanto risponda a verità che il Monastero di cui sopra sia stato fondato dall'Alvarez, pure, occorrendo distinguere il Monastero dalla Chiesa, bisogna stabilire chi abbia fondata quest'ultima, precisando questo punto ancora oscuro.

Infatti, il Capone, per potere addivenire all'assertiva che il Monastero fu fondato dal suddetto Arcivescovo, dice di essersi fondato sulle notizie risultanti dal manoscritto aggiunto al catalogo di Gaspare Mosca dei Vescovi ed Arcivescovi della chiesa salernitana; e siccome da questo documento risulta la notizia che l'Alvarez curò di fondare *(fundare curavit)* la Chiesa e il Cenobio di Santa Teresa, così dal libro del Canonico Capone potrebbe nascere l'equivoco che il detto Alvarez, oltre al Cenobio, avesse fondata anche la Chiesa, svecchiando questa di alcuni secoli. Necessita quindi precisare un pò meglio questo punto.

Per le constatazioni che potei fare durante i lavori ultimi di restauro, riferisco quanto segue, a proposito della Chiesa, poichè già da tempo antico (fig. 3) ci risulta che, prima dello Alvarez, se esisteva nella località un Tempio, non esisteva il Cenobio.

La figura 3 è tolta da una stampa che è, come vedremo, del 1653, nella quale si osserva la sola Chiesa, che riteniamo essere stata fondata molto tempo prima del Seicento, epoca dell'Arcivescovo in parola. E forse le origini di essa debbono datare da appena qualche tempo dopo la fondazione del Porto di Salerno da parte dello Svevo Re Manfredi, per interessamento del nostro Giovanni da Procida (1260), ma non molto dopo quest'epoca.

Ciò si sospetta per il cimelio di due colonnine binate di marmo, evidentemente del tempo di detto sovrano. I capitelli di esse furono raccolti nella Chiesa, ove giacevano abbandonati, mentre i fusti erano stati messi da poco tempo ad ostacolare gli eventuali tentativi di passaggio di veicoli a ruota, sulle rampette di accesso dall'alto della via pubblica, ora intitolata a Stanislao Lista, e già denominata Carlo Pisacane, al piazzale inferiore, innanzi alla Chiesa. Inoltre questo sospetto nasce anche per un frammento di mosaico della stessa epoca, che fu rinvenuto, nascosto e murato, in un passaggio segreto, attiguo al cappellone settentrionale della Chiesa stessa, del quale i due vani di accesso al medesimo (entrata ed uscita) erano stati chiusi in passato con tompagni in muratura, come si sono lasciati dopo i lavori.

Durante questi lavori abbiamo fatto apporre i detti cimeli colonnine, capitelli, basi e frammento di mosaico, nel vestibolo della Chiesa, affinchè vi rimanessero come ricordo ed anche come testimonianza dell'antichità del Tempio, che dovette essere eretto intorno al secolo XIII, non potendosi ascrivere ad epoca diversa i detti cimeli.

Ma altri cimeli, di fattura più recente ed attribuibili al tardo Cinquecento, abbiamo rinvenuti e lasciati in sito, a tergo dell'altare maggiore, nel muro di fondo della Chiesa. Essi sono costituiti da varî pezzi di cornice, scolpiti in tufo bigio durissimo (certamente della qualità detta « Tufo di Fiano », materiale impiegato anche nel campanile della vicina Atrani della stessa epoca su per giù, ed in varî edifici di Salerno, come davanzali di balconi e

Fig. 3 - La Via della Marina di Salerno nel 1653. (Dalla incisione del frontespizio del libro di Fabrizio Pinto " *Salerno assediata dai Francesi* ").

qualche portale). Alcuni pezzi di queste cornici sono in giro ad una finestra che, in antico, era aperta nel muro occidentale del Tempio, a tergo dell'altare maggiore, ove sono rimasti, e gli altri dovevano formare cornice d' imposta dei quattro arconi diametrali opposti della Chiesa.

Oggi, al posto di questa cornice d' imposta, ne ricorre un'altra di stucco, di epoca più tarda (forse del Seicento), mentre, quando quest'ultima fu fatta, gli antichi pezzi della cornice in tufo preesistente furono adibiti, come guardaspigoli, per i pilastri sotto gli arconi.

Da questi ultimi cimeli in tufo si arguisce che, data l'epoca degli stessi, il Tempio dovette essere rifatto nel tardo Cinquecento (forse alla fine di questo secolo), essendo rimasta appena qualche traccia del Tempio originario, più antico, ora rappresentata appunto dalle colonnine binate e dal frammento di mosaico.

Per conseguenza, dovendosi arguire questa cosa, è da supporre che, durante il Cinquecento, la Chiesa dovette essere esposta a gravi danni per assalti e devastazioni, che lasciarono i pochi cimelî dell'edificio originario dei quali abbiamo discorso; e questa cosa, con molta probabilità non potette accadere che per opera del famoso corsaro Kaïr-Eddin Barbarossa (detto comunemente Ariadeno Barbarossa), sulla fine della prima metà di quel secolo, corsaro che devastò molti paesi lungo le coste del Tirreno, fra i quali anche Amalfi, e che fu allontanato dalla nostra città dall' intervento di una miracolosa tempesta, cosa della quale rimane memoria nell'Officio della chiesa salernitana, e forse anche in quello della chiesa di Amalfi e nel Sinodo del Cardinale Girolamo Seripando, Arcivescovo di Salerno.

* * *

Ancora ai tempi nostri, ai 27 giugno di ogni anno, nel Duomo di questa città — festa che si celebra anche nella chiesa di Amalfi — si portano solennemente in processione le sacre reliquie che vi sono custodite, in ringraziamento dello scampato pericolo per l'allontanamento della flotta corsara (miracolo del Santo Pa-

trono, riconosciuto perciò nel Sinodo suddetto, di dodici anni dopo), per il quale avvenimento il popolo tuttora dice che l'Apostolo fece apparire come tanti cannoni le tegole delle case di questa città, e in una delle cappelle della cripta del Duomo il ricordo dello stesso avvenimento è conservato in due appositi affreschi. Siccome la Chiesa di Sant'Anna che ci occupa era in quel tempo fuori delle mura di Salerno, essa per la prima ebbe a subire l'urto dei corsari barbareschi.

Anzi non crediamo fuor di luogo ricordare quì che del terribile Ariadeno Barbarossa, contro il quale il Vicerè Don Pietro di Toledo fece costruire, a spese dei Comuni, le torri che tuttora vediamo (fig. 4) lungo il litorale marino, cilindriche (ad Amalfi) o quadrate (altrove), abbiamo forse qualche cosa che custodimmo, e che ora abbiamo affidato alla raccolta degli oggetti che dovranno formare il museo del nostro Duomo. Si tratta di un proiettile di pietra travettino (palla di cannone) del peso di Kg. sette circa (6,800), rinvenuto, in occasione dei lavori di restauro di un fabbricato di Salerno, dopo il terremoto del 1930, nel secondo muro parallelo alla Via Porta della Catena, già Matteo d'Aiello, che mena dal Campo all'Annunziata, fabbricato di proprietà Manganella, ad occidente di Piazza Campo, il quale muro è in prolungamento di quello ove si apre l'Arco del Campo, residuo, come abbiamo detto, della Porta Radeprandi, ad est ed a breve distanza dalla zona di muro in cui fu trovato il proiettile. Questa zona di muro presentava (all'altezza del primo piano) la sua massa interna completamente rotta, evidentemente per i colpi ricevuti.

Detto muro, alla metà del Cinquecento — epoca nella quale si ebbe l'assalto del Barbarossa — era scoperto dalla parte del mare (i fabbricati che vi restano a sud, come tutti gli altri verso quel lato, sono quasi tutti di stile barocco, e quindi attribuibili al Seicento od al Settecento, salvo uno che pare più antico, ma che resta più verso occidente del muro colpito), e perciò era lasciato allo scoperto.

Intanto, dalla qualità della pietra (travettino) ond'è costituito il proiettile suddetto, si può dedurre che quei pirati dovevano rifornirsi delle loro munizioni durante le stesse scorrerie, lungo le coste sulle quali si fermavano, perchè di pietra della qualità travettino si rinviene grande abbondanza in località Fuonti sulla

strada della costiera amalfitana, presso il paesello di Cetara, che appare più munito delle torri del Vicerè Toledo (fig. 5).

* * *

Tornando alla Chiesa di Sant'Anna, possiamo dedurre evidentemente che, verso la fine del Cinquecento o al principio del Seicento, riparandosi i danni dei quali abbiamo più innanzi di-

Fig. 5 - La torre di Cetara, presso la cava di travettino di Fuonti.

scorso, si dovettero introdurre i pezzi di cornice in tufo, ed è da ritener anzi che la qualità stessa del materiale che li costituisce accenna alla mano di artefici cavesi, lavoranti in quell'epoca in gran numero a Napoli per le opere di fortificazione che vi si svolgevano; aggiungiamo pure che questi artefici cavesi ci lasciano intravedere che realmente la Chiesa in quistione doveva appartenere ai Benedettini di Cava. E non possiamo non aggiungere che i cimelî in tufo innanzi detti ci fanno presumere che alla fine del Cinquecento, più che a riparazioni pure e semplici, si dovette pro-

Fig. 4 - La " *Crestarella* ", una delle torri fatte costruire da D. Pietro di Toledo lungo il litorale, contro i pirati barbareschi, e propriamente quella che fu eretta presso Vietri sul mare.

CENTRO BIBLIOTECARIO DI ATENEO
AREA UMANISTICA

cedere addirittura a lavori di ricostruzione, a causa delle radicali modifiche di struttura a cui accennano.

Di fatti, oltre a considerare che le predette cornici accusano strutture organiche e non rabberciamenti, e che i cimelî del Tempio primitivo (le colonnine binate e il frammento di mosaico), lasciano chiaramente supporre che di questo Tempio primitivo doveva esser rimasta ben povera cosa, vi è altresì il fatto che la nuova Chiesa, alla quale appartengono le cornici in tufo, per la sua pianta, non troppo diversa da quella dell'edificio attuale, non può attribuirsi al secolo XIII, al quale l'assegnerebbero le colonnine il frammento di mosaico.

Dunque, fin da allora — dalla fine del Cinquecento, o dal principio del Seicento, cioè — alla primitiva Chiesa del secolo XIII, dovette essere sostituita una chiesa rifatta a nuovo, che ebbe fin da quell'epoca, pianta presso a poco eguale all'attuale, ma più modesta.

Intanto, a causa dell'esistenza di una finestra nel muro di fondo (occidentale), visibile tuttora per l'ornea in tufo che la contorna, finestra che giace ad un livello più basso del pavimento del cortile che resta, alle spalle della Chiesa, nell'odierna Caserma dei RR. CC., è da supporre che alla fine del Cinquecento o al principio del Seicento, e durante tutto il tempo nel quale la Chiesa fu quella che ebbe le cornici in tufo, l'edificio ad occidente della Chiesa stessa (l'attuale Caserma, già Monastero) non doveva ancora essere stato costruito, nè il pavimento del cortile in esso incluso poteva stare più basso di livello, perchè al di sotto del livello attuale è roccioso.

Infatti, nella terza illustrazione che accompagna questo scritto, presa dalla incisione del frontespizio del libro intitolato « Salerno assediata dai Francesi », pubblicata dal nobile salernitano Fabrizio Pinto nel 1653, si osserva la sola Chiesa di S. Maria di Porto Salvo, con appena qualche altra casupola, cosa che, del resto, è indirettamente confermata dallo storico Antonio Mazza che, scrivendo nel 1681 delle cose di Salerno, non accenna ad alcun Convento in quel posto.

Ed allora, per l'Abadia di cui si ha notizia nel Diario della spedizione contro Salerno del Principe Tommaso, pubblicato dal

Perazzi nel 1914, deve intendersi qualche piccola casa di custodia e di alloggio per il Sacerdote della Badia di Cava, messo per officiare nella Chiesa, a devozione dei marinai del vecchio Porto.

Inoltre, anche nella terza illustrazione di questo scritto si rileva che già nel 1653, epoca dell' illustrazione stessa, le mura meridionali di Salerno erano state, come abbiamo detto in principio, portate più verso il mare, poichè vi si nota che già si era costruito il bastione in giro all'abside dell'Annunziata, colle mura della città, che, per Porta di mare, Santa Lucia e lo sperone, si avanzavano fino a Portanova, lasciando all'esterno le case della Fiera Vecchia sul lato orientale della Via Velia, come appunto avviene ai giorni nostri.

Questo ampliamento delle mura, già da me preannunziato fin dal 1923, a piè della pagina 115 dell'anno III dell'« Archivio Storico » e compreso nel tracciato della planimetria annessa a questo mio primo lavoro, e meglio determinato nel successivo anno 1924, a pagina 360 e seguenti nello stesso anno III dell'Archivio suddetto, dunque, oltre all'essersi avverato dopo il riscatto della città dal feudo del Principe Grimaldi di Eboli, fu fatto anche dopo i pericoli minacciati dal corsaro Ariadeno Barbarossa, e da allora datano i rioni della Salerno recente, dell'Annunziata e di Portanova, che molto bene si distinguono dalle parti delle città più antiche, sia per gli stili architettonici degli edificî, sia per la larghezza delle strade.

* * *

Che vi sia stato un tempo in cui la Chiesa di Sant'Anna al Porto rimase senza il Monastero vicino risponde alla realtà: risulta dal fatto che nel 1653, epoca della terza figura, non ancora l'Arcivescovo Alvarez, che fu a Salerno solo fra il 1676 ed il 1690, non ancora aveva potuto fondare il Cenobio dei Teresiani Scalzi. E', quindi, logico che nell'illustrazione suddetta si veda la sola Chiesa, ed è evidente che, data la presenza di qualche casa soltanto in vicinanza di essa, il Cenobio debba esser sorto solo dopo il 1681, epoca in cui scrisse il Mazza, mentre la Chiesa evidentemente doveva preesistere al Cenobio stesso.

Per conseguenza, dopo il 1681, accanto alla primitiva Chiesa,

già rifatta qualche secolo prima, dovette essere aggiunto il Monastero, ora adibito per caserma. Contemporaneamente forse la Chiesa dovette essere ampliata e rivestita di nuovi stucchi.

La corrispondenza alla realtà di tutto quanto sopra è avvalorata dal vocabolo « concinnando » adoperato nell' epigrafe, ora scomparsa, che i PP. Teresiani apposero al sepolcro dell'Alvarez, sepolto nella loro Chiesa, vocabolo che corrisponde appunto al significato *acconciare, assettare, aggiustare, adattare,* ecc., oppure, in senso traslato, e *dare la debita forma,* ed anche ad *apprestare, preparare, apparecchiare,* ecc., mai a *fondare* (1).

Nella Chiesa attuale stettero, fino alla soppressione del 1828, i PP. Teresiani Scalzi, i quali, in un certo anno del Settecento, vendettero alquanto spazio di terreno al Comune di Salerno per il Porto di questa città (2).

---

(1) Ecco l'epigrafe, ora scomparsa, rilevata dal catalogo del Mosca:

D. O. M.
UBI TUMULANTUR THERESIAE FILII
HIC REQUIESCUNT OSSA
ILL.MI DOMINI ALPHONSI ALVAREZ OXORIO CASTILIQUE
QUI EX ELIANA MELOTE
PRO MERITO VIRTUTIS NOBILITATIS AC SCIENTIAE
AD PASTORALE SALERNITANUM EVECTUS
DUM IN VITA
FUNDATIONEM HANC EXCOLERE ET PROMOVERE
FUIT THESAURUS SUUS
IDEO IN MORTE
NON EST PASSUS ALIBI ESSE COR SUUM
EXCALCEATA ERGO FAMILIA
TEMPLUM HOC AB IPSO CONCESSO CONCINNANDO
PRO GRATITUDINE MONIMENTO
APPOSUIT A. MDCXVIII
QUOS AMOR CONIUNXIT CINIS NON SEPARET.

(2) Il Monastero fondato dall'Alvarez lasciò il nome di «Spiaggia di Santa Teresa» alla località, sempre rimasto nel popolo, ed ora ridato al luogo, per la parte adiacente alla Chiesa. Lo stesso è anche motivo di qualche ricordo per la storia recente del nostro Porto. Questo che, come si sa, fu fondato dal Re Svevo Manfredi, per opera del nostro concittadino Giovanni da Procida — cosa che ci è ricordata anche da una lapide dell'epoca (1260) esistente nel Duomo, quivi trasferita dal vecchio molo da un Agostino Guarna, col che si evitò che fosse più oltre erosa dai sali marini — essendo stato completamente abbandonato dopo l'avvento degli Angioini, parve che dovesse risorgere per opera di Re Carlo di Borbone nel Settecento. Infatti, dal ma-

Dopo la soppressione del 1828 vi si trasferì con la sua Congrega, nel 1849, il culto della vecchia e gloriosa Sant'Anna, molto venerata dai marinai di Salerno, che prima stava in una piccola Cappella nel Vicolo dei Sartori, già Vicoletto Andrea Sabatini, traversa fra il Vicolo S. Pietro a Corte e la Via Mercanti, Cappella ora adibita a bottega da fabbro ferraio. E così, per la venerazione dei marinai, l'antica chiesa di S. Maria di Porto Salvo, poi di S. Teresa assunse il nuovo titolo di Sant'Anna al Porto. E fu appunto per cura della suddetta Congrega che la Chiesa, rimodernata per la seconda volta nel Seicento, e forse anche ampliata dal-

---

noscritto del Canonico Greco, custodito nella Biblioteca Provinciale risulta che i lavori del Porto, « *dopo lungo altercare* », si ripigliarono il 22 giugno 1752 con grande pompa (Vedi, all'uopo la Monografia su Salerno, nel « Numero Unico », pubblicato in occasione dell'VIII centenario dell'Unione politica della Sicilia alla terraferma meridionale d' Italia, pag. 35).

Ecco, intanto, ciò che risulta dal detto Numero Unico, a questo proposito — cosa che si trova utile ripetere, ritenendo ormai difficile che se ne possa trovare ancora qualche copia, sebbene ricordi che se ne trovano anche alla Biblioteca di Napoli, a quella Universitaria della stessa città, a quella della Società di Storia Patria, anche di Napoli, alla Biblioteca Provinciale di Salerno, ecc. — a proposito della storia recente del Porto di Salerno:

« Fatto sta che del Porto, dopo i rinfreschi sui medesimo, gli spari e le « campane a gloria, non si parlò assai, e il capitano Bonpiede, ingegnere « militare dato da Re Carlo III per la bisogna, si limitò ad elevare sugli « scogli, ai quali ormai si era ridotto il vecchio Molo Manfredi, la banchina « e la breve muraglia, a ridosso della quale sorse poi l'attuale Capitaneria. « se non fu anche lui a crearvi quel terribile martello di scogli che, centoventi- « sette anni dopo, doveva essere causa di un grave disastro (il naufragio « del Silistria e del veliero Ruth)!

« La civica amministrazione per suo conto se ne occupò oltremodo, sia per « farne rilevare i materiali dalla strada di Vietri, sia acquistando dai mo- « naci di Santa Teresa, che stavano nell'attuale caserma dei Reali Carabi- « nieri il suolo per « *un gran spiazzo davanti al lido del mare di detto porto* « *per lo scaricaturo delle Mercanzie, che sbarcano da sopra li bastimenti* ».

« Ai giorni nostri questo spiazzo che era « *seminatoriale* » e sul quale in « quel tempo erano « *varie sorti di alberi fruttiferi e viti manicogne e latine* « *sostenute da pioppi e da asproni* », è coperto presso a poco dal Teatro Verdi « e dalla Piazza XX settembre », ora Umberto I, « allora immediatamente al « di sotto dell'attuale Piazza Matteo Luciani. Esso che aveva la superficie « di circa 7600 metri quadri confinava a settentrione col « *tratturo reale* » e « dal lato di mezzogiorno *col lido del mare e via pubblica situata sotto gli* « *Archi sopra dei quali vi sono le abitazioni dei Padri Teresiani Scalzi* ». « Dunque dicevano il vero i nostri vecchi quando affermavano con grande « sicurezza di aver saputo che un tempo i monaci di Santa Teresa pescavano « all'amo comodamente dalla finestre del loro convento ».

l'Alvarez che vi portò i PP. Teresiani, fu adornata nel tardo Ottocento con quadri a guascio del nostro Gaetano d'Agostino, dietro i quali oggi resta l'antica decorazione a festoni seicenteschi.

* * *

La figura 6 che accompagna questo scritto ci mostra la veduta attuale dell'antica Via della marina, divenuta Via Roma ai nostri giorni, sotto gli auspici del Fascismo. Ma, prima di vederne la trasformazione risultante da quest'ultima figura, molto tempo ancora dovettero aspettare i poveri salernitani, poichè, prima di addivenire a tanto, si dovette innanzi tutto porre in salvo la già decrepita Via della Marina.

Abbandonato il vecchio porto svevo agl' interrimenti coll'avvento degli Angoini, li riprese molto tempo dopo, nel Settecento Re Carlo di Borbone; ma anche questa ripresa non ebbe fortuna, poichè le così dette « *altercazioni* » in proposito non dovettero aver tregua.

Rileviamo, infatti, tutto ciò da una esposizione, che il Sindaco D. Gennaro Mazza faceva ai varî « *congregati* » (i consiglieri del tempo), in sul principio dell'anno 1754. « *Intorno* — egli diceva — *se era profittevole al bene pubblico il costruirsi detto Porto, tal materia si è discorsa più volte coi Personaggi d'alto sapere, di primo rango e di profonda esperienza, ed ogn'uno è stato di parere che il solo metterlo in discorso è di mente poco riflessiva ed inesperta. In effetto ben si sa che voglia dire il traffico e commercio: quale augumento saranno gli affitti delle nostre gabelle, lo smaltimento dei vini, biscotti, riso, de' salati, de' Panni che si fanno ne' nostri Casali; insomma vagli per tutti l'esempio di Trani che non avendo altro che settemila ducati di rendita, dopo un semplice Molo fattovi, in breve tempo è gionto alla rendita d'annui ducati dodecemila* ».

Questo diceva quel buon Sindaco nell' interesse dei suoi amministrati. Ma, per avere un infelice antemurale su progetto dell'Architetto Palmieri, Salerno, che per la prima aveva avuto un porto nell' Italia meridionale, all'epoca sveva — cioè all'epoca in cui si formava il nuovo idioma della terza civiltà italiana —, do-

Fig. 6 - La Via della Marina dei nostri giorni, divenuta in questo tratto Via Roma.

vette attendere fino alla metà del secolo XIX (il 1858 dopo il 1260!); e quale porto, purtroppo, costituì quell'antemurale!

Dopo il disastro del vapore Silistria e del veliero Ruth del 25 febbraio 1879, al quale ho già accennato innanzi, in breve i moti furiosi del mare, rivolti da questo antemurale alla spiaggia, devastarono la bella Via della Marina dell' epoca napoleonica, della quale appena possiamo avere un tenue ricordo nella figura 2, distruggendola interamente in poco tempo. E la città dovette sottostare al grave sacrificio finanziario della famosa opera della spiaggia, per sottrarsi a maggiori danni minacciati dai rapaci marosi.

Tutto ciò è ricordato nelle epigrafi del cippo messo in Piazza della Prefettura nel novembre del 1925 (mezzo secolo dopo il suddetto disastro, quando fu inaugurata la strada ferrata di allacciamento delle banchine portuali allo scalo ferroviario, alla presenza degli Onorevoli Farinacci e Teruzzi, opera questa che segnò il completamento dei lavori della spiaggia, opera immane a cui la vecchia Salerno dovette sottostare per salvare il suo lido (1).

---

(1) Siccome la cosa per me, oltre a costituire argomento del presente lavoro, forma anche ben altro ricordo, reputo utile trascrivere qui in nota le epigrafi del detto cippo, perchè le stesse implicano anche un buon documento per la storia recente della vecchia Salerno.

Ecco, intanto l'epigrafe rivolta ad oriente:

SU QUESTA COLONNA
RIMEMBRANZA DEI VECCHI FARI
CHE DI QUA LA SEGNALARONO AI NAVIGANTI
SALERNO
UNENDOSI ALLA VIA DEGLI OCEANI
CON PIU' INDISSOLUBILE NODO
PONE IL RICORDO DELL'OPERA
LUNGAMENTE AGOGNATA ED ATTESA
MANDATA A COMPIMENTO DAL GOVERNO NAZIONALE FASCISTA
CONSAPEVOLE E PROVVIDO.

L'epigrafe, poi, rivolta a ponente, dice:

IMPOSTO ALLE ONDE RAPACI IL RISPETTO PER L'ANTICO LIDO
DESTINATO IL TERRENO RITOLTO
A BENEFICHE STRADE ED A NUOVI EDIFICI
IL POPOLO DI SALERNO
OGGI RENDE IL SALUTO ALLA PRIMA VAPORIERA CHE GIUNGE
PROMESSA ED AUGURIO
DI LAVORO FECONDO E DI MIGLIORI FORTUNE
XV NOV. MDCCCCXXV.

* * *

Tornando alla figura 6, e, mettendola in rapporto colla figura 2, da questo rapporto noi possiamo rilevare quale progresso Salerno abbia fatto dal 1870 ad oggi. La fotografia della figura 6 è presa da un punto un pò più ad ovest dello sbocco del Vicolo delle Colonne alla Marina, oggi Via Roma. In questa, come si è già detto, è riprodotta la parte della vecchia marina, dove, nella veduta del 1870, si vede il primo gruppo di alberi verso Santa Lucia. Qui oggi è sorto il nuovo palazzo del Municipio, riprodotto nella figura 4; dal che si può vedere quale progresso edilizio abbia fatto la città, in sessantacinque anni appena, ritogliendo al mare ciò che questo le aveva tolto; ma quanti sacrifici ciò non è costato.

Ancor maggior progresso Salerno ebbe già fin dalla fine del secolo XVI, dalla venuta del corsaro Barbarossa in qua.

La cinta interna, che scende ad ovest dal Castello alla Porta dei Respizzi, o di San Leone, o di San Nicola (Orfanotrofio), e di qui passa alla Porta Nucerina o di Ronga (sotto casa Avenia) alla estremità occidentale di Via Torquato Tasso, poi fino alla Porta Radeprandi (a lato del Campo) forma il lato occidentale della cinta longobarda, rimasta fino a Grimoaldo, fine dell'ottavo secolo. La stessa, sorpassata quest'ultima Porta, continua, con andamento verso oriente, passando per il lato settentrionale del Larghetto Dogana Regia, fino a poco ad est di questo. Quì giunta, si rivolge a nord fino all'arco Capone, all' inizio orientale di Via Bastioni, ove, poco prima di toccare quest'arco, lascia un rudere traversalmente alla stradetta che adduce alla Torretta (ancora visibile, ed in ultimo, seguendo il lato settentrionale di Via Bastioni, per Porta Rotese si restituisce al Castello, dal lato di levante.

Questa cinta che forse fu la più antica, un tempo, col sorgere del Cenobio di S. Benedetto, dovette circondare l'altipiano della Torretta, lungo il ciglione sud-orientale sulla valletta del Rafa-

stia, poi spostato più indietro da Grimoaldo, ma non tanto da escludere dalla cinta questo Cenobio (1).

La cinta esterna, correndo a mezzogiorno lungo il mare, per un certo tratto fra Porta di mare e lo sperone di Portanova, sulla traccia del muro spostato da Grimoaldo, da questa si stacca a Porta di mare, prosegue verso ovest, e girando intorno all'abside dell'Annunziata, ritorna al Castello verso nord dal lato di ponente, dopo di aver chiuso nella cinta occidentale il Rione delle Fornelle, già chiuso in precedenza da Grimoaldo, e il Rione dell'Annunziata alla fine del Cinquecento.

Ad oriente poi, staccatasi la cinta dalla vecchia allo sperone (del quale esistevano le vestigia delle fondazioni sotto la palazzina d'Agostino), la nuova continuava ancora un poco verso levante, fino a rivolgersi poi a nord, per passare per la Porta Nova (tuttora esistente), chiudere il Rione di Portanova, circuire l'altipiano della Torretta, e restituirsi per Via Bastioni al Castello per il lato orientale.

Questa cinta esterna è quella che Salerno ebbe alla fine del secolo XVI dopo l'aggressione di Ariadeno Barbarossa, e che rimase fino ai giorni nostri (principio del XIX secolo), quando si abolirono le cinte murarie.

MICHELE DE ANGELIS

---

(1) Forse questo arretramento dovette seguire la traccia di un antico muro, del quale ancora rimane qualche basso rudere sull'altipiano della Torretta, rudere che passa per quel fortilizio del detto altipiano, oggi trasformato per conserva di acqua d' irrigazione e che guarda Porta Rotese (forse la torre dei Tuscianesi, fatta da Guaiferio). Così da recingere appena il Cenobio di S. Benedetto, ragion per la quale abbiamo una volta ritenuto, in « *La Porta Elina di Salerno* », che i normanni, costruendo nella località il loro palazzo di Terracena, e, condotto in protezione a Salerno il Pontefice Gregorio VII, che alloggiò proprio nel ripetuto Cenobio, per ragione di prudenza, dovettero scavare il trincerone di Via Arce.

I fondi membranacei dell'Archivio Provinciale di Stato di Salerno

I.

Abbazia di S Giovanni in Venere di Fossacesia

Durante recenti lavori di riordinamento di alcune serie di atti dell'Archivio Prov. di Stato salernitano sono stati rinvenuti nove documenti membranacei e pochi atti cartacei staccati riguardanti questa insigne Abbazia Chietina che fu un tempo, come tutte le consorelle benedettine, ricca di privilegi ottenuti da re e da papi.

Sorse alla foce del Sangro, presso Fossacesia, nell'anno 973 per volere del Conte Chietino Trasmondo che la diede ai Padri del benemerito Ordine dei Benedettini dopo averla riccamente dotata; e fu detta *in Venere* perchè edificata sui ruderi di un antico tempio dedicato a Venere Conciliatrice 1). Il primitivo disegno di essa venne ampliato una prima volta nel 1016; indi nel 1165 fu edificata superiormente la Chiesa a tre navate con tre absidi e fu nello stesso tempo decorata la cripta da maestri di quella scuola detta Valvense che diffuse largamente in Abruzzo le forme romaniche di carattere italiano 2).

Tra il 1225 e il 1230, mentre era Abate Rainaldo, le maestranze pugliesi che avevano lavorato nel Duomo di Termoli eseguirono la decorazione del grande portale, mescolando le scene

---

(1) Cfr. *Elenco degli edifici monumentali* — XLV — Provincia di Chieti, Roma, 1921, pag. 48.

(2) Gavini I. C., *Sommario della storia della scultura in Abruzzo*, in *Atti del Convegno storico abruzzese molisano*, vol. I, p. 356, Casalbordino, 1933.

del Nuovo Testamento con quelle del Vecchio e inquadrandole in una decorazione di carattere monumentale (1).

Dopo un non breve periodo di grande splendore questa Abbazia, essendo cominciata lentamente a decadere, fu data, fin dal secolo XIV in commenda; ed infine il Papa Sisto V, nel 1585, la concesse alla Congregazione dell'Oratorio di Roma presso la Chiesa di S. Maria in Vallicella.

In quell'epoca appunto il ricco archivio fu trasferito in quello degli Oratoriani in Roma (2), e di là, nel 1873, tutto il materiale, tranne poche carte rimaste nella Biblioteca Vallicelliana, fu accentrato nell'Archivio di Stato della Capitale (3). Nello stesso Archivio si conserva un utilissimo *Inventarium scripturarum abbatiae S. Joannis in Venere,* ms. compilato nel 1729.

Le nove pergamente (1504 - 1673), delle quali si offre il regesto, hanno scarsa importanza per la storia, se se ne eccettua quella del 1504 nella quale sono riferiti i Capitoli dell'Università di Fossacesia; mentre invece di maggiore interesse risultano i pochi atti cartacei (1489 - 1659), dei quali, per fare opera compiuta, diamo in appendice il regesto sommario, anch'essi rinvenuti fra vecchie carte della sezione amministrativa.

Non è agevole dire come codesti atti riguardanti un'Abbazia abruzzese si trovino nell'Archivio salernitano, perchè da essi, tranne le segnature di origine, non risulta nessun altro elemento esterno che potesse far luce al riguardo; ed anche perchè non si trovano registrati, come del resto non pochi altri atti del nostro archivio, in nessuno degli inventari esistenti. Tuttavia il fatto che essi siano stati trovati mescolati ad alcune vecchie carte dell'archivio della nobile famiglia salernitana Ruggi d'Aragona, anche queste peraltro non inventariate, ci dà motivo di supporre che provengano dall'Ospedale Ruggi, dove verso il 1870 fu accentrato l'archivio domestico del munifico cittadino, che, con atto testamen-

---

(1) Cfr. Gavini I. C., op. cit., p. 363.
(2) Cfr. Bethmann, *Archiv.*, XII, p. 535.
(3) Cfr. Gott. Nachr., 1901, p. 243.

tario, volle dotare la città di Salerno di un nuovo e più moderno Ospedale che continuasse l'opera di bene svolta dall'altro antico di S. Giovanni di Dio cui quello venne ad unirsi (1).

LEOPOLDO CASSESE

---

(1) Sulle vicende storiche dell'Abbazia di S. Giovanni in Venere cfr. DE ROBERTO F., *Istorica narrazione dello stato del Mon. Di S. Giovanni in Venere* a. 1442, cit. da POLIDORO; UGHELLI, *Italia sacra*, t. VI della prima edizione, p. 862; LUBIN, *Abbatiarum Italiae brevis notitia*, p. 408; POLLIDORI G. B., *Dissertatio de ecclesia et monasterio S. Johannis in Venere*, ms. sec. XVIII, Roma, Bibl. Vallicelliana, ed. BINDI, *S. Giovanni in Venere*, p. 91 e seg., *Castel S. Flaviano*, IV, 157 seg., *Mon. Stor.* ed Art., p. 351 seg.; POLLIDORI G. B., *De Monasterio S. Johannis in Venere in Frentanis eiusque origine, ditione, juribus, viris illustribus et fortuna varia dissertatio*, ms. del sec. XVIII, Roma, Bibl. Vallicelliana, s. 77, cfr. BINDI, *Mon. Stor.*, p. 362, n. I, Gött. Nachr., 1903, p. 139; CABALLINI G. F., *Relazione dello stato dell'Abbadia di S. Giovanni in Venere*, a. 1753, ms. s. XVIII, Roma, Bibl. Vallicelliana, 0.55/1, cfr. Gött. Nachr., 1903, p. 138; MURCIA G., *Dimostrazione della giustizia ch'assiste alla Congregazione della Badia di S. Giovanni in Venere, contro la rinunzia di R. padronato*, Napoli, 1781; PALMA N., *Storia di Teramo*, IV, 227 seg.; MARCHESANI, *Storia di Vasto*, p. 60 seg.; SALAZARO D., *La Chiesa di S. Giovanni in Venere*, in *Arch. Stor. Nap.*, II (1877), p. 391 seg.; BINDI V., *Castel S. Flaviano*, IV, 157 seg.; BELLINI G. M., *Notizie storiche del celebre monastero benedettino di S. Giovanni in Venere con tre... dissertazioni inedite dell'ab. P. Polidoro*, Lanciano 1887; BELLINI G. M., in *Arte e Storia*, XVI (1897); KEHR, *Italia Pontificia*, vol. IV, p. 278

1.

1504, gennaio 23, Ind. VII - Fossacesia.

— *In Castro Fosse ceca, in Palatio residentiae domnorum dicti Castri et proprie in curtile prope puteum dicti Palatii.* —

Lazzaro de Ritiis, priore di S. Maria in Frisia di Lanciano, canonico regolare, come tutore testamentario dei minori Giovanni Berardino e Giovanni Luigi, figli di D. Giovanni Ritii, e Pietro Ritii contutore, confermano all'Università di Fossacesia, rappresentata dal Camerario Donato Antonacci, da Mariano Antonio Mancini e Antonello Furanoni, maestri Massari, e da altri cittadini convocati a generale parlamento, tutti i Capitoli, franchigie e immunità reali e personali, già precedentemente confermati da Dimio Ritii di Lanciano, utile Signore di Fossacesia, in altri istrumenti del 1468, gennaio 24, del 1482, luglio 27, e del 1503, maggio 26.

Istrumento originale per not. Bartolomeo de Rosios di Lanciano. Giudice a contratti Cola Candella di Lanciano.

Pergamena (68 x 52) deleta, con taglio nel margine destro, in discreto stato di conservazione.

Nel verso vecchia segnatura: N. 20. Segue: *Pro Silva Abbatiae. Reconfirmatio Capitulorum Terrae Fossae facta per domnos de Ritiis qui possidebant tunc temporis (sic) eam, concessione Abbatis, postea fuit reintegrata Abbatiae. Datur facultas hominibus Fossae lignandi in silva pro usu, petita licentia prius Domini. Describuntur confinia silvae. De reintegratione Castri Fossacece* Capicius *tractat in decisione 17.*

2.

1538, maggio 21, Ind. XI - Fossacesia.

— *In Castro Fosse cece et proprie ante ecclesiam Sancti Donati.*

I preti della Chiesa di S. Maria de Planis di Fossacesia concedono in enfiteusi a Berardino di Giovanni Clemente dello stesso paese un orto di proprietà della detta Chiesa, sito nel territorio di Fossacesia, in contrada del Borgo.

Istrumento originale per not. Angelo de Faria di Lanciano. Andrea de Pelliccione, Giudice a contratti.

Pergamena (37 x 24) deleta e rosa nei margini. Sul verso vecchia segnatura: *N. 8 — Per la Chiesa di Fossaceca* —.

3.

1608, agosto 2, Ind. VI - Roma.

I Padri della Congregazione dell'Oratorio di Santa Maria in Vallicella di Roma, riuniti collegialmente eleggono il loro procuratore in persona del p. Antonio Guidetti della stessa Congregazione.

Istrumento originale per not. Domenico Amadeo di Roma, autenticato dal Protonotario Apostolico Pietro Paolo Crescenzi il 16 agosto d. a.

Pergamena (62 x 38) in ottimo stato di conservazione. Plicatura con fori, mancante del sigillo. Sul verso vecchia segnatura: *Pergamena XIII.*

4.

1620, gennaio 3, Ind. III - Roma.

P. Biagio De Angelis di Lanciano della Congregazione dell'Oratorio di S. Maria in Vallicella di Roma, nomina suo procuratore p. Scipione Rubeo della stessa Congregazione.

Istrumento originale per not. Domenico Amadeo di Roma, autenticato dal Protonotario Apostolico Domenico Spinola il 4 gennaio d. a.

Pergamena (29 x 20) in buono stato di conservazione con sigillo del Protonotario. Sul verso vecchia segnatura: *Pergamena XXI.*

5.

1623, maggio 8, Ind. VI - Roma.

I Padri della Congregazione dell'Oratorio di S. Maria in Vallicella di Roma, collegialmente congregati, eleggono il loro procuratore in persona del p. Rosato Caravaggio.

Istrumento originale per not. Domenico Amadeo di Roma, autenticato dal Protonotario Apostolico Domenico Spinola.

Pergamena (29 x 26) mutila nel margine inferiore. Nel verso atto di sostituzione di procura del 1625, novembre 18, fatto in Lanciano dal p. Rosato Caravaggio come procuratore generale dell'Abbazia di S. Giovanni in Venere, a favore di D. Paolo..... della stessa Congregazione.

6.

1624, novembre 5, Ind. VII - Roma.

I Padri della Congregazione dell'Oratorio di S. Maria in Vallicella di Roma, essendo la detta Congregazione Commendataria dell'Abbazia di S. Giovanni in Venere, collegialmente riuniti, eleggono il Procuratore in persona del p. Giacomo Quaino.

Istrumento originale per not. Domenico Amadeo, autenticato il 7 novembre d. a. dal Protonotario Apostolico Domenico Spinola.

Pergamena (55 x 39) in buono stato di conservazione. Plicatura con fori; manca il sigillo. Nel verso vecchia segnatura: *Pergamena III. Procure diverse.*

7.

1626, giugno 3, Ind. IX - Roma.

Il P. D. Geronimo Bruno di Fermo viene eletto procuratore della Congregazione dell'Oratorio di S. Maria in Vallicella di Roma, Commendataria dell'Abbazia di S. Giovanni in Venere.

Istrumento originale per not. Domenico Amadeo di Roma, autenticato il 4 giugno d. a. dal Protonotario Apostolico.

Pergamena (37 x 25) in buono stato di conservazione. Plicatura con fori. Sul verso vecchia segnatura: *Pergamena XVII.*

8.

1638, aprile 24, Ind. VI - Roma.

La Congregazione dell'Oratorio di S. Maria in Vallicella di Roma, Commendataria dell'Abbazia di S. Giovanni in Venere, nomina il suo procuratore in persona del p. D. Agostino Buoncompagni per l'amministrazione dei beni della detta Abbazia.

Istrumento originale per not. Adriano della Curia delle Cause della Camera Apostolica, autenticato il 25 aprile d. a. dal Protonotario Apostolico Ottaviano Raggio.

Pergamena (36 x 23) in buono stato di conservazione. Manca il sigillo del Protonotario. Sul verso vecchia segnatura: *Pergamena XII.*

9.

[1673] febbraio 3 - Roma.

La Camera Apostolica notifica al Vescovo di Ortona il decreto di assoluzione di tal Cesare Appulese scomunicato per aver malmenato il sacerdote D. Nicola Orsini.

Pergamena (37 x 21) in buono stato di conservazione. Plicatura con fori. Manca il sigillo. Sul verso vecchia segnatura: *Pergamena XVI.*

APPENDICE

Documenti cartacei.

1.

1489, novembre 28 - Fossacesia.

Bartholomaeus de rosicis de Lanzano, Capitaneus Castri fosse cece pro Magnifici Domni Joannis Ritij, utilis domni dicti Castri.
Inquisitio facta per Antonium Marci de dicto Castro.
cc. n. 2, rose nel margine inferiore.

2.

1504, gennaio 23 - Fossacesia.

Homagium juratum Joanni Bernardino Ritio per homines Fosse cece.
cc. n. 2.

3.

1562, febbraio 23 - marzo 13 - Fossacesia.

Atti della Corte Civile di Fossacesia, circa il diritto di conferma dei Capitoli di detta Terra, spettante all'Abbazia di S. Giovanni in Venere.
Fasc. di cc. ss. n. 10.

4.

1566, giugno 25 - Fossacesia.

Joannes Thomas Mancinus, Vicarius Abbatiae S. Joannis in Venere. Mandatum de impediendo fructus beneficiorum et reparationem faciendam in ipsis ecclesiis.
c. n. 1, rosa nel margine destro.

5.

1591, giugno 29 - Napoli.

Lettera della Rev.ma Camera Apostolica di Napoli, a firma del Vescovo di S. Severino, indirizzata a D. Alessandro di Monti, Vicario di S. Giovanni in Venere, affinchè sequestri tutte le entrate di D. Cola Clementino, arciprete di Fossacesia, per non aver fatta la professione di fede a norma del Concilio.
cc. ss. n. 3.

6.

1601, agosto 24 - Lanciano.

Ordine del Vicario dell'Abbazia di S. Giovanni in Venere, Sallustio Cavallo, circa l'osservanza delle feste nella Terra di Fossacesia.

cc. n. 2.

7.

1604, marzo 12 - Napoli.

Provvisione del Consiglio Collaterale circa l'amministrazione della giustizia nella Terra di Fossacesia, turbata da D. Filippo Colonna, giudice del criminale, a danno della giurisdizione ecclesiastica che veniva esercitata dai Padri della Congregazione dell'Oratorio, perpetui commendatarii dell'abbazia di S. Giovanni in Venere ed utili Baroni di Fossacesia.

cc. ss. n. 4.

8.

1604, marzo 18 - Caprara.

Bandi generali del Capitano della Terra di Caprara, soggetta alla Abbazia di S. Giovanni in Venere, affinchè non si ricettino malfattori in detta Terra, nè si vada armati.

cc. ss. n. 4.

9.

1605, aprile 22 - Chieti.

Provisio Regiae Audientiae quod Capitaneus Caprariae possit detinere carceratos dictae villae in carceribus Regiae Audientiae

cc. n. 2.

10.

1606, settembre 2 - Fossacesia.

Capitoli et pandetta per la Corte di Fossaceca, fatti et raccolti dall'uso di detta Corte dalla disposizione della Legge, quali si presentano per l'Università di Fossacesa all' Ill.mo Sig. Don Antonio d'Yxar, utile Signore et Barone di detta Terra, supplica a firmarli et farli observare per li Offitiali di detta Terra.

(I detti Capitoli, confermati da D. Filippo Colonna, giudice del criminale, sono in sopia coeva).

c. n. 1 (57 x 43).

11.

1609, ottobre 13.

Tabula emolumentorum pro causis civilibus, criminalibus et mixtis Roccae S. Joannis in Venere. (Copia coeva).
c. n. 1 (38 x 26).

12.

1611, gennaio 25 - Orsogna.

Copia di patente della Principessa D. Lucrezia Tomaselli Colonna a favore del Governatore di Fossacesia D. Bernardino Frizzone.
c. n. 1.

13.

1613, maggio 26 - Fossacesia.

D. Diego de Segura, Capitano per il criminale della Terra di Fossacesia, compare innanzi all'Arciprete di detta Terra per ottenere l'assoluzione della scomunica che gli era stata inflitta per la promulgazione di bandi pregiudizievoli alla Badia di S. Giovanni in Venere.
cc. ss. n. 2 lacere nel margine inferiore.

14.

1654, febbraio 10 - Chieti.

Dichiarazione per ragioni fiscali a favore della Terra di Fossacesia, rilasciata da D. Filippo Maresca, Regio Fisco e reggente dell'Ufficio di R. Percettore nella Provincia di Abruzzo Citra.
cc. ss. n. 3.

15.

1659, febbraio 10 - Chieti.

D. Filippo Maresca, Regio Fisco e Reggente dell'Ufficio di Regio Percettore nella Provincia di Abruzzo Citra, rilascia dichiarazione, per ragioni fiscali, a favore della Terra di Fossacesia. (Copia autentica per not. Giov. Batt. Verua).
cc. ss. n. 4.

Documenti sul 1799 nel Cilento

Nella provincia di Salerno il Cilento ebbe indubbiamente parte molto attiva nei moti rivoluzionari che agitarono l' Italia meridionale dal 1799 al 1860. Studi particolari su di essi non son mancati, e i più importanti sono quelli di Matteo Mazziotti: « La Rivolta del Cilento nel 1828 », Roma, 1916; « Costabile Carducci e i moti del Cilento », Roma, 1909; « La reazione borbonica nel Regno di Napoli - Episodi dal 1848 al 1860 », Roma, 1912 (1). Importanti son pure quello di Ruggero Moscati, « La Rivolta del Cilento nel 1828 », ricco di documenti inediti (2) e quello di Andrea Genoino, « La Rivolta del Cilento del 1828 da pagine sincrone » (3). Lavori, però, meritevoli d'esser ricordati su quanto si operò nei molti villaggi del Cilento nel 1799, quando fu costituita la Repubblica Partenopea, mancano del tutto, nè son sufficienti le notizie che di esso ci danno libri che hanno studiato l'argomento per altre parti dell' Italia meridionale e neppure per la provincia di Salerno in generale (4). Qualche cosa può rilevarsi dal pregevole studio dello stesso Mazziotti, « Ricordi di famiglia —

---

(1) Presso la R. Deputazione di Storia Patria di Napoli conservasi (XXX, c. 21) un manoscritto del Salati « I fratelli Capozzoli ». Il Mazziotti poi ha pubblicato « La provincia di Salerno nel Risorgimento », Salerno, 1912, e « Le Memorie di Carlo de Angelis » Roma, 1916, in cui gli avvenimenti del Cilento son pure studiati.

(2) Il lavoro è pubblicato nell'« Archivio St. Salernitano » Nuova Serie, A. I, n. II.

(3) In « Rassegna Storica Napoletana », A. I, n. I.

(4) Tra questi v. « Annuario Statistico della Prov. di Salerno per l'anno 1866 a cura della R. Società Economica » e « La Provincia di Salerno vista dalla R. Società Economica » vol. I - p. 64 - Salerno, 1935-XIV.

1780 - 1860 », Roma, 1916, dove, nei primi capitoli, si parla appunto delle vicende della sua famiglia nel 1799 e nel 1800. Ma questo lavoro, circoscritto naturalmente alla sua famiglia e al suo paese (Celso), non abbraccia tutto il Cilento, nè l'autore s' interessò di vedere i documenti, che si trovano nell'Archivio di Stato di Napoli e in quello provinciale di Salerno, perchè non ritenne che fossero necessari al soggetto particolare del suo studio. Egli vide soprattutto i documenti del suo archivio privato. Per gli avvenimenti del 1799 si è avuta, sicchè, nei riguardi del Cilento — i cui moti ebbero sempre forti ripercussioni nella Penisola — mancanza assoluta di lavori ed anche nessuna pubblicazione di fonti.

Or intanto da pochi anni è stato messo a disposizione degli studiosi l'Archivio della R. Casa di Borbone, ch'è passato dal Palazzo Reale di Napoli all'Archivio di Stato della stessa città. Questo nuovo importante fondo archivistico sarà naturalmente preziosissimo per quanti faranno oggetto delle loro indagini la storia del nostro Risorgimento nell' Italia meridionale (1) e, quanto agli avvenimenti del 1799, il prof. Nino Cortese ha pubblicato, di recente, nella « Rivista Storica Napoletana » un elenco dei prigionieri chiusi nei « Granili » di Napoli, alla fine del giugno 1799, traendolo dalla « Nota dei rei di stato, ed altri diversi presi detenuti in questa forza dei Granili del Ponte della Maddalena sino al 25 di giugno 1799 » compilata dal Brigadiere Marchese di Pietramaggiore, che fa parte proprio del nominato fondo archivistico (2). La *Nota* del Pietramaggiore, però, pur contenendo parecchi nomi di persone che presero parte ai moti del '99 appartenenti alla provincia di Salerno, specialmente di questa città, di Nocera, S. Severino, Eboli ecc., ne contiene solo qualcuno delle terre del Cilento (3) ed essa non porta che scarsa luce su quanto quelle persone

---

(1) V. Egildo Gentile, « Le fonti per la Storia del Risorgimento nell'Archivio della R. Casa di Napoli » in « Rassegna Storica del Risorgimento », 1930.

(2) Nino Cortese « Ricerche e Documenti sui Giacobini e sul 1799 napoletani » in « Rassegna Stor. Napoletana » A. III, nn. 1 e 2-3, 1935.

(3) Son notati soltanto Gaetano Romano dei Fornelli in Capaccio, Luigi del Mercato di Laureana, Vincenzo Pisano del Cilento (sic) sergente invalido, e qualche altro.

operarono e per cui furon messe in carcere, giacchè accanto a ciascun nome c'è soltanto il luogo di nascita e la qualità di ciascuna (avvocato, paglietta, benestante, sacerdote, studente ecc.).

La pubblicazione, però, riesce sempre importante, giacchè, come giustamente dice lo stesso Cortese, la Nota « offre il modo di determinare a quali ceti essi appartenevano e quale contributo diedero al movimento i non napoletani ». A questo proposito, però, è pur bene osservare che se non appaiono numerosi i non napoletani, è perchè in generale i rivoluzionari esplicarono l'opera loro ognuno nel proprio paese, ed infatti le persone della provincia di Salerno, mentre ivi quasi non appaiono, come risulta da altre fonti dello stesso archivio, furon numerosissime, e così nelle altre province del Regno.

Tra' volumi di questo fondo archivistico della Real Casa, il 167 contiene una nota di tutti gl' individui della provincia di Salerno, che, nei pochi mesi dell'occupazione francese del 1799, diedero l'opera loro a *democratizzare* i paesi, a costituire le municipalità e le guardie civiche, a piantare gli alberi della libertà, ad abbattere, insomma, gli ordinamenti esistenti ed istituire quelli repubblicani importati dalla Francia. Dei singoli nominati non si dice soltanto il luogo di nascita e la qualità, come nell'elenco dei prigionieri dei Granili, ma si dice brevemente quel che fecero, onde si resero rei contro lo Stato. Quel volume contiene, propriamente, manoscritti i risultati dell' inchiesta ordinata da Ferdinando IV al suo ritorno dalla Sicilia, compiuta da Costantino Filippi, e presentata il 4 luglio 1800 al direttore della Segreteria di Stato — Grazia e Giustizia — D. Emanuele Parisi. Per quanto avvenne nella provincia di Salerno in quell'anno non vi è fonte più importante, ed io pubblicai già la parte riguardante la città di Salerno (1), ed ora credo bene pubblicare quella riguardante i paesi del Cilento, tutti insieme, giacchè in essi vi fu una certa unità d' indirizzo e

---

(1) V. « Archivio Storico per la Provincia di Salerno » a. III, fasc. II, Nuova serie, pp. 147-159. Accennano a questa fonte anche V. Paesano nel lavoro « Diego Gatta — Un sacerdote giureconsulto nel sec. XVIII » nella stessa Rivista, a. III, fasc. II, p. 134, e Andrea Genoino in « Studi e Ricerche sul 1799 » Napoli, 1934-XII.

d' intendimenti, e perchè ivi la rivolta ebbe uno sviluppo molto ampio, da cui germogliarono, poi, i moti successivi del 1828 e del 1848, che tanta eco ebbero in tutta l' Italia meridionale ed anche fuori i confini del Regno.

Dai documenti che traggo dal manoscritto in parola rilevasi che il maggiore organizzatore fu ivi D. Francescantonio del Mercato, che era stato nominato *Commissario Repubblicano* dal governo istituito a Napoli, e poi, quasi alla sua dipendenza, col titolo pure di *Commissari*, D. Gennaro Rascio di Cannicchio, D. Matteo Mastrogiacomo di Capaccio, D. G. Battista Mazziotti di Celso e D. Costabile Matarazzo di Castellabate.

Gli ordini da Napoli si mandavano al Del Mercato, e questi li divulgava nei vari paesi. Ma anche da persone amiche arrivavano, più o meno guaste, notizie dalla Capitale, le quali servivano ad eccitare gli entusiasmi. « Il nuovo governo », si scriveva a Donato Scarpa di Cardile (1), « è troppo zelante per la causa della libertà »; e gli si diceva pure che il 25 aprile era partito dalla Capitale un distaccamento francese di 1500 soldati, ed altrettanti dalla parte di Avellino, per attaccare Salerno, saccheggiarla e incendiarla con Cava e Cetara (2). Tali truppe avrebbero poi passato il Sele per *democratizzare* tutti i paesi degl' *Insorgenti*. Si aggiungeva che « Messina era fatta punto di riunione della flotta siculo-anglo-russo-turca, per essere vittima delle invitte falangi francesi e dei feroci patriotti »; che i Francesi erano vittoriosi nello Stato Veneto; che gli Austriaci erano stati discacciati dall' Italia colla prigionia di 30000 tedeschi eseguita da *Jordan Cavaiolo* (sic) e che Vienna era stata presa e l' imperatore era fuggito. « Son finiti i diritti feudali. I frati di S. Martino, Olivetani e S. Severo annullati. Gli ex-nobili parte arrestati e parte fuggiti ecc. ».

Tali notizie impressionavano le popolazioni, rendevano per-

---

(1) Dal vol. notato dell'Arch. di Casa Reale al nome *Donato Scarpa*.

(2) Nell'Archivio Provinciale di Salerno si conservano documenti meritevoli d'esser pubblicati, dai quali rilevasi a quali spoliazioni sia stata sottoposta la città, sotto gli occhi attoniti della costituita municipalità, la quale naturalmente non aveva la forza per impedirle.

plessi i realisti, audaci gl' insorti, i quali presto presero nelle loro mani le amministrazioni dei loro villaggi.

Non è mio intendimento illustrare quanto allora fu fatto nei vari paesi dell' alpestre Cilento, perchè desidero solo pubblicare delle fonti nuove e inedite, che possano servire agli studiosi per una organica ricostruzione degli avvenimenti. Dico solo che la rivolta fu spesso violenta e non mancarono quindi atti briganteschi e uccisioni. Lo spirito rivoluzionario si rivelò anche come conseguenza del regime feudale durato per secoli onde si ebbe un vero tentativo di riscossa all'oppressione, cui da tanti anni si soggiaceva. Ma la rivolta non fu popolare. Essa fu fatta dai *galantuomini*, gente, cioè, formata nell' ultimo secolo, la quale si era costituito un certo patrimonio soprattutto terriero, voleva in casa il prete o l'avvocato o il medico, scimiottava i baroni e non voleva lavorare. Il popolo, invece, amava la Monarchia, che, con Carlo III e Ferdinando IV, con provvide riforme, andava lentamente annullando i privilegi dei nobili e degli ecclesiastici, e aveva distribuito ai nullatenenti molti terreni tolti alle chiese e altri già costituenti il demanio dello Stato, usurpato e ora reintegrato. Illuminata da spiriti superiori che volevano la rigenerazione del Regno, la Monarchia borbonica nulla tralasciava perchè, senza forme violenti, tale rigenerazione si effettuasse.

Questo popolo, che lavorava e non voleva inutili e dannose perturbazioni, aveva resistito ai Francesi invasori in parecchie parti d' Italia, aveva ritenuto traditori i così detti patriotti, e a Napoli, col nome di *Lazzari*, aveva contrastato per tre giorni con atti di vero eroismo l' entrata alle truppe francesi nella città, rendendo glorioso quel nome. Effettuata l'occupazione, in molti paesi *democratizzati* era insorto ed aveva abbattuto gli alberi della libertà e gli emblemi repubblicani. Domato, era insorto novellamente, quando il cardinale Ruffo, sbarcato in Calabria dalla Sicilia, aveva iniziata quella marcia trionfale che doveva portarlo vittorioso alla liberazione di Napoli dallo straniero.

Verso la fine di aprile mons. Ludovici, vescovo di Policastro, e mons. Torrusio, vescovo di Capaccio, nominati plenipotenziari dal Cardinale, presero l'offensiva contro i patriotti del Cilento. Il Ludovici pubblicò in una Pastorale il proclama del Cardinale con

cui s' invitava il popolo a tornare nella fedeltà regia e si prometteva il generale perdono. Il Torrusio armò i suoi diocesani, mise a capo delle masse armate Antonio Guariglia nel Cilento, Nicola Tomasino nella Valle dell'Angelo, Gerardo Curci, detto Sciarpa, nel Vallo di Diano. E intanto un capitano inglese, Guglielmo Harley, con tre sottufficiali, quindici artiglieri e due pezzi d'artiglieria, sbarcava a Policastro e dava maggior forza al Guariglia. Le truppe mandate da Napoli, che dovevano aprirsi il varco pel Cilento e fermare la marcia del Cardinale in Calabria, non riuscirono ad avanzare, onde la rivolta nel Cilento non potè progredire nè sostenersi. Il cardinale Ruffo, pur premurato dal Ludovici, non volle prendere la via di Salerno per marciare su Napoli, e, invece, dalla Lucania penetrò in Puglia e di là, per l' Irpinia mosse sulla Capitale, mentre Nelson vi giungeva per mare e iniziava, contro la volontà del Cardinale, quella reazione che doveva renderlo tra noi tristemente famoso (1).

Gl' insorti del Cilento, mentre il movimento si andava dovunque sedando e gli ultimi reparti francesi abbandonavano le loro posizioni a Napoli e sul Volturno, s' illusero ancora di poter resistere e osarono opporsi alle truppe regie, formando, alcuni, apposite Compagnie rivoluzionarie, altri, fortificandosi nel castello di Rocca. E ciò fecero con tanto entusiasmo, come se sperassero che la

---

(1) Nelson chiese a un suo luogotenente in terraferma *teste cadute di giacobini*. Costui rispose che non ne aveva ancora potuto avere, ma una glie l'aveva mandata un tal Giuseppe Mancuso Vitello colla seguente lettera: « Signore! Come suddito fedele del mio Re Ferdinando IV (D. G.) ho la gloria di presentare a Vostra Eccellenza la testa di D. Carlo Granozio di Giffoni, che era impiegato nell'amministrazione diretta dall' infame commissario Ferdinando Ruggi. Il detto Granozio è stato da me ucciso in un luogo chiamato Li Puggi, nel distretto di Ponte Cagnano, mentre si dava alla fuga. Prego Vostra Eccellenza di accettare questa testa e di considerare tale azione come una prova del mio attaccamento alla Real Corona. Sono col rispetto che vi è dovuto, il fedele suddito del Re Giuseppe Mancuso Vitello.

Invece il Cardinale Ruffo, entrato in Napoli, all'ammiraglio Caracciolo che per mezzo di una signora gli domandava che dovesse fare, rispose: fugga!

Credo bene poi ricordare che, quando sei anni dopo tornarono i Francesi, la vedova del Granozio ottenne che le ossa del marito « rimaste allo scoperto » avessero degna sepoltura, e furon portate a Salerno e sepolte nella chiesa dell'Addolorata.

loro resistenza avesse potuto influire sulle sorti della Repubblica Partenopea, oramai caduta. E fu quella l'ultima volta in cui lo storico castello di Rocca, il quale era stato nel medio evo il centro della difesa del territorio sito tra l'Alento e la curva orientale del golfo di Salerno, assolse un compito di guerra, e le sue mura, erette per resistere ad assalti di guerrieri armati di spade e lance, udirono i colpi di schioppi e conobbero metodi di guerra, cui non potevano opporre alcuna efficace resistenza gli antichi gloriosi baluardi, già smozzicati e cadenti. La caduta di quel castello segnò la fine della rivolta del Cilento nel '99.

L' invasione francese trionfò, per pochi mesi, in tutti i paesi del Regno, ma Ferdinando IV ne uscì vittorioso. La Monarchia però fu assai danneggiata. Dopo pochi anni i Francesi tornarono ed abolirono definitivamente i privilegi. Questo provvedimento svuotò del suo miglior contenuto la Monarchia borbonica, la quale sopravvisse pure, ma non più popolare. Dovè poggiare proprio sui *galantuomini*, onde, spesso, perfino dei suoi ministri si accordarono coi democratici. Ferdinando IV e i re che gli successero, vollero sempre il bene del popolo, ma non furono più i monarchi di esso. E così il loro destino fu segnato. Fu proprio il '99 che uccise quella Monarchia la quale nel suo primo cinquantennio di vita era stata tra le più illuminate di quante in Europa abbiano atteso alle Riforme, prima della Rivoluzione francese.

CARLO CARUCCI

Paesi del Cilento nominati nella Relazione

1) Ascea
2) Cannicchio
3) Capaccio
4) Casalicchio
5) Castellabate
6) Celso
7) Cicerale
8) Fornelli
9) I Matonti
10) Laureana
11) Monte Cicerale
12) Ogliastro
13) Omignano
14) Ortodonico
15) Poderia
16) Pollica
17) Prignano
18) Rocca di Cilento
19) Rutino
20) S. Mauro Cilento
21) S. Martino
22) Terra di Copersito
23) Terra di Lustra
24) Terra di S. Mango Cilento
25) Terra di Torchiara

ASCEA

D. Teodosio de Dominicis — Scrisse lettera al Luogotenente di S. Nazaro per la democratizzazione di quel paese colla minaccia di fucilazione, asserendosi incaricato dal Commissario repubblicano D. Francescantonio del Mercato. Indusse quella popolazione a democratizzarsi. Chiamò in quel paese il Re col nome di *tiranno*. Scrisse lettera in S. Mauro di Cuccaro per la democratizzazione di quel luogo. Nel muro di un basso terreno di sua Casa, sotto la finestra vi era affisso una carta manoscritta che conteneva un proclama da lui composto contro la Monarchia e a favore della Repubblica. Nella finestra vi esisteva un'asta dalla quale pendevano alcuni nastri tricolori, anche dopo reciso l'Albero. Per mezzo di ordini o lettere insinuò la democratizzazione di

Rodio, Radura e Catona. Ha parlato contro il Re chiamandolo *tiranno*. Fu uno degl' individui della mascarata fatta in tempo di Carnevale nella rivoluzione, gridandosi per il paese *Viva la libertà*, e altre espressioni repubblicane. Nell'Orto di sua casa vi era una canna piantata coll' insegna repubblicana. E' uno degl' individui della Compagnia Repubblicana di Gesualdo Schiavo, istituita dopo l' indulto dei 30 Maggio 1800. Non fu carcerato prima dell' indulto dei 30 Maggio 1800. Dopo tale epoca fu carcerato e fuggì dal carcere. Procedeva la Giunta di Stato.

Son notati nella Relazione, per la stessa opera repubblicana, D. Aniello de Dominicis, Domenicantonio d'Alessio, Silvestro di Feo, D. Francesco Rizzo, D. Lucio Romano. Quest'ultimo era di Catona d'Ascea, piantò l'Albero della Libertà in Mandia in unione di Gennaro Romano e Domenicantonio Angiolillo.

CANNICCHIO

D. Gennaro Rascio — Fu Commissario organizzatore. Di suo ordine fu bruggiato il Tamburro, le Reali Bandiere ed Emblema nella Terra di Bonati. Predicò con sensi repubblicani in diversi paesi. In alcuni luoghi procurò l' innalzamento del legno repubblicano. Condannato ad anni venti di esportazione dai Reali Dominii in grado di truglio.

Cristoforo Rascio — Fratello del famoso Commissario Repubblicano D. Gennaro Rascio, esportato; armato in unione dello stesso e di altri repubblicani armati, girava per la democratizzazione di luoghi del Cilento. Era anche reo di omicidio. Non fu carcerato. Sopravvenne l' indulto dei 30 Maggio 1800. Dopo tale epoca girava con altri armato in Pollica, seducendo e promovendo il partito repubblicano. Si dice uno degli autori di due cartelli sediziosi ritrovati in Pollica in Agosto 1800. Disse che il di lui fratello esportato era in Italia con centomila Francesi, che sarebbero venuti in Napoli e sarebbero stati massacrati tutti i Regalisti. Unito ad altri repubblicani andava commettendo furti ed omicidi. Andava disseminando che il Re non possa più ritornare. Fu carcerato. La causa si remette alla Giunta di Stato.

Operarono a favore della Repubblica in Cannicchio anche Martino Pisano, Martino di Rienzo alias Martinello, Francesco Russo, Giuseppe Tipaldi.

CAPACCIO

D. Luigi d'Alessio — Cantò sotto l'Albero cogli altri Municipi e con suoni un inno patriottico. Fu Municipe eletto del popolo. Sac. D. Giuseppe Bamonte — Disponeva e regalava la popolazione per la erezione dell'Albero, che per opera sua fu piantato. Predicò in pubblica Piazza che era venuto il tempo della libertà, che la tirannia era finita. D. Gerardo Covarrelli... Municipe ...cantò cogli altri Municipi con accompagnamento di suono sotto l'Albero un Inno patriottico.

Le stesse cose diconsi di D. Francesco Arcione, Placido Celano, sac. D. Nicola di Deo, D. Zaccaria Ragone.

CASALICCHIO

Sac. D. Onofrio Lista — Ad oggetto di distorre la esazione dei pesi fiscali andava insinuando alla popolazione che erano prossime ad entrare nel Regno

tre colonne di Francesi e si sarebbe tutto perduto. Fu carcerato, essendo delitto commesso dopo l' indulto dei 30 Maggio 1800. La causa rimessa alla Giunta di Stato. E' uscito coll' indulto del 1. maggio 1801.

Le stesse colpe sono addebitate a D. Lelio Lista.

CASTELLABATE

D. Costabile Matarazzo — Democratizzò la sua Patria, come Commissario del Commissario Repubblicano D. Francescantonio del Mercato. Piantò l'Albero con tutta pompa, con spari di mortaretti e canto de Te Deum. Minacciò fucilazione contro gli autori della recisione dell'Albero. Il ripiantò per la seconda volta. Ha letto proclami repubblicani in pubblico. Piantò per la quarta volta l'Albero. Concorse con altri con opprobry ed ignominia a svellere la Croce, che il prete D. Giuseppe de Vivo per sua devozione piantata aveva contro la sua casa. Fu carcerato. Sopravvenne l' indulto dei 30 Maggio 1800.

D. Giuseppe Matarazzo — Fu eletto Municipe dal popolo... Col resto della Municipalità fece discacciare i Citaresi Regalisti che colà si erano rifugiati... *(Nel complesso come l'altro Matarazzo).*

Sac. D. Andrea Mignone — Vien reputato come uno degli attaccati al partito repubblicano. In tempo della ribellione riceveva da Napoli i proclami repubblicani e li manifestava al pubblico. Non ha mai cessato profferir delle maldicenze contro i Sovrani. Per di lui opera fu svelta la Croce piantata nel luogo, ove esisteva l'albero del delirio. Ebbe parte nella democratizzazione della sua patria, è anche reo di omicidio in persona di un individuo delle masse, che aveva conosciuta la sua Truda. Non fu carcerato. Sopravvenne l' indulto dei 30 Maggio 1800. Si vuole autore di due Cartelli rivoluzionary rinvenuti affissi la mattina del 31 agosto 1800 nella Chiesa Matrice. Si è ritirato in Pollica, ove fa vita con altri sospetti repubblicani. Fu la causa rimessa alla Giunta di Stato per i delitti posteriori all'epoca dei 30 Maggio 1800.

Luigi Matarazzo — Concorse col fratello D. Costabile all'erezione dell'Albero in sua Patria per incarico del Commissario Repubblicano D. Francescantonio del Mercato. Offese a colpi di coltello la Croce, e la sera dei 16 agosto 1800 in unione di Gesualdo Schiavo e altri tre individui repubblicani andava cantando una canzona riguardante la fuga del Re, e vittoria dei Giacobini, dicendo pure che si marciava con terrore per abbattere quel coglione d' Imperatore. Non fu carcerato. La causa fu rimessa alla Giunta di Stato.

— *Le stesse colpe dei Matarazzo sono addebitate ai sacerdoti D. Bartolomeo Comunale e D. Nicola Forziati (il quale ultimo pubblicò un « Sonetto o sia proclama contro la Monarchia »), a D. Nicola Pepe, a D. Costabile, a D. Battista, D. Nicola, D. Giovanni Forziati, a D. Domenico Pepe, Saverio Avella e Francesco Maria De Angelis.*

CELSO

Gesualdo Schiavo — Armato in unione del famoso Commissario Repubblicano D. Gennaro Rascio, e di altri repubblicani armati, girava per democratizzare i luoghi del Cilento. Per ordine del Commissario Rascio scassò il Tamburro nella piazza dei Bonati, la Regal Bandiera e le Armi Reali. Dopo l'epoca dei 30 Maggio 1800 girava armato con altri in Pollica per sedurre e promuovere il partito repubblicano. Si vuole uno degli autori dei due Car-

telli sediziosi ritrovati in Pollica in Agosto 1800. E' reo di più omicidii e furti; andava dicendo pubblicamente: *Viva sempre la Repubblica,* chiamando *Patriotti e Cittadini* tutti coloro coi quali s' incontrava. Strappò con disprezzo il segno della Croce da un cappello di un Regalista con dire che a nulla serviva. A 22 febbraio 1800 in unione di altri repubblicani uccisero Francesco e Nicola Manzo, padre e figlio, perchè il secondo portava l'uniforme Reale, e non volle ascriversi alla Repubblica, a carlini cinque al giorno. Concertò con compagni repubblicani piantare l'Albero in Pisciotta, dopo la metà del mese di Agosto 1800, e propriamente nel giorno della festività di S. Fedele, ma la popolazione posta sopra le armi impedì. Vantava di fare unione contro il partito dei Regalisti per opporsi ai medesimi nell'avvicinamento dei Francesi. Manifestò d'aver corrispondenza con vari paesi. Si vantò dell'unione fatta con Pompeo Trivelli e Casa dei Mazziotti, nella quale portar doveva certa quantità di polvere comprata in Cuccaro. La sera dei 16 Agosto 1800, con altri quattro individui repubblicani andava cantando una canzona riguardante la fuga del Re e vittoria dei Giacobini, dicendo ancora che si marciava con terrore per abbattere quel coglione d' Imperatore. Disse una volta che lui era Re di Celzo e D. Pompeo Trivelli Re di Cuccaro. Fu carcerato. La causa fu rimessa alla Giunta di Stato.

Nicola Schiavo — Soldato delle truppe provinciali, si arrolò alla Comitiva repubblicana sorta nel Cilento dopo l'epoca dei 30 Maggio 1800, la quale andava cantando per l'abitato alcune storie formate contro dei Regalisti e minacciava pure di vita i Regalisti medesimi.

La propaganda repubblicana, anche dopo il ritorno dei Borboni, come rilevasi dalla Relazione, *fu fatta in Celso pure da Francesco e Lorenzo Maiuri, Gennaro Signoriello, Carlo e Alessandro Gaiola, Vincenzo Oranges, D. Nicola, D. Angelo, D. Giuseppe, D. Antonio, D. Matteo Mazziotti, D. Giuseppe, D. Luigi, D. Odoardo Sodano, Domenico Masarone, Gennaro e Antonio Pisano. Di ognuno di essi notansi su per giù le stesse colpe.*

CICERALE

Arciprete D. Francesco Valente — Fu eletto Municipe del popolo. S' impegnò per esserci. Da sopra l'altare predicando parlò a favore della Repubblica e contro il Sovrano. Piantò l'Albero cogli altri Municipalisti. Cantò il *Te Deum* e fece la processione del Venerabile. Si dice essere stata sua opera far comporre la bandiera tricolore, con veli del Calice, che fu apposta nella sommità dell'Albero. Reciso l'Albero, disse che il tronco rimasto bastava a metterci la testa del recisore. Disse predicando dall'altare che i Francesi ci avevano tolti dalla schiavitù del Tiranno. Fu carcerato. Sopravvenne l' indulto dei 30 Maggio 1800.

D. Gaetano Serluca... istigò il parroco alla predica. Si portò in Napoli dal Governo a prendere le istruzioni repubblicane... formava elogi di Championnet... qual deputato della Municipalità con carta dei 7 Febbraio 1799 diè conto al presidente del Direttorio della seguita democratizzazione con giubilo e di comune consenso. Chiese la regola di governarsi, in prosieguo, uniformemente colla Repubblica Napoletana. Vi è la carta originale coll' intera firma, ma non è verificata nelle forme legittime.

E' notata nella Relazione pure quanto fecero Girolamo Meola, D. Matteo Serluca, D. Elia Mazza, Domenico Mollo, D. Giuseppe e notaio Mario Va-

lente, imputato, pure, quest'ultimo, di aver minacciato il regalista Antonino Rescinito.

FORNELLI (Montecorice)

Giuseppe Landulfo — Fu presidente della Municipalità eletto dal popolo. Con certificato e col resto della Municipalità dà conto al Governo della seguita democratizzazione. Si usano due espressioni, che per effetto della democratizzazione era cessato il Governo Monarchico e Baronale e ricuperata felicemente la libertà della Nazione Napolitana, mediante la generosità dei nostri liberatori.

E' pur notato nella Relazione l'opera compiuta dal sac. D. Domenico e Pietro Focaccia, D. Nicola Fanciullo, G. B. Malzone, Domenico Fanciullo (non scribente), *Domenico Fanciullo* (scribente), *D. Lorenzo di Feo, Costantino di Pace* (giudice di pace, eletto dal popolo), *Domenico D'Agosto.*

I MATONTI

Furono eletti Municipi del Popolo: Crescenzo Bambacaro, Crescenzo Voso, Giuseppe della Magna, Giovanni Cirillo, segretario della Municipalità Mario Nigro. Di ognuno di essi su per giù si dice che con mandato di Procura col resto della Municipalità deputò il repubblicano Francescantonio del Mercato per ringraziare il generale Championnet per la riacquistata libertà.... per i favori della Repubblica Francese... perchè la popolazione era rientrata nella proprietà dei diritti.... e veniva ad eleggere il governo municipale. La Carta non è verificata. Non fu(rono) carcerat(i). Sopravvenne l' indulto dei 30 Maggio 1800.

LAUREANA

Francescantonio del Mercato — Il padre gli scrive da Laureana in Napoli a 3 Marzo 1799, avvisando che colà vi è perfetta quiete, nè vi è angolo della Repubblica, che sia cotanto contento della mutazione del Governo. Nelle montagne di Laurino, Rocca d'Aspide e luoghi vicini vi sono delle insorgenze. Nel Vallo intero di Diano vi sono rumori grandi. Gl' insinua a farsi un merito lui e la popolazione rappresentando al Governo la calma e la prontezza alla difesa dell'acquistata libertà. Con altra lettera del 3 febbraio 1799 da Laureana in Napoli gli manda due copie di parlamento delle due popolazioni di Porcile e S. Giovanni in Cilento delle rispettive democratizzazioni, e due deputazioni dei rispettivi municipi in di lui persona a presentarsi al General Championnet e rappresentare le democratizzazioni seguite per la fuga del Re da Napoli, libertà acquistata, e ad esempio della Capitale e di altri paesi cospicui. Si dice morto ucciso.

D. Gennaro Cagnano — Esercitò la carica di Municipe nella sua Patria. Assistè alla testa del popolo nella erezione dell'Albero. Assistè all'arresto di taluni Regalisti voluti autori della uccisione di un Giacobino. Scrisse lettera al padre in Persano perchè venisse colla gente armata per resistere ai Regalisti, che avevano regalizzata la Rocca del Cilento. Profferì parole ingiuriose ai Sovrani. Fu veduto col padre e fratello ed altri patriotti nella Rocca del Cilento, ove era il Commissairo Repubblicano Matteo Mastrogiacomo, ma

non costa se in tale atto egli esisteva in quel luogo. Condannato ad anni quindici di esportazione dai Reali Domini per truglio.

D. Antonio Cagnano — Gli fu scritta lettera dal figlio per approntare la forza contro dei Regalisti nella Rocca. Si unì con Repubblicani per invadere Casigliano e metterlo a sacco, qualora resistesse alla erezione dell'Albero, che si trovò eretto, e niente seguì. Fu intelligente nell'omicidio in persona di Domenico Capaldo. All'avviso dell'avvicinamento delle armi Reali non si tolse la coccarda tricolore, come molti avevano praticato. Insieme col figlio ed altri patriotti fu veduto chiuso nella Rocca del Cilento. Condannato ad anni quindici di esportazione dai Reali Dominii per truglio.

D. Pietro del Mercato.... si portò nella Rocca del Cilento ....per pubblica voce si crede uno dei mandanti dell'uccisione del regalista Domenico Capaldo...

D. Andrea Spinelli arciprete.... si unì col Commissario Mastrogiacomo.... si portò nella Rocca del Cilento per resistere agl' insorgenti regalisti....

Cono Caruso... fu per pubblica voce uno degli uccisori di Domenico Capaldo, che aveva ucciso il repubblicano Michele Simeone... e tale omicidio seguì per mandato dei repubblicani D. Gennaro e D. Antonio Cagnano e D. Pietro del Mercato.

Adamo Mangone, Paolo Guariglia, Francesco Saverio Mangone, D. Michelangelo e D. Luigi del Mercato hanno gli stessi addebiti di Cono Caruso. D. Nicola Coppola... concorse alla democratizzazione di Casigliano... di S. Mango... ma in S. Mango non riuscì per resistenza della popolazione... Andò incontro ai Francesi, credendoli in Agropoli.... *Si distinsero inoltre nel movimento Repubblicano* D. Luigi Colella, D. Giuseppe, D. Gaetano, D. Vincenzo, D. Bartolomeo, D. Mauro del Mercato, Andrea Apone, Francesco Spiniello, Gennaro Barlotta, Salvadore di Matteo. Vincenzo del Mercato... si chiuse armato nella Rocca del Cilento. Giuseppe Torre... si unì al Commissario organizzatore D. Francescantonio del Mercato. Concorse all' innalzamento dell'Albero; fu municipe, concorse ancora alla seconda erezione dell'Albero. D. Ignazio del Mercato — Vestì montura repubblicana lunga con spalletta e cappello alla repubblicana. Si portò in unione del padre e fratello nella Rocca del Cilento, ove era il commissario D. Matteo Mastrogiacomo con altri patriotti. Condannato all'esportazione dai Reali Dominii per anni 15 per truglio.

MONTE DI CICERALE

D. Nicola Vitagliano — Appena giunti i Francesi in Napoli, fece pubblicare banno per la costituzione della Municipalità. Prima di crearsi la Municipalità, lesse in pubblico una carta in stampa e disse eseguirla per ordine della Repubblica, proponendo la necessità della democratizzazione. Nel giorno seguente, messo l'Albero colla di lui assistenza, si cooperò per farlo rimettere, quando fu reciso. Destinò gente armata per la custodia dell'Albero con mensuali assegnamenti a danno dell'Università. Proibì a chiunque di accostarsi all'Albero colla minaccia della fucilazione. Fu tenente della Truppa Civica. Stabilì la necessaria coscrizione di tutti gli Individui dall'età di anni diciassette sino alli cinquanta. Si portò con altri repubblicani verso Torchiara per opporsi ai Regalisti insorti. Fu arrestato nella Rocca del Cilento. Condannato ad esportazione dai Reali Dominii per anni venti per truglio. *Cooperarono con Nicola Vitagliano, Salvatore e Giovanni Corrente, Sabato Ser-*

rone, Domenico Jacoviello, Nicola Antoniello di Domenico, Tommaso Guariglia, Sac. D. Giov. Leonardo D'Agostino, D. Francescantonio Jacobelli (che concorse pure all'erezione dell'Albero nelle Piaggine Soprano), l'Arciprete D. Rosario Bottiocchio (eletto presidente della Municipalità), Pasquale, Giuseppe e Rosario Venia, Giuseppe Palumbo e Nicola Pastena.

OGLIASTRO

D. Francesco Giardino — Ricevè in casa i due Commissari Repubblicani D. Gennaro Rascio e G. B. Mazziotti, i quali gli rimisero istruzioni repubblicane, che da D. Nicola Marandia furono lette in pubblico parlamento. E allora il Giardino spiegò al popolo che più non esistevano titoli, ma che erano tutti eguali. Sparlando solamente del baronaggio, non fu arrestato. Sopravvenne l' indulto dei 30 Maggio 1800.

ORTODONICO

Notar Gennaro Giordano — Nella taverna sita nella Marina di Agnone disse che aspettava nuovamente la Repubblica. Bestemmiò l'Anima di S. Antonio, che aveva avuto causa di far cacciare i Francesi dal Regno. Profferì parole ingiuriose contro i Sovrani. Altra volta disse che in quel punto si sarebbe schioppettato con cinquanta Regalisti. Sparando una sera colpi di schioppettate verso la casa di Caterina Gallo; profferì parole esacrande contro i Sovrani. Fu carcerato. Trattandosi di delitti commessi dopo l' indulto dei 30 Maggio 1800, fu rimessa la causa alla Giunta di Stato. *Son notati nella Relazione anche Giovanni e Crescenzo Giordano.*

PODERIA

D. Cristofaro Caputo — Fece trasportare l'Albero per piantarsi avanti la Chiesa Matrice. In tale atto fece sparare colpi di schioppo in segno di allegria. Insinuò alla gente che avesse obbedito alla Repubblica. Strappò nel muro interno del Coro e Sagrestia della Chiesa Matrice taluni ordini antichi della Curia Diocesana e Reali Dispacci. Assistè al canto del Te Deum ed esposizione del Venerabile, disposta per ordine del Commissario. Fece ripiantare l'Albero dopo essersi reciso dal popolo insorto Lesse un proclama relativo al cambiamento del Governo nelle due funzioni dell'erezione dell'Albero e costituzione della Municipalità. Riferì ai Francesi la seguita recisione dell'Albero. Disse essere impossibile il ritorno del Re per non poter resistere alla forza Francese. Minacciò di voler far recidere la testa degli autori della recisione dell'Albero. Dopo la ripristinazione del governo monarchico, mostrò dispiacere dicendo di essersi perduta la libertà. *Le stesse cose notansi per D. Rocco, D. Maurizio, D. Domenico, Sac. D. Vincenzo Caputo Tutti godettero l' indulto del 30 Maggio 1800.*

POLLICA

D. Nicola Cantarella — Insinuò alla popolazione doversi democratizzare quella Terra, come fu eseguito. Fu eletto Municipe del popolo. Si mostrò attaccato alla Repubblica. E' uno della compagnia repubblicana di Gesualdo

Schiavo. Non fu carcerato. Per i delitti posteriori ai 30 Maggio fu rimessa la causa alla Giunta di Stato. *Le stesse cose diconsi di D. Pasquale, D. Luigi, D. Diego, D. Michelangelo, D. Nicola Volpe e di D. Pasquale Cantarella.*

PRIGNANO

D. Mariano d'Agostino — Democratizzò la terra di Eredita. Procurò la democratizzazione di sua Patria. Piantò l'Albero, precedente banno, che fece emanare a suono di Campana e canto del Te Deum in chiesa. Fece emanare banno per le illuminazioni colla minaccia di fucilazione. Pagava a persone che avessero esclamato: Viva la libertà, Mora il Tiranno! Si fece creare Capitano Nazionale dal Commissario Mastrogiacomo. Girò per vari luoghi reclutando per la Repubblica. Uni gente armata, ed accorse contro le armi Reali nell'atto che si batteva la Truppa Regalista coi Patriotti nel Castello della Rocca. Non fu carcerato. Sopravvenne l'indulto dei 30 Maggio 1800. D. Luigi Vecchio... predicò al popolo nella mattina dell'erezione dell'Albero. Esagerò la felicità nello stato repubblicano e vituperò la sovranità... Chiamò più volte il Re tiranno... Giuseppe Antonio Gargano... fu con altri armati assalito dalla truppa Regalista in massa ed assediato nel Castello della Rocca. Sostenne contro la stessa fuoco per più ore. Gli riuscì fuggire. Non fu carcerato. Sopravvenne l' indulto dei 30 Maggio 1800. *Gli stessi addebiti son fatti al sac. D. Giuseppe de Divitiis, Cristoforo e Giovanni Voso, Filippo di Rienzo, D. Agostino Giordano, Antonio de Conciliis.*

ROCCA DEL CILENTO

Sac. D. Giuseppe Gugliucci — Prima di cadere la Capitale in mano delle armi Reali si dice che prese le armi a favore della Repubblica.... Andrea Giuliano... fu commesso del Cantone della Rocca in Dipartimento del Sele. Con la sua memoria fa presente alla Commissione Esecutiva la generale Insorgenza, l'arresto del padre, due fratelli e zii condotti nel golfo di Policastro, la fuga di un altro suo fratello con altri otto patriotti... chiede pronto soccorsi. *Per tutti l' indulto del 30 Maggio 1800.*

RUTINO

D. Domenico Mignone *(sic; poi Magnoni?)* — Fu presidente della Municipalità. Concorse all'erezione dell'Albero per ordine del Commissario Repubblicano al canto del Te Deum in chiesa, in ringraziamento, con sparo di fuochi artificiali. Non fu arrestato. Ebbe l' indulto dei 30 Maggio 1800. D. Domenico Mignone *(diverso dal precedente)*. Si manifestò repubblicano. Si fece eleggere Municipe. Si procurò dal Commissario Organizzatore la patente di Capitan Nazionale. Attaccato detto Commissario dalla Truppa a massa nel Castello della Rocca, il Mignone, dopo il suono delle campane a martello, armato di tutto punto, accorse in difesa del Commissario e contro le armi reali in unione dei seguaci. Non fu carcerato. Sopravvenne l' indulto dei 30 Maggio 1800. D. Vincenzo Borrello. Fu eletto Municipe dal popolo. Con mandato di procura, col resto della Municipalità deputò il repubblicano Francescantonio del Mercato a fare in di loro nome i dovuti convenevoli al Generale Championnet per la libertà felicemente acquistata. Con altri armati, an-

ch'egli armato, accorse a favore del Commissario Repubblicano nel Castello della Rocca e contro le armi Reali. *(Le stesse cose diconsi del sac. Giov. Leonardo D'Agostino, di Gaetano di Giulio, D. Vincenzo Borrello, Domenico Rizzo, Giuseppe Sabia, Giuseppe Barbato, D. Antonio Barone, Antonio e Vincenzo Cetrangolo, tutti arrestati e amnistiati).* D. Giuseppe Spagnuolo si portò in Torchiara a trovare il commissario Mastrogiacomo. Ebbe l' incarico di democratizzare le terre del Galdo e del Celso; si portò nei luoghi suddetti, per eseguire la commissione, ma non potè eseguirla per l' insurrezione. Uscì coll' indulto dei 30 Maggio 1800. Nicola Cavallo ripiantò l'Albero in Rutino e disse di farlo in confutazione dell' imputazione d'aver egli reciso lo stesso nella prima volta. Si dice essersi portato anche a piantarlo in Ogliastro e Copersito.

S. MAURO IN CILENTO

D. Mauro Antonio Mazzarella. Era detenuto nell' isola di S. Stefano per causa di Stato. Domandò essere ammesso all' indulto dei 30 Maggio 1800. Ha proceduto la Giunta di Stato. Non si sa il destino di tale individuo.

S. MARTINO

D. Crescenzo Forte. Concorse alla democratizzazione per ordine del Commissario Repubblicano D. Francescantonio del Mercato. Fu eletto dal popolo presidente della Municipalità. Dopo la recisione dell'Albero concorse alla nuova erezione per ordine del Commissario Mastrogiacomo. Fu tenente della Truppa Civica. Non fu carcerato. Sopravvenne l' indulto dei 30 Maggio 1800. *Gli stessi addebiti si notano per Antonio e Vincenzo Vecchio.*

TERRA DI COPERSITO

D. Pasquale Nigro. Mostrò compiacenza nella invasione per li motivi della conseguita uguaglianza ed abolizione dei titoli. Assistè all'erezione dell'Albero disposta dal Commissario Repubblicano D. Francescantonio del Mercato. Si portò con altri in Capaccio ad invitare l'altro Commissario D. Matteo Mastrogiacomo per la ripiantagione dell'Albero in Copersito, che si era disvelto, come seguì, ed egli assistè alla cennata operazione. Si condusse nella Rocca del Cilento col detto Commissario ed altri; fece fuoco contro i Regalisti. In quel luogo fu arrestato. Condannato ad esportazione dai Reali Domini per anni dieci per truglio. *Portano gli stessi carichi imputati a D. Pasquale Nigro, D. Pasquale Albino (presidente della Municipalità), D. Domenico, D. Giuseppe e D. Carmine Visco, D. Francesco e D. Gaetano de Vita, Giuseppe e Ferdinando Nigro.*

TERRA DI LUSTRA

D. Isidoro Giordano. Mostrò compiacenza nella mutazione del Governo. Cantando pronunciava espressioni di viva la libertà, mora il Tiranno con altre ingiuriose proposizioni. Si portò in Laureana dal Commissario Repubblicano D. Francescantonio Del Mercato, dal quale ottenne la facoltà di democratizzare la sua Patria. Concorse nella erezione dell'Albero e costituzione

della Municipalità. Reciso l'Albero, si portò con altri a denunciarlo al Commissario Mastrogiacomo. Fu fatto ripiantare l'Albero e vi si appose la custodia. Sentendo l'avvicinamento delle Armi Reali, si unì ad altri armati, si portò nella Rocca del Cilento e fece fuoco contro i Regalisti. Condannato ad esportazione dai Reali Domini per anni venticinque per truglio. *Gli stessi carichi sono fatti a D. Giustino, D. Francesco e D. Nicola Giordano.* Andrea Libano, in unione del repubblicano D. Francesco Giordano si portò a democratizzare la Terra delli Porcili *(oggi Stella Cilento)* asserendosi commissionato dal Governo. Lasciarono l' incarico colla minaccia di fucilazione, sacco e fuoco. Non fu carcerato. Sopravvenne l' indulto dei 30 Maggio 1800. Pr. M.re Alberto Giordano, Carmelitano di Lustra, fece dimostrazioni di attaccamento alla Repubblica nel Mercato del Cilento, ove stazionava. Riceveva da Napoli i Proclami contro il Re, che leggeva agli amici con piacere. Parlava a favore della Repubblica. Mostrava piacere nel sentire notizie favorevoli ai Repubblicani e dispiacere nel sentire quelle favorevoli ai Regalisti. Uscì coll' indulto dei 30 Maggio 1800. Arciprete D. Vincenzo Cuoco... Assaltato il Castello della Rocca dalle Truppe Regaliste armate in massa, osò suonare le campane a martello per unire gente a favore dei Patriotti, minacciando fucilazione a chi non accorresse. Non essendogli riuscito adunar gente, si avviò solo armato. Non fu carcerato. Sopravvenne l' indulto dei 30 Maggio 1800.

TERRA DI OMIGNANO

D. Michele Di Feo. Democratizzò la sua Patria coll'erezione dell'Albero e formazione della Municipalità. Fece formare da Municipalisti una composizione in lode del generale francese Championnet. Lo presentò di persona. Proclamò contro i Sovrani. Ricevè le istruzioni dall' incaricato repubblicano D. Gennaro Rascio di Cannicchio, e riformò la Municipalità coll'aggiunzione di altri individui. Organizzò la Guardia Civica, facendo il fratello direttore della stessa. Fu eletto capo della Municipalità in Omignano dal Commissario Mastrogiacomo che visitò nel Cilento. Fece delle largizioni a capi rivoluzionary per mantenere adescati i loro animi. Nel sentire il fermento dei popoli convicini, fuggì a Napoli colla minaccia di far venire la truppa francese e patriottica, per distruggere Omignano e Cilento. Fu arrestato dai Citaresi nel fiume Sele, tradotto nella nave inglese ancorata in Salerno, ma dal Comandante fu dimesso col giuramento di serbar fedeltà. Si dice che combattè colla truppa dei Patriotti nel forte di Vigliena contro le truppe reali, che fu ristretto nel Castelnuovo onde fuggì in tempo dell'armistizio e ritornò in Omignano. Fu eccettuato dal R. Indulto dei 30 Maggio 1800. Non fu mai carcerato. Fu uno degl' individui della Compagnia repubblicana stabilita da Gesualdo Schiavo. Procede la nuova Giunta.

Arciprete D. Francesco di Feo. Fu eletto Municipe dal popolo. Concorse all'erezione dell'Albero. Fece cogli altri Municipi una composizione in lode della Repubblica e contraria al governo monarchico, che si mandò in Napoli, al general francese Championnet per mezzo del ribelle D. Michele di Feo. Concorse alla nuova erezione dell'Albero, dopo reciso la prima volta dai Regalisti. Si portò in unione dell' intera Municipalità e del repubblicano D. Michele di Feo a trattare nel Mercato del Cilento col Commissario repubblicano D. Gennaro Rascio. Non fu carcerato. Sopravvenne l' indulto dei 30 Maggio 1800.

D. Pietrantonio di Feo. Fu arrestato in Salerno in tempo dell'anarchia e portato nella nave inglese; fu liberato dal Comandante col giuramento di fedeltà al Sovrano. In una locanda a Salerno si protestò che aveva giurato per liberarsi. Disse che si portava in Napoli a prender truppa francese per far distruggere il Cilento, che non era alla Repubblica attaccato... Concorse alla nuova erezione dell'Albero dopo disvelto la prima volta dai Regalisti... Minacciava carcerazioni e fucilazioni... Girò col fratello nei luoghi vicini per sovvertire le popolazioni contro la Monarchia... Minacciò di distruggere Omignano e Cilento... Ebbe attacco con Regalisti nel forte di Vigliena, ove fu ferito... Escarcerato dopo l' indulto dei 10 Febbraio 1801. *Son notati pure nella Relazione i notai Domenico Coppola e Nicola Martangello, Fortunato e Giuseppe di Feo e Antonio Ferrazzano, su per giù cogli stessi addebiti dei Di Feo.*

TERRA DI S. MANGO IN CILENTO

D. Filippo Zurolo. Era prima soldato del Re per permuta di pena. Come intese verso la fine di Marzo 1799 la chiamata dei Veterani fatta dal Cardinale Ruffo, si unì alla truppa repubblicana. Fu veduto armato nella truppa del Commissario Matteo Mastrogiacomo, che andava nella Rocca del Cilento per respingere i Regalisti Insorgenti. Si chiuse cogli altri nel Castello. Fu carcerato. Procede la Giunta di Stato. D. Pasquale Ventimiglia... fu segretario della Municipalità... lesse al popolo adunato un proclama... *Concorsero alla democratizzazione del paese D. Carlo Intronto, D. Cesare Palatucci, Domenico Cuomo, Francesco Marino, che fecero parte della Municipalità. Per tutti vi fu l' indulto.*

TERRA DI TORCHIARA

D. Matteo Mastrogiacomo. Fu Commissario Repubblicano chiamato in Torchiara per dare un sistema fisso al governo democratico. Fu ricevuto dai Municipalisti con giubilo, col suono delle campane a gloria e spari di maschi a spese di quel pubblico. Organizzò la Guardia Nazionale repubblicana. Fece la scelta del Comandante, officiali, sergenti e caporali. Si formò una guardia particolare di sei uomini per sua custodia, coll'assegnamento di mensuali ducati otto per ciascheduno, e destinò un portiere col soldo di mensuali ducati sei a danno dell'Università. Si rinchiuse nella Rocca del Cilento con forza armata e con altra gente repubblicana acquistata in quei contorni per resistere agl' insorgenti Regalisti, faceva delle sortite per arrestar Regalisti, come seguì. Si spedirono due individui armati in Roccadaspide per prendere la Truppa dei Patriotti, che riluttarono, onde si avviarono per la Capitale per prender forza. Fecero acquisto di schioppi. Sorpresa la Rocca dai Regalisti armati, vi fu un lungo combattimento, rimasero feriti tre Regalisti, estinti due repubblicani, ed altri quattordici repubblicani col Mastrogiacomo arrestati. Condannato ad esportazione dai Reali Dominii con processo regolare. E' uscito coll' indulto del 1. maggio 1801.

D. Giambattista Riccio. Si portò in Capaccio a chiamare il Commissario Repubblicano D. Matteo Mastrogiacomo, che condusse in Torchiara per stabilire un sistema fisso sul Governo Democratico, dopo essere già rimesso l'Albero. Tenne in casa il Commissario organizzatore Francescantonio del

Mercato. Nell'atrio di sua casa faceva panizzare in Torchiara per conto della Truppa repubblicana sistente nella Rocca del Cilento. Sopravvenne l' indulto dei 30 Maggio 1800.

Giuseppe Aulisio. Arrestato nella Rocca del Cilento ove fu sorpreso cogli altri repubblicani. E' pubblica voce che da Nicola Vitagliano fu destinato alla custodia dell'Albero con soldo. Godè l' indulto del 10 febbraio 1801. *Si distinse poi nella sommossa il notar* Gennaro De Vita... presidente della Municipalità... Concorse nella ripiantagione dell'Albero, dopo essere stato abbattuto dietro la notizia dell'avvicinarsi delle Armi Reali... ricevè con dimostrazione il Commissario Mastrogiacomo. *Son pure notati nella Relazione D. Crescenzo Picone, il sac. D. Giuseppe e D. Catiello Rizzo e Marco Garofalo.*

Notiziario sistematico delle scoperte archeologiche nel Salernitano

Puntata I.

REGIONE I.

CAMPANIA

(ager Picentinus)

CAVA DEI TIRRENI. — *Rinvenimenti di epoca romana.*

Nel periodo febbraio-marzo 1931 IX, durante i lavori di fognatura in contrada Epitaffio, si rinvennero una statua muliebre, due tombe alla cappuccina e tre sepolcri d'infanti inumati in grosse anfore di terracotta rustica.

Una tomba a cassa di *tegulae* connesse con malta fu scoperta in contrada S. Cesareo, nell'aprile del 1932 X; nelle immediate vicinanze, fu anche rinvenuto un ritratto virile fittile, di fattura assai rudimentale.

Si tratta di rinvenimenti di tarda epoca imperiale.

Rapporti Dir. Museo di Salerno alla R. Soprintendenza alle Antichità della Campania: n. 31 del 2 marzo 1931; n. 48 del 26 marzo 1931; n. 71 del 15 aprile 1932.

FRATTE DI SALERNO. — *Necropoli opico-etrusca di* IRNVM.

Allo sbocco della stretta valle dell'Irno — dove anticamente confluivano la strada, con diramazioni dalla Campania, dall'Irpinia e dal Sannio, e quella dalla Lucania e dal Bruzzio, seguendo press'a poco il tracciato delle moderne vie —, e precisamente a NO dell'estremo quartiere orientale di Salerno (il sobborgo industriale di Fratte), in seguito a precedenti rinvenimenti fortuiti in quella località, si eseguì, nell'ottobre del 1927 V, con mezzi lodevolmente apprestati dall'Amministrazione provinciale di Salerno, una ricognizione che valse a definire una necropoli del VI-V secolo av. Cr.

Successivamente, nel periodo ottobre-dicembre dello stesso anno, fu condotta una prima campagna di scavo, che portò alla scoperta di n. 54 tombe; un'altra campagna di lavori si svolse dal 18 marzo al 29 luglio 1929 VII, e valse a rimettere in luce n. 111 sepolcri.

Si tratta di una ricca necropoli ad inumazione, con un sistema prevalente di sepoltura a fossa semplice in cui il cadavere era stato collocato previa deposizione in una cassa di legno; pochissime le tombe a cassa rettangolare, di tufo locale.

L'associazione degli oggetti nei vari corredi è in sostanza identica a quella ch'è stata riscontrata nelle necropoli coeve dei territori soggetti all'espansione etrusca: vasellame indigeno di argilla più o meno depurata a fondo monocromo senza decorazione o con decorazione a fasce (tipi sopravvissuti della ceramica italo-geometrica o, in gran parte, imitazioni locali della ceramica di tardo stile corinzio), vasi di bucchero pesante e ceramica a vernice nera opaca del c. d. tipo etrusco-campano, prodotti dell'arte vascolaria greca (pochi esemplari di tardo stile corinzio e vasi attici a fig. nere e a fig. rosse di stile severo), qualche imitazione locale di prodotti affini, vasellame di bronzo, pochissime fibule d'argento e, più frequentemente, di bronzo e di ferro, infine utensili vari in bronzo e in ferro (v. fig. 1).

Confusi nel terreno della necropoli a varia profondità, si sono anche rinvenuti oggetti e avanzi di lavorazione dell' industria litica, insieme con pochi vasi d'impasto, riferibili al periodo neo-cuprolitico: forse, la necropoli opico-etrusca si era dovuta estendere su un'area già occupata da una vetusta stazione preistorica, di cui però nessun fondo di capanna è stato sicuramente definito durante l'esplorazione.

Malgrado nessun dato topografico monumentale, finora inutilmente ricercato, sia venuto in luce dell'etrusca *Irnum*, l'attribuzione ad essa di questa necropoli è suffragata da molti dati, di cui dà conto il prof. A. Marzullo nella relazione di scavi, in corso di pubblicazione.

La scoperta della necropoli di *Irnum* ha un interesse eccezionale, in quanto offre i primi sicuri elementi per stabilire l'estremo limite e la durata della massima espansione territoriale e politica degli Etruschi verso il mezzogiorno della penisola.

A. Marzullo in *Idea Fascista*, Salerno 31 marzo 1928. — A. Maiuri, *Una necropoli arcaica presso Salerno e tracce dell'espansione etrusca nell'agro Picentino* in « Studi Etruschi », III (1929), p. 91 sgg. — E. Boehringer, *Jahrbuch, Archäol. Anzeiger* (1929), coll. 129-131. — W. Technau, *ibid.* (1930), coll. 400-401. — Marzullo, *Il Museo provinciale di Salerno* in « Salernum », I (1935 XIII), p. 17 sg. — F. Ribezzo in « Rivista Indo-Greco-Italica », fasc. 3-4 (1935), p. 89. — Marzullo, *La tomba del « deinos » nella necropoli di Fratte,* in « Annuario del R. Liceo-Ginnasio T. Tasso » (1935-1936 XIV), p. 69 sgg..

SALERNO. — a) *Rinvenimento di una testa bronzea di Apollo.*

Il 2 dicembre 1930 IX, alcuni pescatori, nel tirare a secco la rete sulla spiaggia salernitana, rinvennero fortuitamente una superba testa bronzea di Apollo. E', forse, prodotto di officina locale, ma di mirabile fattura (v. fig. 2). Età: primo quarto del II sec. a. C.

Fig. 1. - Necropoli di Fratte - Corredo della tomba XV (Scavi 1927).

Il raro cimelio scultoreo, recuperato per il pronto intervento del prof. A. Marzullo, costituisce oggi una delle maggiori attrattive del Museo di Salerno.

Rapporto Dir. Museo di Salerno alla R. Soprintendenza alle Antichità della Campania n. 258 del 23 dicembre 1930. — W. Technau, *Archäol. Anzeiger* (1931), col. 676.

Fig. 2. - Testa di Apollo (Museo di Salerno).

b) *Scoperta di una tomba preromana in contrada Amendola.*

Nell'aprile del 1935-XIII, durante i lavori per la costruzione di una strada di accesso al tubercolosario dell'Istituto Naz. F. della Previdenza Sociale, a monte del versante occidentale della valle dell'Irno, tra la contrada Fratte e il Castello medioevale di Salerno, si rinvenne fortuitamente una tomba a cassa, di blocchi ben sagomati del caratteristico tufo grigio azzurrino locale, con copertura a spioventi. Del corredo si ritrovarono solo alcuni frammenti irricomponibili di uno skyphos a vernice nera e pochissimi avanzi di oggetti in ferro.

Rapporto Dir. Museo di Salerno alla R. Soprintendenza alle Antichità della Campania n. 91, in data 24 aprile 1935.

c) *Scoperte nella necropoli romana di* SALERNVM.

I. — Durante i lavori di scavo per le fondazioni del nuovo edificio della Banca d'Italia a Salerno, in corso V. Emanuele, nel periodo ottobre-dicembre 1928, furono rinvenute molte tombe, presumibilmente, parte a cassa di *tegulae* e parte alla cappuccina, tutte col rito dell'inumazione. Purtroppo, la mancanza di adeguata sorveglianza fu causa persino del trafugamento di notevoli gruppi degli oggetti ritrovati nei corredi sepolcrali, poi recuperati per l'intervento delle competenti autorità.

Sono da segnalare alcune iscrizioni funerarie e, specialmente, due stele, di forma assai simile a quella dei caratteristici cippi pompeiano-sorrentini (v. *Not. Scavi* 1928 p. 206).

Il materiale archeologico proveniente dalla predetta località appartiene alla necropoli romana di *Salernum* ed è databile al I-II sec. d. C..

Rapporti Dir. Museo di Salerno alla R. Soprintendenza alle Antichità della Campania: n. 105 del 14-X-1928; n. 116 del 17-X-1928; n. 142 dell'8-XI-1928; n. 154 del 16-XI-1928; n. 172 del 5-XII-1928; n. 327 del 21-VIII-1929.

II. — Scoperte più metodiche e controllate nella stessa necropoli furono fatte nel periodo novembre 1931 - marzo 1932, in occasione dei lavori per le fondazioni del Palazzo di Giustizia, ad oriente del sito predetto, ora corso V. Emanuele.

A parte i numerosi trovamenti allo stato erratico, furono sistematicamente esplorate n. 110 tombe, alcune con protezione di cortine in laterizio, altre a casse di *tegulae*, la maggior parte alla cappuccina, coi corredi consueti. Età: I-II sec. dell'Impero.

Giornale di Scavo a cura della Direz. del Museo di Salerno.

PONTECAGNANO. — *Scoperte archeologiche.*

I. — In contrada Denteferro, sulla sinistra della foce del Picentino, durante i lavori agricoli, nel maggio del 1929, si scoprirono circa venti tombe alla cappuccina, coi corredi consueti. Età: I-II sec. d. C.

Rapporto Dir. Museo di Salerno alla R. Soprintendenza alle Antichità della Campania, n. 184 del 15 giugno 1929.

II. — Nel quartiere meridionale di Pontecagnano, in via M. Antonio Alfani, nel periodo febbraio-marzo 1935, durante i lavori per le fondazioni di una nuova costruzione, furono ritrovate undici tombe a cassa, del periodo lucano: n. 4 con protezione di *tegulae* di terracotta rossa e n. 7 a cassa di grossi lastroni di pietra calcarea.

Dal 14 marzo al 4 maggio dello stesso anno, 50 m. a est dell'area suindicata, all'incrocio della via M. Antonio Alfani con la nazionale, nel corso dei lavori per le fondazioni di un'altra costruzione, furono rinvenute n. 22

tombe arcaiche inumate, con la sola protezione di un cumulo soprastante a maceria di grossi ciottoli fluviali.

Queste tombe erano ricche d'importante materiale archeologico, associato nelle varie suppellettili in maniera pressochè analoga a quella riscontrata nel sepolcreto arcaico scoperto in contrada Arenosola (Battipaglia-Eboli), di cui si dà appresso notizia.

Anche per quanto riguarda le tombe lucane vale quanto è detto in seguito a proposito delle tombe dello stesso tipo scoperte in contrada Arenosola.

Rapporti Dir. Museo di Salerno alla R. Soprintendenza alle Antichità della Campania: n. 75 del 25-II-1935 e n. 82 del 24-III-1935. Cfr. A. Marzullo in « Annuario » citato, p. 71 e n. 9.

MONTECORVINO ROVELLA. — *Scoperte archeologiche.*

I. — Una tomba arcaica (VII sec. a. C.), col rito dell'inumazione e con copioso materiale di corredo fittile e in bronzo, fu rinvenuta il 26 maggio 1931,

Fig. 3. - Montecorvino R. - Tomba inumata del VII sec. a. C.

in contrada Nuvola, e precisamente sul costone detto Ripa del Corvo (v. fig. 3).

Rapporto Dir. Museo di Salerno alla R. Soprintendenza alle Antichità della Campania: n. 78 del 3 giugno 1931. Cfr. A. Marzullo, *Il Museo prov. di Salerno,* p. 17 sg.

II. — Altre due tombe arcaiche dello stesso tipo furono rinvenute in contrada Pagliarone, nel luglio del 1933.

Rapporto Dir. Museo di Salerno alla R. Soprintendenza alle Antichità della Campania n. 57 del 14 luglio 1933.

III. — Dieci tombe romane ad inumazione furono scoperte in contrada Cifarella, nel marzo del 1929: una alla cappuccina, tutte le altre a cassa di *tegulae*, coi corredi consueti. Età: III sec. d. C.

Rapporti Dir. Museo di Salerno alla R. Soprintendenza alle Antichità della Campania n. 43 del 2 marzo 1929 e n. 66 del 19 marzo 1929.

CASTIGLIONE DEL GENOVESE. — *Scoperte archeologiche.*

Nel marzo del 1929, oltre un km. a sud dell'abitato, durante alcuni lavori agricoli, furono rimessi in luce gli avanzi di una costruzione romana, probabilmente riferibile a un tempio. Tra gli oggetti ivi scoperti è da segnalare una testina marmorea di efebo, ispirata a un esemplare greco, di tipo lisippeo.

F. Pellati, *Notiziario archeologico* in «Historia» IV (1930), n. 1, p. 171 — W. Technau, *Jahrbuch, Archäol. Anzeiger* (1930), col. 401.

BATTIPAGLIA-EBOLI. — Necropoli arcaica in contrada Arenosola.

Al confine tra i territori Picentino e Lucano, nella contrada Arenosola, a circa 10 km. a SO dell'abitato di Battipaglia (ma all'atto delle prime indagini la località risultava compresa nel territorio di Eboli), e precisamente nel fondo denominato « Lazzaretto », distante un paio di km. dal mare e un km. circa dal Sele, in seguito a vaga notizia di alcuni trovamenti fortuiti, si condussero, con mezzi forniti dall'Amministrazione provinciale, negli anni 1929-1931, tre sistematiche campagne di scavo, che misero complessivamente in luce n. 104 tombe, in gran parte del periodo orientalizzante (VII-VI sec. a. C.) e in minor numero d'epoca lucana (IV-III sec. a. C.).

Malgrado le tombe scavate fossero d'età diversa, nessuna separazione topografica si riscontrò tra i sepolcri arcaici, a fossa, e quelli più recenti, a cassa, sempre col rito dell'inumazione. Le tombe arcaiche erano normalmente costituite da una fossa a sezione rettangolare, in fondo alla quale era incavata una controfossa di sezione più piccola, destinata a contenere la deposizione: in alcuni casi, se il terreno era compatto, fossa e controfossa erano prive di ogni rivestimento, e la copertura era assicurata da un semplice cumulo di ciottoli o da lastroni di pietra calcarea; più frequentemente, però, il piano della controfossa era pavimentato con un acciottolato, i fianchi erano rivestiti e sostenuti da muri a maceria di grossi ciottoli fluviali, e l'area sepolcrale era coperta da tumuli o da vôlte di ciottoli girati al di sopra della controfossa. Le tombe a cassa rettangolare, di lastroni di pietra calcarea, sono di esclusivo uso comune nel periodo lucano; e la loro presenza

nell'*ager Picentinus* indica che i Lucani, ancor prima di aver definitivamente conquistata la greca *Poseidonia* (seconda metà del IV sec. a. C.), dovettero assicurarsi il dominio della bassa valle del Silaros, occupando i due versanti del fiume, che segnava l'antico confine tra Greci ed Etruschi.

Nei corredi del vasto sepolcreto arcaico, l'associazione più frequente è la seguente: pochi vasi locali di rozzo impasto nerastro, lavorati a mano, con decorazione incisa, e moltissimi altri d'impasto più raffinato, lavorati al tornio, con decorazione geometrica graffita o intagliata o impressa ad unghia e a fune o plastica a baccellature (v. fig. 4); vasellame di argilla figulina ben

Fig. 4. - Necropoli dell'Arenosola - Vasellame d'impasto. (VII-VI sec. a. C.).

depurata e di bucchero leggiero; ceramica corinzia; fibule, di cui alcune rivestite con lamine d'oro, armille e anelli in bronzo; fibule e armi in ferro; pendaglietti fenici in vetro e in avorio. Inoltre, è da segnalare uno scarabeo di osso inciso, in alveolo d'argento. Sono prodotti importati e imitazioni locali dell'arte c. d. orientalizzante, che testimoniano quali relazioni con mercanti greco-orientali, fenici ed etruschi la più antica popolazione di questo territorio abbia avuto sin dal sec. VII a. C., com'è stato pressochè analogamente riscontrato in altre necropoli della Campania (Suessula, Piedimonte d'Alife, Cuma, valle del Sarno), del territorio Falisco e dell'agro Capenate.

Ed è probabile che la zona a sud-ovest della bassa valle del Sele, di qua dal fiume comunemente indicato quale confine tra Greci ed Etruschi e sino al fiume Picentino presso Pontecagnano, debba considerarsi come una zona di transizione che, almeno fin dal VII sec. a. C., rappresentò l'unico distretto commerciale, aperto alla libera attività degli scambi tra Greci ed Etruschi e dove, perciò, nessuna signoria politica potette stabilmente affermarsi, perchè ostacolata dal continuo incontro di popoli differenti, i quali dovevano essere tutti insieme interessati ad ammettere pacificamente l'esistenza di questa zona neutra.

Nelle tombe del periodo lucano, insieme coi vasi a vernice nera di tipo campano, appare la ceramica lucana a fig. rosse (v. fig. 5), associata con oggetti di metallo, piuttosto scarsi: di bronzo, qualche fibula a cerniera e ad arco semplice, nonchè un cinturone a placche rettangolari lisce, pertinente all'acconciatura femminile; poche armi di ferro; mancano del tutto gli oggetti di materiale nobile.

Fig. 5. - Necropoli dell'Arenosola. Ceramica lucana a fig. rosse (IV-III sec. a. C.).

L'apparente *hiatus* di un secolo tra il sepolcreto arcaico e il gruppo di tombe lucane è spiegabile ammettendo una sopravvivenza di cultura orientalizzante sino alla fine del V sec. a. C., in questa zona di confine tra la Campania e l'antica Lucania.

F. Pellati, *Notiziario archeologico* in « Historia » IV (1930), n. 1, p. 172. — W. Technau, *Jahrbuch, Archäol. Anzeiger* (1930), coll. 400-401. — A. Marzullo, *Il Museo prov. di Salerno*, p. 18 sg. — id. in « Annuario R. Liceo-Ginnasio T. Tasso » (1935-1936 XIV), p. 71 e n. 9.

V. Panebianco

Restauri di monumenti

L'Ente per le Antichità e i Monumenti della Provincia di Salerno, sotto la direzione della Soprintendenza competente, ha curato i seguenti lavori di restauro di opere d'arte medioevale e moderna:

AMALFI. — I. Restauro del campanile della Cattedrale, il quale è stato liberato dalle sovrastrutture barocche e, così, restituito al suo stile originario, d'ispirazione romanica, con influssi bizantini e arabo-siculi (sec. XIII).

(G. Chierici, *Il campanile della cattedrale di Amalfi (dopo il restauro)*, in « Salernum », I (1935 XIII), n. 2, p. 97 sgg.).

Amalfi - Chiostro del Paradiso (dopo il restauro).

II. Restauro del Chiostro del Paradiso (sec. XIII), ove si è anche scoperto un pregevole affresco trecentesco, rappresentante la Crocifissione, e si è curato il riordinamento dell'importante materiale artistico ivi raccolto.

III. Restauro dell'interessante Chiostrino dei Cappuccini (sec. XIII).

GIFFONI VALLE PIANA. — Restauro di un magnifico coro ligneo del '600, già smembrato e abbandonato nella chiesa Ricettizia della SS. Annunziata.

SALA CONSILINA. — Restauro di una notevole Cappella semidiruta, dedicata a S. Giuseppe, con una interessante facciata barocca del sec. XVIII.

Informazioni

La Biblioteca di Salerno

La Biblioteca provinciale è uno degli istituti di cultura che, in pochissimi anni, ha raggiunto una notevole prosperità. Del passato, quando le sue sale producevano un senso di malinconia, si è cancellato ogni ricordo, mentre oggi esse appaiono adorne di nitida veste, e invitano gli studiosi a cercare, sia tra le carte ingiallite dal tempo, sia in quelle di recente uscite dai torchi, quanto è ristoro al loro spirito, e benefico nutrimento ai loro studi.

Già misero e sparuto il numero dei volumi, oggi non lo è più, perchè se ne contano ben settantamila, allineati in eleganti scaffalature, e disposti, a seconda dell'altezza, in modo che l'estetica — requisito indispensabile in ogni Biblioteca — sia pienamente soddisfatta.

Ogni sala ha le sue speciali raccolte: e, all'armonia dell'altezza dei volumi, corrisponde una sistematica disposizione del materiale librario. Lo studioso non resta confuso nella scelta delle opere che desidera consultare. Quelle di natura storica, le quali interessano la nostra provincia, tanto ricca di illustri memorie, hanno il loro reparto; nè inutilmente egli cercherà le monografie e le opere storiche delle altre regioni d'Italia, poichè una delle più belle sale, intitolata al compianto giurista, professor Alfonso Guariglia, ne raccoglie a dovizia, di pregevoli e di rare. L' insigne donatore, S. E. Raffaele Guariglia, che per virtù d' ingegno e nobiltà d'animo fa convergere verso di lui l'ammirazione di tutti gli studiosi, ha di recente messo a disposizione nella nostra Biblioteca l' importantissimo patrimonio, compiendo opera veramente nobilissima e benefica. Un catalogo alfabetico e un altro « a soggetto » — il quale da pochi giorni è stato completato — rendono un provvido aiuto a coloro che si dedicano a queste importanti ricerche storiche.

Altre sale raccolgono ricche collezioni giuridiche, letterarie e filosofiche, le opere quattrocentine e cinquecentine, e quanto di meglio è stato prodotto nella letteratura dai padri della Chiesa e dagli scrittori di opere teologiche e ascetiche. Nè mancano per queste collezioni cataloghi speciali, cataloghi alfabetici e topografici; i quali, mentre dànno sicurezza assoluta della integrità di un patrimonio così ricco, sono anche guida indispensabile per chi ha sete di nutrirsi alle fonti più pure del sapere.

* * *

Ed ora parliamo brevemente della raccolta delle opere quattrocentine, perchè si possa conoscere come la Biblioteca di Salerno non sia priva di quei famosi incunaboli, che rappresentano i primi prodotti della stampa, e che ebbero luce a Venezia, a Napoli, a Bologna e in altri principali centri d' Italia. Nella nostra Biblioteca, infatti, sono conservate gelosamente: una delle prime edizioni della Divina Commedia, annotata dal Landino con illu-

strazioni che precedono ogni cantica; le favole di Esopo, edite dal Del Tuppo — opera sommamente rara —, gli scritti in lingua catalana, di Pedro Minguel, forse unica copia esistente in Italia; nonchè altri cimelii di edizione aldina, i quali rappresentano un fondo veramente notevole e degno di studio da parte di chi è adusato a ispirarsi a queste prime forme dello scibile, che videro la luce agli albori della stampa italiana.

Questo fondo proviene in grandissima parte dalle abolite corporazioni religiose, e affluì alla Biblioteca provinciale quando essa non contava che appena qualche migliaio di volumi.

Ma se le donazioni di S. E. Guariglia le hanno portato un cospicuo incremento, non vanno però dimenticati i nomi di altri donatori cittadini, come S. E. Matteo Barracano; il cav. avv. Gennaro Miraglia; la compianta scrittrice Maria Carmela Ricciardi Bosi; e, più di tutti, il nobile cav. Gennaro Pinto, il quale, con prodigalità esemplare fece dono alla Biblioteca della sua città nativa, non solo di una importante libreria, ma anche d'una preziosa pinacoteca e di molte opere di pregio artistico, nonchè del vasto appartamento dove ha sede la Biblioteca stessa.

In virtù di così cospicuo incremento e della volontà tenace e fattiva dell'Amministrazione e della Direzione, oggi essa non è più una qualunque raccolta di libri, ma un efficace istituto di educazione, verso cui accorrono e studenti e studiosi, sempre in crescente numero. Onde si può affermare che la Biblioteca compie una funzione altamente istruttiva, preparando ed avviando gli studiosi verso le mète da essi agognate. (A. Sinno)

AVVERTENZA

Nei successivi fascicoli della Rassegna *sarà dato più ampio svolgimento alle varie parti del Notiziario, che questa volta, per imperiose esigenze di spazio, si son dovute limitare a sobrie indicazioni.*

Sarà particolarmente curata una rassegna bibliografica.

L'invio delle pubblicazioni da recensire dovrà essere fatto alla *Rassegna* in duplice copia.

Nel prossimo Numero sarà anche pubblicato l'elenco degli associati.

Centro Bibliotecario di Ateneo
241.604
Area Umanistica

CENTRO BIBLIOTECARIO DI ATENEO
AREA UMANISTICA

ANTONIO MARZULLO - Direttore responsabile

Linotypografia Matteo Spadafora - Salerno

Pubblicazioni dell' Ente per le Antichità e i Monumenti della Provincia di Salerno

Pubblicazione n. I. - **A. Marzullo** - *Paestum: i Templi e i nuovi scavi* - 2.ª ediz. (1936 XIV) L. 3,50

» » II. - **G. D'Erasmo** - *Il bradisismo di Paestum* - (1935 XIII). . . . L. 5,00

» » III. - *Studi sulla Repubblica marinara di Amalfi* - (Premessa di S. Visco e scritti di R. Paribeni, E. Pontieri, L. Mattei-Cerasoli, G. Rossi-Sabatini, R. Di Tucci, R. Moscati, G. M. Monti, I. Mazzoleni, G. Almagià, U. Nebbia, G. Chierici) L. 30,00

» » IV. - **A. Marzullo** - *Tombe dipinte scoperte nel territorio pestano* (1935 XIII) L. 5,00

» » V. - **E. Guariglia** - *Antiche misure agrarie della Provincia di Salerno* (1936 XIV) L. 3,00

Ai soci sconto del 20 %

Indirizzare commissioni e vaglia all'editore R. Spadafora.